L'ETERNO MARITO

Dostoevskij

BIG

BIBLIOTECA IDEALE GIUNTI

FËDOR DOSTOEVSKIJ

L’eterno marito

Traduzione e note di
Anna Maria Capponi Glouchtchenko

Introduzione di
Elena Mantelli

GIUNTI

Titolo originale:
Večnyi Muž

Progetto grafico di copertina:
Lorenzo Pacini

Il logo BIG è stato realizzato da
Sebastiano Ranchetti

www.giunti.it

© 1995, 2008 Giunti Editore S.p.A.
via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia
via Dante 4 - 20121 Milano - Italia
Prima edizione digitale: 2010

ISBN: 9788809753730

Edizione elettronica realizzata da **Simplicissimus Book Farm srl**

Introduzione

Fëdor Mikhajlovič Dostoevskij

Fëdor Mikhajlovič Dostoevskij nasce a Mosca, l'11 novembre 1821 (secondo il calendario gregoriano), da Mikhail Andreevič, un medico appartenente alla nobiltà decaduta lituana, e da Marija Fëdorovna Nečaeva, proveniente da una famiglia di mercanti moscoviti. I Dostoevskij conducono una vita assai modesta e vivono in un piccolo appartamento, all'interno dell'Ospedale dei poveri, dove Mikhail Andreevič svolge la sua attività.

Fin dai primi anni il rapporto di Fëdor Mikhajlovič con il padre, un uomo dal carattere dispotico e violento, è molto conflittuale; la madre invece è una donna affettuosa,

accogliente e anche molto religiosa; sarà lei a impartirgli i primi insegnamenti, ad avvicinarlo ad autori quali Puškin e Karamzin, a fargli conoscere la Bibbia.

Fëdor Mikhajlovič entra nel 1834, insieme al fratello maggiore Mikhail, nel convitto privato di L.I. Čermak a Mosca. Nel frattempo il padre decide di acquistare nei pressi di Tula (a circa 150 chilometri da Mosca) una piccola proprietà. Rimasto vedovo nel 1837 vi si trasferisce, mentre i figli entrano nel convitto pietroburghese del capitano Kostomarov, dove seguono i corsi preparatori all'Istituto di Ingegneria dell'Accademia militare. La morte della madre (da tempo ammalata di tisi) e l'allontanamento dal padre sanciscono per Fëdor Mikhajlovič un primo distacco dall'ambiente familiare che diventerà definitivo nel 1839 quando il padre stesso viene ucciso – così pare – dai suoi contadini esasperati dai maltrattamenti e dalle violenze. In base a varie testimonianze sembra che Dostoevskij, proprio in quest'occasione, abbia avuto il suo primo attacco di epilessia. Di questa morte brutale e delle possibili cause non parlò mai, né pubblicamente né nelle sue corrispondenze, ma l'immagine ossessiva del padre permane nei suoi più grandi romanzi.

Nel frattempo, nel 1838 il futuro scrittore

entra all’Istituto di Ingegneria e, nonostante il suo scarso interesse per quel genere di studi e la scoperta della sua vocazione letteraria, nel 1843 si diploma a pieni voti e intraprende quella che potrebbe diventare una brillante carriera militare.

Dopo un anno però, nel 1844, rassegna le sue dimissioni e si congeda dall’esercito. Questi sono gli anni delle grandi letture (Cervantes, Dickens, Hugo, Schiller, ma anche Goethe, Shakespeare, Byron e Balzac); Dostoevskij a Pietroburgo inizia a frequentare l’ambiente letterario della città, traduce autori contemporanei francesi quali George Sand e Balzac, comincia a scrivere.

Sono anche gli anni in cui la sua salute si fa più cagionevole e soffre di attacchi epilettici (che lo accompagneranno per tutta la vita). Conduce tra l’altro una vita disordinata, si appassiona al gioco, contrae molti debiti.

Nel 1844 Dostoevskij termina il suo primo romanzo, *Povera gente* – uno scambio epistolare fra due umiliati, un piccolo funzionario avanti negli anni e una giovane sarta a domicilio, che si sostengono a vicenda per resistere alla miseria. L’anno successivo il critico letterario V. Belinskij, letto il suo dattiloscritto, ne decanta il valore letterario («Il primo romanzo sociale russo») e decreta la nascita di un nuovo scrittore. Il romanzo viene pubblicato nel 1846.

Inizia per Dostoevskij un periodo estremamente ricco, viene accolto e apprezzato nei circoli letterari progressisti della città, frequenta teatro e balletti, scrive molto. Nello stesso anno di *Povera gente* viene pubblicato nella rivista «Gli Annali della patria» anche il romanzo *Il sosia*, ovvero le avventure di M. Goljadkin, storia di uno sdoppiamento psichico: un funzionario, Goljadkin, preda di megalomania e di avventure amorose impossibili, vede il suo doppio comparire in carne e ossa in una notte ventosa pietroburghese; questi simula amicizia e al contempo cerca di ridicolizzare il vero Goljadkin che, nel giro di pochi giorni, impazzisce e viene ricoverato. Troviamo qui per la prima volta la coppia persecutore-perseguitato, il delirio schizofrenico e paranoico, la dicotomia realtà-dimensione onirica che tanto posto occuperanno anche nei suoi successivi scritti. Questo romanzo non viene però accolto come il precedente, non ne viene compresa la grandezza e allontana lo scrittore dalle tematiche sociali tanto decantate da Belinskij e dai critici democratici.

Nel 1847 Dostoevskij inizia a frequentare i "venerdì" del circolo politico-letterario fourierista-socialista di M. Petraševskij, dove si leggono opere proibite dalla censura, si tengono dibattiti contro la servitù della gleba, dove la Chiesa ortodossa e il potere autocratico dello zar

Nicola I sono violentemente criticati. In questo periodo lo scrittore è molto prolifico: pubblica su alcuni almanacchi e riviste diversi racconti.

Nell'aprile del 1849 insieme ad altri trentatré membri del circolo Petraševskij, viene arrestato e rinchiuso nella fortezza di Pietro e Paolo con l'accusa di attività cospirativa: dopo una lunga istruttoria è condannato a morte. Il 22 dicembre i prigionieri sono portati sul luogo dell'esecuzione, ma proprio in quel momento giunge la grazia imperiale e la condanna viene commutata in pena detentiva, quattro anni di lavori forzati e altri quattro anni di servizio militare in Siberia. Dostoevskij parte così per Omsk (il terribile trauma psichico dell'esecuzione "simulata" ritornerà, ne *L'idiota*, nelle parole del principe Myškin, ossessionato dall'idea della pena capitale definita "insulto all'anima"). La descrizione del terribile viaggio verso il luogo di pena, nonché gli anni di carcere, saranno da Dostoevskij rievocati nel romanzo semiautobiografico *Memorie da una casa di morti* (1861-62).

Durante la prigionia a Omsk soffre spesso di gravi attacchi epilettici e nei pochi momenti liberi dal lavoro forzato legge i Vangeli, Dumas, Dickens. Scontata la prima parte della pena, nel 1854 parte in veste di soldato semplice per Semipalatinsk (oggi Semey, in Kazakhstan). Alla

morte dello zar Nicola I (febbraio 1855), il nuovo zar, Alessandro II, concede a Dostoevskij la nomina a sottoufficiale, poi a ufficiale e finalmente lo autorizza a congedarsi – per motivi di salute – e a ritornare in Russia, nella città di Tver' (1859), dove si trasferisce con la moglie, Mar'ja Dmitrevna, sposata nel 1857. Solo alla fine del 1859 Dostoevskij riesce ad ottenere il permesso di rientrare a Pietroburgo. Intanto continua a scrivere e pubblica il racconto *Il piccolo eroe* e i romanzi *Il sogno dello zio* e *Il villaggio di Stepančikovo*.

Nel gennaio del 1860 vengono pubblicate le sue opere complete e dal 1861, pur seguitando a scrivere, comincia la sua attività di giornalista-editore fondando, insieme al fratello, la rivista *Il Tempo*. I primi numeri pubblicano a puntate il suo romanzo *Umiliati e offesi*. Su questa rivista, colpita dalla censura e quindi chiusa nel 1863, e su *L'Epoca* (1864-1865), anch'essa sospesa dopo un anno di vita per problemi politici, Dostoevskij esprime la sua posizione all'interno della disputa fra occidentalisti e slavofili, fra i partigiani dell'Europa liberale e socialista e i conservatori che sostengono la tradizione e l'autocrazia russe.

Dostoevskij compie i suoi primi viaggi all'estero (Parigi, Londra, la Svizzera e l'Italia) e si confronta e si scontra con la società europea

sulla via dell'industrializzazione. Sono proprio questi gli anni in cui "si converte al popolo russo": il capitalismo borghese europeo lo spaventa, ma al contempo le teorie socialiste non lo convincono. Su entrambe le riviste sceglie una posizione intermedia, sostiene la filosofia del "radicamento nella terra" (critica nei confronti sia del liberalismo che del socialismo) e rimprovera agli intellettuali di essersi allontanati dalla "terra", dai contadini. Le sue posizioni lo portano allo scontro con i progressisti-socialisti.

Questi sono gli anni in cui scrive il romanzo *Memorie dal sottosuolo* (1864), che illustra la ribellione dell'eroe anonimo, l'Uomo del sottosuolo, un inetto, un individuo senza qualità, un antieroe, una persona malata, incapace di comprendere a fondo la propria condizione di disagiato, in conflitto perenne con se stesso e con la società, nella quale stenta, ovviamente, a trovare un suo ruolo.

Nel frattempo la moglie si ammala di tisi e si trasferisce a Mosca. I due vivono separati e Dostoevskij conosce diverse donne tra cui Apollinarija Suslova di cui si innamora e insieme alla quale si reca all'estero. Con lei ha una relazione travagliata, sofferta che si conclude quando deve rientrare a Mosca per la grave situazione di salute in cui versa la moglie, che

morirà nel 1864. Nello stesso anno Dostoevskij perde anche il fratello, che lascia ingenti debiti.

Lo scrittore, per far fronte alla situazione economica in cui versa la famiglia del fratello, si mette alla ricerca disperata di denaro: assediato dai creditori fugge all'estero, dove però gioca e perde alla roulette, indebitandosi a sua volta. Questa esperienza gli suggerirà nel 1866 il romanzo breve *Il giocatore*, il cui tema principale è appunto la passione per la roulette, la sete di rischio e la vertigine della sfida al destino. Ma non solo: la passione del gioco qui procede di pari passo con la brama sessuale. Il giocatore si innamora di Poline, una donna che ricorda per molti aspetti Apollinarija Suslova. Alla fine il giocatore vince ma perde l'amore della donna: si ribadisce così uno dei temi cari a Dostoevskij, ovvero che il denaro riesce a sporcare e a rovinare qualsiasi sentimento o rapporto d'amore.

Proprio in occasione della stesura del *Giocatore*, Dostoevskij conosce la giovane stenografa Anna Grigor'evna Snitkina (1848-1918), di cui si innamora. I due si sposano nel 1867 a Pietroburgo. Anna è una donna giovane e dal carattere deciso, gli rimarrà vicino per quattordici anni e gli permetterà di ritrovare un equilibrio e soprattutto una certa tranquillità economica. Dopo il matrimonio si recano per

quattro anni all'estero, vanno a Dresda, a Ginevra, in Francia, in Italia, a Vienna, a Praga.

Sono anni di grande lavoro. Nel 1866 inizia la stesura di *Delitto e castigo*, che pubblicherà a puntate mentre è ancora in corso di stesura, secondo un procedimento costante anche nelle opere successive.

Questo romanzo contiene alcune tra le caratteristiche che troveremo nelle sue opere future: la storia è falsamente gialla (quello che interessa all'autore è la psicologia dell'assassino), con colpi di scena, episodi violenti, delirio, allucinazioni, il continuo passaggio tra comico e tragico, tra dialoghi bugiardi e veritieri, l'universo dei segni e la loro risonanza simbolica. Anche la città di Pietroburgo non è più solo sfondo scenico ma diventa personaggio, parte attiva della storia.

Dopo aver analizzato l'uomo criminale in *Delitto e castigo*, Dostoevskij decide di creare «un uomo positivamente bello» (secondo le sue parole) e inizia a lavorare a *L'Idiota* (1867-1869), che pubblica a puntate sulla rivista *Il messaggero russo* dal gennaio del 1868. Il protagonista del romanzo è il principe Myškin, un bambino-adulto ingenuo e puro, emarginato dal suo male – l'epilessia e dato in pasto alla ricca società pietroburghese corrotta e corruttrice, una sorta di "Cristo russo" che si fa

portatore della verità e che viene sacrificato dal mondo.

A cavallo tra il 1869 e il 1870 Dostoevskij scrive per la rivista «Aurora» *L'eterno marito*, un breve romanzo (o racconto, come viene definito dall'autore al momento della pubblicazione e come poi verrà presentato successivamente). Già da tre anni egli vive all'estero con la moglie, nella speranza di curarsi dall'epilessia e per sfuggire ai creditori.

Già durante la stesura de *L'eterno marito*, Dostoevskij inizia a lavorare a *I demoni*, romanzo pubblicato a puntate nel 1872 su «Il messaggero russo», in cui ripercorre la storia di un clamoroso assassinio politico che nel 1869/70 tenne alto l'interesse europeo sulla cronaca giudiziaria russa. L'azione si svolge nella provincia russa; è un pamphlet politico in cui non risparmia nessuno, né gli occidentalisti, né i nichilisti; è un appello, un romanzo-ammonimento nei confronti della sorte dell'umanità e della Russia in particolare.

Rientrato in patria nel 1873 inizia a dirigere la rivista conservatrice «Cittadino» e a curare una rubrica intitolata *Diario di uno scrittore*, che raccoglie i suoi articoli sui problemi di attualità e sulle principali questioni allora dibattute, soprattutto politiche. Intanto inizia a scrivere il romanzo *L'adolescente*, la confessione di un

giovane che vince la propria solitudine e l'astio verso gli altri abbracciando gli ideali di un mistico populismo cristiano.

Nel 1878/1880 inizia a pubblicare su «Il messaggero russo», sempre a puntate, il romanzo della piena maturità, *I fratelli Karamazov*, che per l'ampiezza delle questioni sollevate rappresenta senza dubbio la summa di tutta la sua opera. Al centro della narrazione le vicende della famiglia Karamazov, padre e quattro figli, di cui uno illegittimo. La vicenda, ambientata nella provincia russa, ruota attorno alla storia di un padre assente e di una serie di personaggi che cercano, ciascuno a proprio modo, una qualche forma di redenzione. È anche la storia di un parricidio e il racconto di un terribile processo attraverso il quale si tenterà invano di fare giustizia.

Nel 1880 Dostoevskij si reca a Mosca per l'inaugurazione del monumento a Puškin; il suo discorso suscita grandi entusiasmi: sarà l'ultima apparizione in pubblico dello scrittore. Pochi mesi dopo, il 9 febbraio 1881, muore per un enfisema polmonare di cui soffriva da anni.

L'ETERNO MARITO

Alla fine del 1869 Dostoevskij – per dare un

sostegno alla nascente rivista «Aurora», le cui idee slavofile sono affini al suo pensiero, e per il suo inesauribile bisogno di denaro – decide di comporre un breve racconto umoristico, che gli costa però più fatica del previsto (scrivendone al critico N.N. Strakhov ne parla come di un «lavoro da galera», aggiungendo poi: «ho odiato questo racconto breve, nauseante fin dall'inizio. Pensavo di scrivere non più di tre pagine di stampa, ma mi si sono presentati tali dettagli che sono arrivato a scriverne undici»).

Così nasce *L'eterno marito*, che acquista via via le dimensioni di un romanzo breve e che riprende con toni da vaudeville uno dei temi amati dalla letteratura europea (in particolare da quella francese) della metà dell'Ottocento: il triangolo formato da marito, moglie e amante. Con l'unica differenza che in questo caso il triangolo è "amputato" di un terzo fin dall'inizio della narrazione perché la protagonista femminile, ovvero "la moglie", è morta e noi la conosciamo solo attraverso i racconti degli altri personaggi.

Al centro della storia, all'apparenza semplice ma in realtà ricca di colpi di scena e ben articolata nel suo divenire sempre più incalzante, non troviamo le grandi questioni filosofiche che contraddistinguono i più famosi romanzi di Dostoevskij, ma aspetti del

quotidiano, esperienze di vita; veniamo accompagnati lungo i tortuosi meandri del “sottosuolo” dell’animo umano grazie ai due protagonisti (ma anche i personaggi minori non sono da meno), uomini mediocri e pavidi, capaci di qualsiasi bassezza.

L’Eterno marito infatti è la storia di Pavel Pavlovič Trusozkij, un funzionario di provincia che – dopo la morte della moglie Natal’ja Vasil’evna – dalle lettere della defunta viene a conoscenza dei tradimenti di lei durante tutto il periodo del loro matrimonio. Con il suo bagaglio di sentimenti contrastanti, che vanno dalla sofferenza alla gelosia retrospettiva, dalla voglia di rivalsa alla curiosità, parte quindi alla volta di Pietroburgo, insieme alla figlioletta Liza, allo scopo di ritrovarne gli amanti. Uno di questi è Aleksej Ivanovič Vel’čaninov, che risulterà anche essere il vero padre di Liza.

Fa da sfondo, all’inizio, una Pietroburgo estiva che conosciamo bene negli scritti di Dostoevskij: «La polvere, l’afa, le notti bianche di Pietroburgo che irritavano i nervi: ecco ciò che gli piaceva della città […]. Le chiare notti estive di Pietroburgo gli trasmettevano sempre un’agitazione nervosa […]. Qui è tutto così polveroso, così afoso […] in questi uffici pubblici per i quali giro, tra tutti questi uomini d’affari c’è un tale affannarsi da topi, un tale tumultuoso

arrabattarsi; in tutta questa gente che è rimasta in città, su tutte queste facce […] è dipinta […] tutta la loro candida sfrontatezza, tutta la viltà delle loro piccole anime, tutta la meschinità dei loro cuoricini […] questo è un paradiso per un ipocondriaco […]!».

Il racconto all'inizio è fatto in prima persona (come fosse una confessione?) da Vel'čaninov, un quasi quarantenne, facoltoso, ozioso e mondano proprietario terriero, «un uomo che aveva vissuto intensamente e alla grande; già da molto non più giovanotto […] era un uomo alto e robusto, capelli biondi e folti, senza un solo pelo bianco in testa o tra la barba biondiccia […]; a un primo sguardo lo si sarebbe detto un po' goffo e trasandato ma, osservandolo meglio, ci si sarebbe accorti che aveva un comportamento corretto e che un tempo aveva ricevuto un'educazione signorile».

Quando Trusozkij lo incontra, a distanza di anni, si trova dinnanzi ad un uomo differente da quello che ricordava, un uomo «vicino alla quarantina […] la luminosità e la bontà si erano quasi spente in quegli occhi […] in loro cominciavano ad apparire, anzi, il cinismo di un uomo stanco e non molto morale, la scaltrezza, più spesso lo scherno, e una nuova sfumatura che prima non c'era: una sfumatura di tristezza e dolore, una tristezza vaga, quasi senza

oggetto, eppure intensa […] quest'uomo che appena due anni prima era rumoroso, allegro e spensierato, che raccontava così bene le barzellette, ora amava soltanto rimanere solo». È un Vel'čaninov affetto da terribile ipocondria, un uomo che soffre di insonnie notturne, tremendamente ansioso, che vive in uno stato di continuo sdoppiamento passando da momenti di veglia a momenti di sonno, tormentato da incubi e da allucinazioni. E proprio in questo stato di angoscia e di smarrimento, ai confini tra realtà e sogno si inserisce l'arrivo di Trusozkij. Vel'čaninov lo incontra "casualmente" più volte durante le sue peregrinazioni per la città: un uomo con un crespo nero a lutto sul cappello lo segue, lo pedina, lo sorveglia. Gli sembra un viso noto ma non ricorda: si tratterà di un'allucinazione o di realtà? E chi sta seguendo chi? Ma proprio un sogno lo aiuterà a ricordare, un sogno in cui si trova la casa invasa da una folla che lo accusa di un delitto che lui avrebbe commesso: «[…]. Tutto l'interesse si concentrò infine su un uomo strano, uno che un tempo gli era noto e familiare, che era morto e che ora, chissà perché, era d'un tratto venuto da lui. Ciò che angosciava era che Vel'čaninov non sapeva chi fosse quell'uomo, ne aveva dimenticato il nome e non riusciva a ricordarlo; sapeva solo che un tempo gli aveva voluto molto bene.

Sembrava anche che le persone […] aspettassero da quest'uomo la parola più importante: la condanna o l'assoluzione di Vel'čaninov […]. Quello però stava seduto immobile […] e non intendeva parlare […] improvvisamente Vel'čaninov, imbestialito, colpì quell'uomo per il suo silenzio e provò a causa di ciò uno strano godimento […]». Il confine tra realtà e sogno, come sempre nell'opera dostoevskiana, è labile, il lettore vi si perde. Ma finalmente torniamo alla realtà e scopriamo che l'uomo con il crespo nero a lutto sul cappello – per quanto sembri emergere dall'allucinazione e si presenti in piena notte (ma pur sempre una notte bianca pietroburghese dove il passaggio tra giorno e notte, tra luce e buio è labile quanto quello tra realtà e sogno) – ha un nome, è reale, è Pavel Pavlovič Trusozkij, una vecchia conoscenza che risale a nove anni prima: «siamo due vecchi e sinceri conoscenti e, come dire, ci siamo ritrovati in piena sincerità e ricordiamo a vicenda quel profondo legame in cui la defunta fungeva da prezioso anello della nostra amicizia».

Nove anni prima Vel'čaninov aveva vissuto per qualche tempo a casa dei Trusozkij ed era diventato l'amante della moglie di Pavel Pavlovič, Natal'ja Vasil'evna. Racconta Trusozkij: «Ricordate le nostre gite fuori città, le

nostre serate e i festini con balli e giochi innocenti […]? Le nostre letture serali a tre? Il nostro primo incontro […] d'un tratto è arrivata Natal'ja Vasil'evna e dieci minuti dopo voi eravate diventato un nostro sincero amico, e lo siete stato per un anno intero, proprio come ne *La provinciale*, l'opera del signor Turgenev […]». Questa commedia di Turgenev, scritta nel 1851, non viene citata a caso: anche qui infatti un giovane conte pietroburghese arriva in una cittadina di provincia, viene ospitato a casa di un funzionario del posto e si innamora della moglie. La citazione serve da sponda, Trusozkij continua a raccontare, ricorda la partenza improvvisa di Vel'čaninov subito dopo l'arrivo di un tal Stepan Mikhailovič Bagautov («un giovanotto elegantissimo della più alta società di Pietroburgo […] il quale ci ha regalato la sua amicizia esattamente un anno dopo di voi… come voi») e ci aiuta a comporre i pezzi del puzzle: «[…] fu proprio in quel periodo che mettemmo in scena *La provinciale*, nel teatro privato di Sua Eccellenza […] Stepan Mikhailovič era il "conte", io facevo il "marito" e la defunta *la provinciale* […]».

A partire da questo momento inizia un rapporto bizzarro simile a un duello portato avanti da due schermidori abili e accaniti, un duello tra il classico funzionario "borghese"

cornuto e l’aristocratico russo decaduto, un rapporto “gatto-topo” dove inseguitore e inseguito, vittima e carnefice, masochismo e sadismo, sono le due facce di una stessa medaglia e dove i ruoli si invertono in base alle situazioni. L’eterno marito, l’eterno tradito, Trusozkij, vuole portare l’eterno amante, Vel’čaninov, simbolo di tutti gli amanti che si sono succeduti nella sua vita matrimoniale passata, a confessare, a dichiararsi colpevole.

In questo gioco delle parti, crudele e comico-grottesco al tempo stesso, si inserisce Lisa, la bimba di Pavel Pavlovič, la figlia del peccato amata e odiata al tempo stesso perché prova vivente del tradimento di Natal’ja Vasil’evna. Già dal primo incontro Vel’čaninov (che solo poco per volta capisce che è sua figlia) ne viene profondamente turbato: «Era una bambina alta, magra e molto carina. Lei alzò velocemente i suoi grandi occhi azzurri sull’ospite, con curiosità, ma lo guardò severamente e li riabbassò subito. Nello sguardo di lei c’era quella gravità che i bambini hanno quando, trovandosi da soli con uno sconosciuto, si rifugiano in un angolo e da lì osservano, in modo grave e diffidente, il nuovo venuto che non è mai stato ospite da loro; forse però c’era un altro pensiero, non più infantile, così sembrò a Vel’čaninov».

Vel’čaninov cerca di sottrarre la bambina a Trusozkij portandola da amici in campagna; inizia a fare i conti con il proprio sentimento, con un nascente amore paterno (anche se il VI capitolo – che è quello del trasferimento in campagna – viene da Dostoevskij intitolato *Il nuovo capriccio di un uomo ozioso*) e decide di dedicarsi a Lisa, pensando di potersi redimere e di poter dare un nuovo senso alla propria vita. La bambina però, ostaggio dei due uomini, lucida testimone del loro scontro, vittima consapevole, è affetta da tisi e poco dopo muore. Questo porta in breve alla serena rassegnazione di Vel’čaninov e permette a Trusozkij di dedicarsi a nuovi rapporti sentimentali che, agli occhi del mondo, dovrebbero restituirgli una rinnovata dignità. E proprio in questa occasione si rivolge al suo “antagonista” per chiedere il suo appoggio e per assicurarsi la sua neutralità nel caso in cui vada in porto il suo fidanzamento. Il “gioco” tra i due, tra l’eterno marito e l’eterno amante, si ripropone con tale forza e violenza che Trusozkij tenta di uccidere Vel’čaninov, senza però riuscirvi. Questo atto così forte, frutto di esasperazione e di sofferenza, perde la sua potenza nel fallimento e sancisce la separazione dei due: la vita di entrambi prosegue sui soliti binari, ognuno per proprio conto, ognuno con il suo ruolo. Dostoevskij li fa

rincontrare due anni dopo, per caso, in una stazione: Trusozkij è di nuovo sposato (con «una ricca provincialotta, vestita con pompa ma senza gusto e con dei modi un po' ridicoli») ed è in compagnia della moglie e di un ulano loro amico (il solito triangolo…), mentre Vel'čaninov ha risolto i suoi problemi finanziari e questa ritrovata sicurezza «[…] aveva prodotto in lui persino un cambiamento fisico, senza parlare di quello morale: ora sembrava un uomo completamente diverso […] aveva un aspetto allegro, aperto, importante».

Così, grazie ad un movimento circolare, il lettore si ritrova al punto di partenza: Pavel Pavlovič resterà per sempre un eterno marito. L'ultimo capitolo avrebbe potuto in effetti essere il primo e la storia avrebbe potuto essere raccontata a posteriori, l'offeso è condannato a girare senza fine intorno a chi lo offende, a riprodurre le condizioni dell'offesa e a farsi offendere di nuovo.

Elena Mantelli

L’eterno marito

I

Vel’čaninov

Era arrivata l’estate e Vel’čaninov, al di là di ogni aspettativa, era rimasto a Pietroburgo. Il suo viaggio nel Sud della Russia era andato a monte e della causa non si vedeva la fine. Quella causa, una lite per una proprietà, stava prendendo una brutta piega. Solo tre mesi prima si presentava come una questione assolutamente semplice, quasi incontestabile, ma poi tutto era cambiato improvvisamente. “Sì, e in generale era cambiato tutto in peggio!”, Vel’čaninov aveva cominciato a ripetere a se stesso questa frase spesso e con acredine. Si serviva di un avvocato abile, caro, famoso e non si preoccupava per i soldi ma, a causa della sua impazienza e diffidenza, aveva cominciato a interessarsi personalmente della faccenda:

leggeva e scriveva lettere che l'avvocato bocciava continuamente, correva per gli uffici giudiziari, assumeva informazioni e, verosimilmente finiva per essere d'impiccio; l'avvocato per lo meno se ne lamentava e lo spingeva ad andare in vacanza. Lui però non si decideva a partire. La polvere, l'afa, le notti bianche di Pietroburgo che irritavano i nervi: ecco ciò che gli piaceva della città. Il suo appartamento, che aveva preso in affitto da non molto, si trovava vicino al Gran Teatro e non gli andava bene: "Niente andava bene!". La sua ipocondria cresceva ogni giorno, e comunque lui era incline all'ipocondria già da tempo.

Era un uomo che aveva vissuto intensamente e alla grande; già da molto non più giovanotto, aveva trentotto o trentanove anni e tutta questa "vecchiaia", come diceva lui stesso, gli era arrivata addosso "del tutto inaspettatamente"; lo capiva anche lui che era invecchiato in fretta, non per la quantità ma, per così dire, per la qualità degli anni vissuti e se gli acciacchi erano già cominciati, erano dovuti più a cause interiori che esterne. Aveva ancora un aspetto giovanile. Era un uomo alto e robusto, capelli biondi e folti, senza un solo pelo bianco in testa o tra la barba biondiccia che arrivava quasi a metà petto; a un primo sguardo lo si sarebbe detto un po' goffo e trasandato ma, osservandolo meglio, ci si

sarebbe accorti che aveva un comportamento corretto e che un tempo aveva ricevuto un'educazione signorile. I modi di Vel'čaninov erano ancora spigliati, fieri e perfino aggraziati, nonostante l'umore brontolone e l'atteggiamento sgarbato acquisito con il tempo. Era perfino pieno della più incrollabile e mondanamente sfrontata sicurezza di sé, della cui misura, forse, non si rendeva conto nemmeno lui stesso nonostante fosse una persona non solo intelligente ma, a volte, anche acuta, quasi colta e con indubbie doti. Il suo volto, aperto e colorito, un tempo caratterizzato da una dolcezza femminea, aveva richiamato l'attenzione delle donne e anche ora, osservandolo, si diceva: «Che tipo vigoroso, tutto sangue e latte!». Comunque questo "tipo vigoroso" era terribilmente affetto da ipocondria. I suoi occhi, grandi e azzurri, dieci anni prima erano stati occhi da vincitore; occhi così luminosi, allegri e spensierati che involontariamente avevano affascinato chiunque avessero incontrato. Ora, vicino alla quarantina, la luminosità e la bontà si erano quasi spente in quegli occhi che si circondavano già di piccole rughe; in loro cominciavano ad apparire, anzi, il cinismo di un uomo stanco e non molto morale, la scaltrezza, più spesso lo scherno, e una nuova sfumatura che prima non c'era: una sfumatura

di tristezza e dolore, una tristezza vaga, quasi senza oggetto, eppure intensa. Questa tristezza affiorava soprattutto quando rimaneva solo. Stranamente quest'uomo, che appena due anni prima era rumoroso, allegro e spensierato, che raccontava così bene barzellette, ora amava soltanto rimanere solo. Aveva volutamente abbandonato la maggior parte delle conoscenze, che avrebbe potuto non abbandonare anche ora, nonostante il definitivo dissesto della sua situazione finanziaria. A dire il vero a ciò aveva contribuito la vanità: con la sua diffidenza e vanità era impossibile mantenere le vecchie conoscenze. Nell'isolamento, però, la vanità poco alla volta si era trasformata. Non era diminuita, anzi, al contrario, aveva cominciato a trasformarsi in una vanità di tipo particolare, diversa dalla precedente: aveva cominciato a soffrire per motivi diversi da quelli usuali, motivi inaspettati e che un tempo erano assolutamente irrilevanti, motivi "superiori" ai precedenti, "sempre che ci si possa esprimere così, che vi siano effettivamente motivi superiori e inferiori…". E questo lo aggiungeva lui, meditando fra sé.

Sì, era arrivato anche a questo: adesso era alle prese con dei motivi "superiori" ai quali prima non avrebbe mai pensato. Consapevolmente e secondo coscienza definiva "superiori" tutti quei

motivi dei quali (con suo stupore) non riusciva a ridere tra sé (cosa che non gli era mai accaduta prima); tra sé, ovviamente: in società la questione era ben diversa! Sapeva alla perfezione che, se le circostanze lo avessero richiesto, il giorno dopo, ad alta voce, nonostante tutte le pie e misteriose decisioni della sua coscienza, lui avrebbe tranquillamente rinnegato tutti quei “motivi superiori” e, per primo, se ne sarebbe fatto beffe, ovviamente senza confessare nulla. Era proprio così, nonostante una certa, persino notevole, dose di indipendenza di pensiero da lui conquistata negli ultimi tempi rispetto ai “motivi inferiori” che lo avevano occupato sino ad allora. Sì e quante volte la mattina, alzandosi dal letto, aveva cominciato con il vergognarsi dei pensieri e delle sensazioni provati nell’insonnia notturna! (Ultimamente poi soffriva continuamente di insonnia). Aveva già notato da tempo che stava diventando terribilmente inquieto in tutto, nelle cose importanti e nelle minuzie e aveva pertanto stabilito di fidarsi di se stesso il meno possibile. Si verificarono tuttavia alcuni fatti che fu impossibile non riconoscere come effettivamente reali. Negli ultimi tempi, a volte di notte, i suoi pensieri e le sue sensazioni cambiavano quasi completamente rispetto a quelli soliti e nella maggior parte dei casi non assomigliavano

affatto a quelli che provava durante la prima parte del giorno. Questo lo aveva impressionato, si era anche rivolto a un famoso dottore, una persona per la verità che lui già conosceva, e ovviamente ne aveva parlato con lui scherzandoci sopra. Aveva ricevuto la seguente risposta: il fatto che le sensazioni e i pensieri cambino e persino si sdoppino durante la notte, nei periodi di insonnia, è un fatto diffuso tra le persone che «pensano intensamente e sono molto sensibili»; le convinzioni di tutta una vita possono cambiare a un tratto sotto l'influsso melanconico della notte e dell'insonnia e improvvisamente, di punto in bianco, possono essere prese le decisioni più fatali ma, ovviamente, fino a un certo limite; e se, infine, il soggetto è molto sensibile a questo sdoppiamento ecco che la cosa porta alla sofferenza, e non appena appare questo segnale si è già arrivati alla malattia; bisognava quindi fare qualcosa immediatamente. L'ideale sarebbe stato cambiare completamente il tipo di vita, cambiare alimentazione e persino cominciare a viaggiare. Utile, chiaramente, anche un purgante.

Vel'čaninov non si fermò ad ascoltare oltre ma aveva perfettamente presente il tipo di malattia.

"Quindi si tratta solo di una 'malattia', tutti questi 'pensieri superiori' sono solo una

malattia, nient’altro che una malattia!”, sbottava a volte velenosamente tra sé. Non aveva assolutamente voglia di essere d’accordo su questo punto.

Ben presto, comunque, cominciò a ripetersi la mattina ciò che prima succedeva esclusivamente nelle ore notturne, con maggior rabbia però rispetto alle notti, con cattiveria al posto di pentimento, con sarcasmi al posto di commozione. In sostanza erano avvenimenti della sua vita passata, passata anche da molto, che gli tornavano in mente sempre più spesso, “all’improvviso e Dio sa perché”, ma che riaffioravano in modo tutto speciale. Vel’čaninov, per esempio, si lamentava già da tempo di aver perso la memoria: si dimenticava il volto di persone conosciute che, incontrandolo, ne restavano offese; un libro, letto sei mesi prima, era stato nel frattempo completamente dimenticato. E allora? Nonostante tutta questa evidente perdita quotidiana di memoria (di cui si preoccupava molto), tutto ciò che era successo molto tempo prima, tutto ciò che era stato completamente dimenticato da dieci, quindici anni, tutto tornava ora improvvisamente alla memoria, ma con una tale stupefacente precisione di immagini e particolari che gli sembrava di rivivere nuovamente quelle situazioni. Alcuni tra i fatti

che gli tornarono in mente erano stati dimenticati a tal punto che gli sembrava un miracolo il fatto stesso che potessero essere ricordati. Questo però non era ancora tutto; e poi chi, tra quelli che hanno vissuto alla grande, non ha ricordi di un certo tipo? Il fatto era che tutto ciò che gli tornava in mente riappariva ora in una prospettiva assolutamente nuova, inaspettata e assolutamente impensabile prima, come se fosse stata preparata da qualcuno. Perché questi ricordi ora gli sembravano dei veri delitti? E il punto non erano solo le condanne della sua mente: alla sua mente tenebrosa, solitaria e malata, lui non avrebbe creduto; arrivava ora a maledirsi, arrivava quasi alle lacrime, se non esteriori, almeno interiori. Solo due anni prima non ci avrebbe creduto se gli avessero detto che un giorno avrebbe pianto! Inizialmente comunque gli tornarono in mente non ricordi piacevoli ma irritanti: si ricordava di smacchi mondani, umiliazioni; rammentò, per esempio, come era stato “calunniato da un intrigante” e in conseguenza di ciò avevano smesso di riceverlo in una certa casa; come, per esempio, e persino non molto tempo prima, era stato offeso seriamente e pubblicamente, non c’era però stata la sfida a duello; come una volta lo avevano messo a tacere con un epigramma spiritosissimo in un gruppo di belle donne e lui

non aveva trovato una risposta. Gli tornarono in mente persino due o tre debiti non pagati, a dir la verità delle sciocchezze, ma debiti d'onore e con persone che aveva smesso di frequentare e di cui aveva poi cominciato a parlare male. Lo tormentava anche (ma solo nei momenti peggiori) il ricordo di due patrimoni, ognuno dei quali considerevole, sperperati stupidamente. Ben presto comunque cominciò a ricordarsi anche dei "motivi superiori".

All'improvviso, per esempio, "di punto in bianco" gli tornava in mente la figura dimenticata, e dimenticata da lui completamente, di un bravo vecchio impiegato, dai capelli grigi e dall'aspetto buffo, che lui un tempo aveva offeso, molto tempo prima, pubblicamente e ingiustamente, e solo per fare una smargiassata: solo per evitare che andasse persa la possibilità di fare un gioco di parole divertente e riuscito, gioco che gli procurò popolarità e che poi fu ripetuto da altri. Il fatto era stato dimenticato da lui a tal punto che non si ricordava più il cognome di quel vecchietto, sebbene la situazione dell'incidente gli fosse subito riapparsa in tutta la sua chiarezza. Si ricordò che il vecchio allora aveva preso le difese della figlia, che viveva con lui e che era rimasta zitella e sulla quale in città giravano già delle voci. Il vecchietto aveva cominciato a

rispondere e a infuriarsi ma poi aveva improvvisamente iniziato a singhiozzare davanti a tutti e la cosa aveva prodotto una certa impressione. Avevano finito per ubriacarlo con dello champagne, per scherno e per riderne a sazietà. Ora Vel'čaninov si era ricordato "di punto in bianco" in che modo il vecchietto singhiozzava e in che modo si era coperto il volto con le mani, come un bambino, e gli sembrò di non aver mai dimenticato il fatto. Inoltre era strano: a quell'epoca tutto ciò gli era parso molto divertente; ora invece era l'opposto, soprattutto per i particolari, per le mani che coprivano il volto. Poi si ricordò come, solo per il puro gusto di scherzare, aveva calunniato la bellissima moglie di un maestro di scuola e la calunnia era arrivata al marito. Vel'čaninov ben presto lasciò quella cittadina e non seppe quali furono le conseguenze della sua calunnia; ora però cominciò improvvisamente a immaginare quali sarebbero potute essere le conseguenze e Dio sa a quali conclusioni sarebbe potuta arrivare la sua immaginazione se improvvisamente non gli fosse apparso il ricordo molto più recente di una ragazza della piccola borghesia, che non gli era nemmeno piaciuta, e di cui, a dire il vero, si vergognava anche, ma dalla quale senza sapere il perché aveva avuto un figlio, per poi abbandonare lei e il bambino

senza salutarli (veramente non ne aveva avuto il tempo) quando aveva lasciato Pietroburgo. Per un anno intero aveva poi cercato di rintracciare la ragazza, senza mai riuscirci. Del resto di ricordi simili ne spuntavano quasi a centinaia: sembrava quasi che ogni ricordo ne nascondesse dietro a sé decine di altri. Poco alla volta cominciò a soffrire anche la sua vanità.

Abbiamo già detto che la sua vanità si era trasformata in qualcosa di particolare. Era vero. A intervalli (rari del resto) giungeva a un tale oblio di sé che non si vergognava nemmeno di non avere una carrozza propria, di andare a piedi da un ufficio all'altro, di essere diventato trascurato nel vestire e, se capitava che per strada qualcuna delle sue vecchie conoscenze lo osservasse da capo a piedi con sguardo ironico o che semplicemente pensasse di non riconoscerlo, allora, a dire il vero, il livello della sua alterigia sarebbe stato tale che non avrebbe nemmeno battuto ciglio. E a dire il vero, sul serio non lo avrebbe battuto, non per una messa in scena. Ovviamente questo succedeva raramente, erano solo momenti di oblio di sé e d'irritazione; comunque la sua vanità poco per volta cominciò ad allontanarsi dai vecchi motivi e cominciò a concentrarsi intorno a un'unica questione che gli tornava in mente di continuo.

"Ecco dunque", cominciava a volte a pensare

ironicamente (quasi sempre, pensando a se stesso, cominciava con ironia), “ecco dunque che qualcuno lassù si dà da fare per correggere i miei errori e mi invia questi maledetti ricordi e queste ‘lacrime di pentimento’. Faccia pure, ma è proprio inutile! È tutta una sparata a salve! Non so forse io con sicurezza, con certezza più che con sicurezza, che nonostante tutte queste lacrime di pentimento e quest’autocondanna in realtà in me non c’è una goccia di fermezza, malgrado i miei stupidi quarant’anni? Se anche domani si verificasse la stessa tentazione, per esempio se si verificassero le stesse condizioni per cui tornerebbe a mio vantaggio raccontare ad alta voce che la moglie del maestro ha accettato dei regali da parte mia, io sicuramente lo racconterei, non esiterei e il risultato sarebbe peggiore, più sporco della prima volta, perché questa volta sarebbe la seconda e non più la prima volta. Mi offenda pure, ora, quel principino, figlio unico della sua mamma, al quale undici anni fa ho sparato a una gamba, gli sparerei subito anche ora e gli darei di nuovo un’altra gamba di legno. Non sono forse cartucce a salve? Che senso ha preoccuparsene? Che senso ha ricordarsene quando non riesco a sbarazzarmene da solo, almeno un po’ decentemente?”.

Sebbene non si verificasse nuovamente il fatto

della moglie dell’insegnante, sebbene non costringesse più nessuno su una gamba di legno, rimaneva comunque l’idea che la cosa si sarebbe assolutamente ripetuta, se si fossero verificate le stesse circostanze, e quest’idea lo uccideva… a volte. In ogni caso non era sempre afflitto dai ricordi; ci si poteva anche riposare e andare a passeggiare, negli intervalli.

Così faceva Vel’čaninov: era disposto a passeggiare durante gli intervalli, comunque più il tempo passava più la sua permanenza a Pietroburgo gli pesava. Si avvicinava già luglio. A volte gli balenava l’idea di lasciar perdere tutto, anche la causa, per andare da qualche parte, senza voltarsi indietro, così all’improvviso, senza rifletterci, per esempio là, in Crimea. Un’ora più tardi però, in genere, disprezzava già quest’idea e ci rideva sopra: “Questi brutti pensieri non spariranno neanche al Sud, una volta che sono cominciati, e se sono, anche solo un pochino, un uomo come si deve è impossibile evitare questi pensieri, e del resto non ne vale la pena. Sì, e poi verso che cosa dovrei correre?”, continuava a filosofare amaramente. “Qui è tutto così polveroso, così afoso; in questa casa è tutto così sporco, in questi uffici, per i quali giro, tra tutti questi uomini d’affari c’è un tale affannarsi da topi, un tale tumultuoso arrabattarsi; in tutta questa

gente che è rimasta in città, su tutte queste facce che appaiono e spariscono da mattina a sera, è dipinto così apertamente e ingenuamente tutto il loro amore per se stessi, tutta la loro candida sfrontatezza, tutta la viltà delle loro piccole anime, tutta la meschinità dei loro cuoricini che, a dire il vero, questo è un paradiso per un ipocondriaco, parlando proprio seriamente! Tutto avviene apertamente, chiaramente, non si ritiene nemmeno necessario nascondersi, come fanno certe nostre signore in campagna o alle terme all'estero; tutto è diventato molto più degno di stima per il solo fatto che è sincero e semplice... Non vado da nessuna parte! Creperò qui, ma non vado da nessuna parte!...".

II

Il signore dal crespo sul cappello

Era il tre luglio. L’afa e la calura erano insopportabili. Vel’čaninov aveva avuto una giornata occupatissima: aveva passato tutta la mattinata andando in giro, a piedi o in vettura, e la prospettiva era una visita a sorpresa quella stessa sera a un signore di cui aveva bisogno, un uomo d’affari anche consigliere di Stato, nella sua dača,[1] da qualche parte sulla Cërnaja. Dopo le cinque Vel’čaninov entrò finalmente in un ristorante (molto dubbio, ma francese) sulla Prospettiva Nevskij, vicino al ponte della Polizia: prese posto al suo tavolo, nel suo angolo abituale, e ordinò il suo solito pranzo.

Consumava ogni giorno un pranzo da un rublo

e per il vino pagava a parte, pensando che ciò fosse saggio data la sua disastrosa situazione economica. Pur stupendosi di come si potesse mangiare una simile schifezza, divorava comunque tutto fino all'ultima briciola e ogni volta con la velocità di uno digiuno da tre giorni. "È qualcosa di morboso", borbottava tra sé, notando a volte il proprio appetito. Questa volta però si era seduto al suo tavolino nella peggiore disposizione d'animo; gettò via il cappello con rabbia, si appoggiò sui gomiti e cominciò a pensare. Se in quel momento la persona che pranzava al suo fianco avesse attaccato a discorrere con lui o se il ragazzo che lo serviva non lo avesse capito al volo, egli, che normalmente sapeva essere così cortese e, all'occorrenza, così sprezzantemente impassibile, avrebbe sicuramente fatto il diavolo a quattro, come uno *Junker*[2] e, forse, avrebbe fatto una scenata.

Gli portarono la zuppa, lui afferrò il cucchiaio ma di colpo, prima ancora di usarlo, lo gettò sul tavolo e per poco non saltò su dalla sedia. D'un tratto un'idea improvvisa lo aveva assalito: in quell'istante lui, e lo sa Dio in base a quale processo, comprese pienamente la causa della sua angoscia, della particolare e personale angoscia che lo affliggeva già da alcuni giorni ininterrottamente, in tutti quegli ultimi tempi, lo

sa Dio come gli si era attaccata e Dio sa perché non voleva assolutamente andarsene; ora aveva di colpo rivisto e compreso tutto, come in un libro aperto.

"È tutta colpa del cappello!", mormorò fra sé come ispirato. "È proprio solo e unicamente colpa di questo maledetto cappello rotondo, con questo orrendo crespo funebre, è lui la causa *di tutto*!".

Cominciò a pensare e più ci rifletteva più diventava cupo e più stupefacente appariva ai suoi occhi la "vicenda".

"Ma… ma che questione è, infine?", stava per protestare non fidandosi di se stesso. "C'è poi qualcosa qui simile a una vicenda?".

Ecco in cosa consisteva il tutto: circa due settimane prima (al momento non ricordava esattamente ma, gli sembrava, erano circa due settimane) aveva incontrato per strada per la prima volta, all'angolo tra la via Podjačeskaja e la via Meščanskaja, un signore con il crespo sul cappello. Il signore non aveva nulla di particolare, procedeva come tutti velocemente ma aveva guardato Vel'čaninov forse un po' troppo a lungo e per qualche motivo aveva richiamato l'attenzione su di sé in modo straordinario. La sua fisionomia perlomeno parve familiare a Vel'čaninov. Evidentemente lo aveva già incontrato da qualche parte. "In ogni

caso avrò visto almeno mille fisionomie nella mia vita, non te le puoi ricordare tutte!”. Dopo aver fatto una ventina di passi sembrava essersi già dimenticato dell’incontro, nonostante la prima impressione. L’impressione comunque gli restò per tutto il giorno e in modo piuttosto originale: sotto forma di un rancore particolare, senza oggetto. In quel momento, dopo due settimane, si ricordò di tutto ciò perfettamente: si ricordò anche che all’epoca non aveva assolutamente capito a che cosa fosse dovuto quel rancore e non lo aveva capito al punto che neanche una volta aveva collegato e associato la sua pessima disposizione d’animo di tutta quella sera con l’incontro mattutino. Fu comunque il signore stesso che si affrettò a farsi ricordare e già il giorno seguente incontrò Vel’čaninov sulla Prospettiva Nevskij e lo guardò nuovamente in modo strano. Vel’čaninov sputò e, nello stesso momento, si meravigliò del suo gesto. A dire il vero ci sono delle facce che suscitano subito una repulsione immotivata e senza oggetto. “Sì, l’ho effettivamente incontrato da qualche parte”, borbottò Vel’čaninov pensosamente, mezz’ora dopo quell’incontro. Quindi, ancora una volta, passò tutta la sera nella peggiore disposizione d’animo; quella notte fece anche un brutto sogno, eppure non gli venne in mente che la causa di questa sua nuova e particolare

malinconia fosse semplicemente il signore vestito a lutto di poco prima, di cui comunque quella sera non si ricordò nemmeno una volta. Si inquietò persino, di sfuggita, che “questa sciocchezza” osasse tornargli in mente così a lungo; quanto ad attribuirle tutta la sua agitazione, gli sarebbe sembrato sicuramente umiliante, se solo gli fosse venuta in mente una simile idea. Due giorni dopo s’incontrarono di nuovo, tra la folla, all’uscita da un battello sulla Neva. Questa volta, la terza, Vel’čaninov era pronto a giurare che il signore con il cappello a lutto lo avesse riconosciuto e gli fosse andato incontro, ma che la folla lo avesse trascinato via; forse aveva persino “osato” tendergli la mano, forse gli aveva anche gridato qualcosa e lo aveva chiamato per nome. Le ultime parole tuttavia Vel’čaninov non le aveva udite chiaramente ma… “ma chi è infine quella canaglia, e perché non mi si avvicina se effettivamente mi conosce, e se ha così voglia di incontrarmi?”, pensò furiosamente, salendo su una vettura e dirigendosi verso il monastero Smol’nij. Mezz’ora più tardi stava già litigando e urlando con il suo avvocato, ma trascorse la sera e la notte ancora una volta nella malinconia più tetra e inverosimile. “Che mi stia venendo un travaso di bile?”, si chiese sospettoso, guardandosi allo specchio.

Quello era stato il terzo incontro. Per cinque giorni consecutivamente non incontrò decisamente più “nessuno” e non c’era più traccia della “canaglia”. Nel frattempo però si ricordava a tratti dell’uomo dal cappello con il crespo. Vel’čaninov veniva colto da questo pensiero con una certa meraviglia. “Ne sento forse la mancanza? Uhm!… E poi, di sicuro anche lui ha molto da fare a Pietroburgo. E per chi porta il lutto? Evidentemente lui mi ha riconosciuto ma io no. E perché questa gente porta il crespo? Non sta loro bene… Forse se lo osservassi più da vicino lo riconoscerei…”.

Qualcosa cominciò a muoversi nei suoi ricordi, una parola conosciuta, ma poi chissà perché dimenticata e che lui cercava di ricordare con tutte le sue forze: “La conosci benissimo e sai che cosa significa, ci giri intorno ma non riesci assolutamente a ricordartene, per quanto ti dia da fare! È successo… È successo tanto tempo fa… è successo da qualche parte. Allora è successo… beh! Vada al diavolo, ciò che è successo, è successo!”, si disse improvvisamente con rancore. “E poi non vale la pena sporcarsi e abbassarsi così per quella canaglia!…”.

Si era infuriato terribilmente ma la sera, quando si ricordò all’improvviso che prima si era infuriato, e anche “terribilmente”, provò una sensazione estremamente spiacevole: come se

qualcuno lo avesse sorpreso a far qualcosa. Si turbò e si meravigliò:

“Ci sono quindi, sembra, dei motivi per cui mi infurio così… di punto in bianco… al solo ricordo…”, non terminò il suo pensiero.

Il giorno dopo si infuriò ancora di più, ma questa volta gli sembrò che ci fosse una ragione che gliene desse il pieno diritto: “È stata un’insolenza inaudita”. Il fatto si era verificato al quarto incontro. L’uomo con il crespo era apparso un’altra volta, come se fosse venuto fuori da sottoterra. Vel’čaninov aveva appena acciuffato per strada quel consigliere di Stato, persona di cui aveva bisogno e a cui stava ancora dando la caccia; sperando di coglierlo alla sprovvista si era appostato nei pressi della sua dača, poiché questo funzionario, che Vel’čaninov conosceva appena e di cui aveva bisogno per il suo processo, cercava sempre, e anche adesso, di sfuggirgli di mano ed evidentemente si nascondeva desiderando con tutte le sue forze, da parte sua, non incontrare Vel’čaninov. Rallegrandosi di essersi finalmente imbattuto in lui, Vel’čaninov cominciò a camminargli accanto, in fretta, guardandolo di soppiatto negli occhi e impegnandosi al massimo nel portare il volpone dai capelli grigi sull’unico tema, sull’unico discorso nel quale, forse, si sarebbe tradito e avrebbe detto, chissà come,

quella parolina cercata e attesa da lungo tempo; il volpone dai capelli grigi però sapeva il fatto suo e se la cavava ridacchiando o stando zitto. Ed ecco che proprio in quel momento straordinariamente delicato Vel'čaninov vide d'un tratto, sul marciapiede opposto, il signore con il crespo sul cappello. Era là, in piedi, e osservava fisso loro due, li seguiva, era evidente, e sembrava sogghignasse persino.

"Al diavolo!", si infuriò Vel'čaninov, che aveva già lasciato il funzionario e attribuiva tutto il suo fallimento all'improvvisa apparizione di quello "sfrontato". "Al diavolo, che cosa fa ora, mi spia? È evidente che mi sta seguendo! Che sia stato mandato da qualcuno e... e... e, mio Dio, sta sogghignando! Adesso, per Dio, gliele suono... Peccato che non abbia un bastone da passeggio! Comprerò un bastone! Non lo lascerò andare così! Ma chi è? Devo assolutamente sapere chi è".

Infine, esattamente tre giorni dopo quell'incontro (il quarto), ritroviamo Vel'čaninov al suo ristorante, come abbiamo già detto, assolutamente e seriamente agitato e anche un po' smarrito. Nemmeno lui poteva più non riconoscerlo, nonostante tutto il suo orgoglio. Alla fine era stato costretto ad ammettere, dopo aver collegato tutte le circostanze, che la causa di tutta la sua angoscia, di tutta quella sua

strana noia e della preoccupazione di quelle due ultime settimane, non poteva essere altro che lui, il signore a lutto, “nonostante tutta la sua nullità”.

“Ammettendo pure che io sia ipocondriaco”, pensava Vel’čaninov, “e che, forse, faccio un elefante di una mosca, mi sento forse meglio perché è solo tutta una fantasia? Se solo ogni bravo briccone fosse in grado di sconvolgere completamente un uomo, allora… allora…”.

Effettivamente nell’incontro di quel giorno (il quinto), che aveva tanto turbato Vel’čaninov, l’elefante era sembrato proprio una mosca: quel signore, come precedentemente, gli era sgusciato vicino, ma questa volta senza guardare Vel’čaninov e senza dar segno, come prima, di conoscerlo, anzi, al contrario, abbassando gli occhi sembrava desiderasse non essere riconosciuto. Vel’čaninov si era girato e aveva gridato a tutta voce:

«Ehi, voi! Con il crespo sul cappello! Ora vi nascondete! Aspettate, chi siete?».

La domanda (tutto ciò che aveva urlato) era assolutamente senza senso. Vel’čaninov però se ne era accorto dopo aver urlato. A quel grido il signore si era voltato, si era fermato per un minuto, si era confuso, aveva sorriso, avrebbe voluto dir qualcosa, far qualcosa, per un minuto evidentemente si trovò in uno stato di terribile

indecisione, ma poi improvvisamente si girò e corse via senza voltarsi. Vel’čaninov lo seguì stupito con lo sguardo.

“Ma come”, pensò, “e se invece non è lui che segue me ma sono io, al contrario, che seguo lui ed è in questo che sta tutto lo scherzo?”.

Dopo aver pranzato si affrettò ad andare alla dača del funzionario. Il funzionario non c’era, gli risposero che non era rientrato sin dal mattino e che difficilmente quel giorno sarebbe rientrato prima delle tre o delle quattro di notte perché era rimasto in città per festeggiare un onomastico. Tutto ciò era “offensivo” a tal punto che, in un primo momento, Vel’čaninov pensò di andare dal festeggiato, ed effettivamente si avviò ma, rendendosi conto durante il tragitto che si stava spingendo un po’ troppo in là, lasciò libera la vettura a metà del percorso e si trascinò a piedi fino a casa, vicino al Gran Teatro. Sentiva la necessità di fare del moto. Per calmare i nervi agitati di notte doveva dormire, in ogni caso, nonostante l’insonnia; e per addormentarsi bisognava perlomeno stancarsi. In questo modo raggiunse casa sua che erano già le dieci e mezza, dato che il percorso non era stato affatto corto, ed era effettivamente stanchissimo.

L’appartamento che aveva affittato a marzo, per il quale provava rifiuto e che criticava così

malignamente, giustificandosi con se stesso con il fatto che “tutto ciò era di passaggio” e che si era “incagliato” a Pietroburgo casualmente per via di questo “maledetto processo”, non era affatto così brutto e indecoroso come lui lo giudicava. Dietro il portone l’ingresso era effettivamente un po’ buio e “sudicio”, ma l’appartamento in sé, al primo piano, era costituito da due stanze grandi, luminose e con i soffitti alti, separate tra loro da un corridoio buio in modo tale che una stanza dava sulla strada, l’altra sul cortile. A quella che aveva le finestre che davano sul cortile era annesso un piccolo studio laterale, destinato a servire da camera da letto; Vel’čaninov però ci teneva, in disordine, libri e carte, e dormiva in una delle stanze grandi, proprio in quella le cui finestre davano sulla strada. Gli preparavano il letto sul divano. Il suo mobilio era decente, anche se di recupero, e c’erano anche, tra l’altro, alcuni pezzi di valore, residui dell’antico benessere: ninnoli di porcellana e in bronzo, grandi e autentici tappeti di Buchara e si erano salvati anche due quadri non brutti; ma il tutto si trovava in un evidente disordine, fuori posto e impolverato dato che la ragazza che lo serviva, Pelaghéja, era andata in permesso dai parenti a Novgorod e lo aveva lasciato solo. Questo strano fatto di una cameriera giovane e sola presso un

uomo scapolo e mondano che voleva ancora comportarsi da gentleman faceva arrossire un po' Vel'čaninov, sebbene fosse molto soddisfatto di questa Pelaghéja. La ragazza era entrata al suo servizio nell'istante stesso in cui aveva preso in affitto quell'appartamento, in primavera; prima era in servizio presso una famiglia che conosceva e che ora si trovava all'estero; gli aveva messo in ordine l'appartamento.

Dopo la partenza di lei, lui non si era ancora deciso a prendere un'altra donna di servizio; assumere un lacchè per un breve periodo non ne valeva la pena e poi a lui i lacchè non piacevano. Si era pertanto arrangiato: per pulire le stanze veniva ogni mattina Mavra, la sorella della portinaia, alla quale lasciava la chiave quando usciva e che non faceva assolutamente nulla, prendeva i soldi e, forse, rubava. Lui però alzava le spalle ed era persino contento di essere rimasto assolutamente solo, ora. Fino a un certo punto, però; a volte i suoi nervi, in certi momenti di bile, non erano assolutamente d'accordo sul fatto di dover sopportare tutta quella "sporcizia" e, tornando a casa, entrava quasi sempre con ripugnanza nel suo appartamento.

Questa volta però fece a malapena in tempo a spogliarsi, si gettò sul letto e decise, irritato, di non pensare a nulla e, affinché non succedesse, decise di addormentarsi "in quello stesso

istante”. Cosa strana, si addormentò subito, non appena la testa toccò il cuscino: non gli succedeva più da quasi un mese.

Dormì per circa tre ore, ma di un sonno agitato, e fece dei sogni strani, di quelli che si fanno con la febbre. Riguardavano un certo delitto che sembrava lui avesse commesso e nascosto e del quale veniva accusato all’unanimità dalla gente che entrava senza sosta da lui passando non si capiva da dove. Si era riunita una folla incredibile ma la gente non cessava di arrivare a tal punto che la porta non si chiudeva più e restava spalancata. Tutto l’interesse si concentrò infine su un uomo strano, uno che un tempo gli era noto e familiare, che era morto e che ora, chissà perché, era d’un tratto venuto da lui. Ciò che angosciava era che Vel’čaninov non sapeva chi fosse quell’uomo, ne aveva dimenticato il nome e non riusciva a ricordarlo; sapeva solo che un tempo gli aveva voluto molto bene. Sembrava anche che le altre persone entrate si aspettassero da quest’uomo la parola più importante: la condanna o l’assoluzione di Vel’čaninov, ed erano tutti in agitazione. Quello però stava seduto immobile dietro al tavolo, taceva e non intendeva parlare. Il rumore non diminuiva, l’irritazione cresceva e improvvisamente Vel’čaninov, imbestialito, colpì

quell’uomo per il suo silenzio e avvertì a causa di ciò uno strano godimento. Il cuore gli si gelò per l’orrore e la sofferenza causati dalla sua azione ma in quello stesso gelo era racchiuso anche il suo godimento. Ormai completamente esasperato lo colpì un’altra volta e una terza ancora in una specie di ebbrezza, fatta di furore e di paura, vicina alla follia ma che racchiudeva in sé anch’essa un piacere infinito, e i colpi non si contavano più e non smetteva di picchiare. Voleva distruggere tutto, tutto *quello*. Improvvisamente successe qualcosa: tutti cominciarono a urlare spaventosamente e si volsero, aspettando, verso la porta; in quell’istante si udirono tre squilli di campanello talmente forti che sembrava volessero strapparlo dalla porta. Vel’čaninov si svegliò, in un attimo si riprese, saltò fuori dal letto a precipizio e si lanciò verso la porta d’ingresso; era assolutamente convinto che lo squillo di campanello non fosse un sogno e che qualcuno effettivamente avesse suonato in quell’istante. “Sarebbe troppo innaturale che un suono così chiaro, reale, tangibile, appartenesse solo al mio sogno!”.

Con suo stupore, però, anche quello squillo si rivelò sognato. Aprì la porta e uscì sul pianerottolo, diede anche un’occhiata alle scale… decisamente non c’era nessuno. Il

campanello pendeva immobile. Stupito, ma anche rallegrato, tornò in camera sua. Mentre accendeva una candela si ricordò che la porta era stata solo accostata e non chiusa a chiave e con il gancetto. Altre volte, tornando a casa la sera, si era dimenticato di chiudere a chiave l'uscio, poiché non dava molta importanza alla cosa. Pelaghéja qualche volta lo aveva rimproverato a questo proposito. Tornò in corridoio per chiudere a chiave la porta, la aprì ancora una volta, guardò sul pianerottolo e abbassò solo il gancetto dall'interno, evitando quindi di fare la fatica di girare la chiave. L'orologio suonò le due e mezza, aveva quindi dormito tre ore.

Il sogno lo aveva talmente agitato che non aveva più voglia di tornare subito a letto; decise di camminare per la stanza per una mezz'ora, "il tempo di fumare un sigaro". Dopo essersi vestito frettolosamente, si avvicinò alla finestra, alzò la spessa tenda di stoffa e quindi la tendina bianca. Fuori si era già fatto completamente giorno. Le chiare notti estive di Pietroburgo gli trasmettevano sempre un'agitazione nervosa e negli ultimi tempi avevano solo aumentato la sua insonnia, motivo per cui, due settimane prima, aveva appositamente fatto appendere alle finestre quelle spesse tende di stoffa che non facevano passare la luce, una volta abbassate

completamente. Dopo aver fatto entrare la luce ed essersi dimenticato di spegnere la candela, cominciò a passeggiare su e giù con una strana sensazione pesante e dolorosa. L'impressione del sogno era ancora viva. La grave sofferenza per aver osato alzare la mano su quell'uomo e averlo picchiato continuava.

"Ma se quell'uomo non esiste e non è mai esistito ed è tutto un sogno, perché mi affliggo?".

Con accanimento, come se tutte le sue preoccupazioni si fossero concentrate su questo, incominciò a pensare che stava realmente ammalandosi, che era "un uomo malato".

Aveva sempre fatto fatica ad ammettere che stava invecchiando o deperendo e con cattiveria, nei momenti tristi, esagerava questa cosa o quella per stuzzicarsi un po'.

"La vecchiaia! Sto proprio invecchiando", borbottava camminando. "Perdo la memoria, ho le visioni, sogno, sento suonare il campanello. Al diavolo! So per esperienza che questi sogni hanno sempre denotato in me la febbre. Sono convinto che anche tutta questa 'storia' del crespo non sia altro che un sogno. Decisamente avevo ragione ieri: sono io, sono io che seguo lui, non lui che segue me! Io ne ho fatto un poema e per la paura sono finito sotto al tavolo. Perché poi lo definisco una canaglia? Il signore, forse, è

molto a modo. Non ha una bella faccia, a dire il vero, anche se non ha nulla di particolarmente brutto, è vestito come tutti. Solo lo sguardo è particolare… Ci risiamo! Ci penso ancora! E che cosa mi importa del suo sguardo? Non posso forse vivere senza questa… faccia da forca?”.

Tra tutti gli altri pensieri che gli vennero in mente ce ne fu uno che lo ferì dolorosamente: d’un tratto si convinse che un tempo quel signore con il crespo era stato un suo buon conoscente e ora, incrociandolo, quello rideva di lui perché gli era noto un qualche suo precedente grande segreto e lo vedeva ora in uno stato così umiliante. Si era avvicinato macchinalmente alla finestra per aprirla e respirare l’aria della notte e… e all’improvviso sussultò tutto: gli sembrò che davanti a lui si fosse improvvisamente verificato qualcosa di inaudito e straordinario.

Non aveva ancora aperto del tutto la finestra e si nascose velocemente dietro l’infisso: sul marciapiede opposto, deserto, aveva d’un tratto visto, proprio di fronte alla casa, il signore con il cappello con il crespo. Il signore era lì, sul marciapiede, rivolto verso le sue finestre, evidentemente senza accorgersi di lui, e lanciava occhiate alla casa, con fare curioso, come se stesse pensando. Sembrava che stesse riflettendo su qualcosa e che avesse preso una

qualche decisione: alzò la mano e fece il gesto di toccarsi la fronte con un dito. Alla fine si decise: diede un rapido sguardo intorno e, in punta di piedi, furtivamente, attraversò velocemente la strada. Proprio così: entrò nel portone, attraverso la porticina (che d'estate, a volte, non veniva chiusa con il catenaccio fino alle tre). "Sta venendo da me", in un attimo balenò in mente a Vel'čaninov e improvvisamente, ma il più velocemente possibile, in punta di piedi, corse in corridoio verso la porta di casa e, in silenzio lì davanti, si irrigidì nell'attesa, appoggiando leggermente la mano destra tremante al gancetto della porta che prima aveva chiuso e rimanendo in ascolto, con tutte le sue forze, del fruscio degli attesi passi sulle scale.

Il suo cuore batteva a tal punto che temeva di non riuscire a sentire lo sconosciuto che saliva in punta di piedi. Non capiva la cosa ma percepiva tutto con una sensibilità dieci volte superiore. Come se il sogno precedente si fosse fuso con la realtà. Vel'čaninov era coraggioso di natura. A volte amava spingere fino all'ostentazione la sua assenza di paura in attesa del pericolo, anche se nessuno lo stava a guardare, ma solo per compiacersi di se stesso. Ora però era un'altra cosa. L'ipocondriaco e il piagnucolone sospettoso di poco prima si era

completamente trasformato, era già tutto un altro uomo. Una risata sorda, nervosa, gli scaturì dal petto. Da dietro la porta chiusa indovinava ogni mossa dello sconosciuto.

“Ah! Ecco è entrato, sale, si guarda intorno, sta in ascolto in fondo alle scale, respira un po’, avanza furtivo… oh! Ha afferrato la maniglia, tira, prova a girarla! Aveva fatto conto che io non avessi chiuso a chiave! Vuol dire che sapeva che a volte io mi dimentico di chiudere a chiave! Tira ancora la maniglia, che cosa pensa, che il gancetto salterà via? Gli dispiace staccarsene? Gli dispiace andar via a mani vuote?”.

Effettivamente i fatti dovevano essere andati così, come gli era sembrato: c’era veramente qualcuno dietro alla porta e, in silenzio, senza far rumore, provava la serratura e tirava la maniglia e “aveva certo i suoi motivi”. Vel’čaninov però aveva già pronta la soluzione del problema e, con una certa agitazione, attendeva l’istante, studiava e prendeva le misure: gli era venuta la voglia irresistibile di togliere di colpo il gancetto, spalancare di colpo la porta e trovarsi faccia a faccia con lo “spauracchio”. «Che cosa fate qui», avrebbe detto, «caro signore?».

E così avvenne: scelse l’attimo, tolse di colpo il gancetto, spinse la porta e… andò quasi a sbattere contro il signore dal cappello con il

crespo.

III

Pavel Pavlovič Trusozkij

Quello sembrò impietrirsi sul posto. Erano uno di fronte all’altro, sulla soglia, e si guardavano, immobili, negli occhi. Passarono così alcuni istanti e di colpo… Vel’čaninov riconobbe l’ospite!

Nello stesso istante, evidentemente, anche l’ospite indovinò che Vel’čaninov lo aveva perfettamente riconosciuto: ci fu una scintilla nel suo sguardo. In un secondo tutto il suo volto sembrò sciogliersi in un dolcissimo sorriso.

«Ho, certo, il piacere di parlare con Aleksej Ivanovič?», cantò quasi quello con voce dolce, che comicamente non si addiceva alle circostanze.

«E voi non siete forse Pavel Pavlovič Trusozkij?», disse infine Vel’čaninov con aria

impacciata.

«Ci siamo conosciuti nove anni fa a T. e… se mi permettete di ricordarlo, eravamo buoni conoscenti».

«Sì, sì… mettiamo che… ma ora, alle tre, avete cercato per ben dieci minuti se da me fosse chiuso o no…».

«Le tre!», esclamò l'ospite, tirando fuori l'orologio e stupendosi con aria addirittura afflitta. «Proprio così: le tre! Scusate Aleksej Ivanovič, entrando avrei dovuto pensarci, me ne vergogno persino. Ripasserò e mi spiegherò tra qualche giorno, ma ora…».

«Eh, no! Se vi dovete spiegare fatelo in questo istante», fu pronto a dire Vel'čaninov. «Favorite di qui, venite nella stanza. Tanto voi avevate già intenzione di entrare, non siete venuto qui di notte solo per provare la serratura…».

Era agitato e nello stesso tempo disorientato e sentiva che non riusciva a raccapezzarsi. Si vergognava anche: nessun segreto, nessun pericolo, non c'era nulla della sua fantasmagoria, era solo apparsa la stupida figura di un certo Pavel Pavlovič. Inoltre non credeva assolutamente che fosse tutto così semplice; presentiva confusamente qualcosa e con paura. Dopo aver fatto accomodare l'ospite in una poltrona, si sedette con impazienza sul suo letto, a un passo dalla poltrona, si chinò un

poco, appoggiò le mani sulle ginocchia e attese, irritato, che quello cominciasse a parlare. Lo osservava intensamente e cercava di ricordare. Però era strano: quello restava zitto, completamente, e sembrava non capisse che era assolutamente “tenuto” a parlare, oltretutto sembrava quasi che anche lui osservasse con uno sguardo d’attesa il padrone di casa. Forse era intimidito, aveva avvertito sin dal primo momento un certo imbarazzo, come un topo in trappola; Vel’čaninov allora si infuriò.

«E allora!», gridò. «Non siete né una fantasia né un sogno! Siete venuto a giocare agli spettri? Spiegatevi, *batjuška*!».[1]

L’ospite si animò, sorrise e cominciò con circospezione: «Per quanto vedo, vi dà fastidio, innanzitutto, che io sia arrivato a quest’ora e… in queste particolari circostanze… Cosicché ricordando tutto ciò che è passato e come ci siamo lasciati… mi sembra persino strano… Tuttavia io non avevo nemmeno intenzione di passare da voi e se è successo è stato… per caso».

«Come per caso! Vi ho ben visto dalla finestra, quando avete attraversato la strada in punta di piedi!».

«Ah, mi avete visto! Ma allora voi, scusate, ora ne sapete più di me! Io però continuo a irritarvi… Ecco, vedete: sono arrivato qui tre

settimane fa per affari personali… Io, ecco, sono Pavel Pavlovič Trusozkij, voi stesso mi avete riconosciuto. Il fatto è che mi sto dando da fare per il mio trasferimento in un altro governatorato e per un altro servizio, per un posto con una notevole promozione… Ma comunque non è questo il punto!… Il fatto importante, se volete, è che io bighellono qui già da tre settimane e, forse, tiro in lungo la questione volutamente, il trasferimento cioè; e a dire il vero se anche andasse a finire bene, nel mio stato d'animo mi dimenticherei che è andata a finire bene e non lascerei la vostra Pietroburgo. Bighellono come se avessi perso il mio scopo e in un certo senso mi rallegro di averlo perso, nel mio stato d'animo…».

«In quale stato d'animo?», s'incupì Vel'čaninov.

L'ospite alzò gli occhi su di lui, prese il cappello e con ferma dignità indicò il crespo.

«Sì, ecco in quale stato d'animo».

Vel'čaninov guardava con aria ottusa ora il crespo ora la faccia dell'ospite. D'un tratto un certo rossore apparve sulle sue guance per un istante e lui si agitò terribilmente.

«Forse Natal'ja Vasil'evna!»

«Lei! Natal'ja Vasil'evna! A marzo di quest'anno… Tisi e quasi di colpo, in circa due, tre mesi! E io sono rimasto… come vedete!».

Mentre diceva ciò l'ospite, con molto sentimento, allargò le braccia tenendo a mezz'aria nella sinistra il suo cappello con il crespo e chinò profondamente la sua testa pelata, per almeno dieci secondi.

Quella vista e quel gesto ridiedero vita d'un tratto a Vel'čaninov; un sorriso beffardo e perfino provocatorio gli sfiorò le labbra, comunque solo per un istante: la notizia della morte di quella signora (che aveva conosciuto molto tempo prima e che da tempo aveva già dimenticato) imprevedibilmente provocò in lui un'impressione sconvolgente.

«È mai possibile?», borbottò le prime parole che gli vennero sulla lingua. «E perché non siete venuto qui direttamente e non lo avete detto?»

«Vi ringrazio per la partecipazione, la noto e la apprezzo, nonostante…».

«Nonostante?»

«Nonostante tutti questi anni di lontananza voi ora avete reagito al mio dolore e anche alla mia presenza con una tale e vera partecipazione che io, ovviamente, provo riconoscenza. Questo soltanto volevo dichiarare. E non perché abbia dubbi sui miei amici: io anche qui, anche ora, potrei trovare degli amici più che sinceri (basterebbe nominare anche solo Stepan Michailovič Bagautov); ma ecco, la nostra conoscenza con voi, Aleksej Ivanovič (scusate,

amicizia, dato che me ne ricordo con gratitudine), avvenne nove anni fa, poi voi non siete più tornato da noi, non ci sono stati scambi di lettere…».

L'ospite cantava, come seguendo delle note, ma per tutto il tempo in cui si spiegò guardò per terra anche se, certo, non gli sfuggiva nulla. Il padrone di casa comunque fece in tempo a ricomporsi un po'.

Accompagnato da una strana impressione, che diventava sempre più intensa, stava ad ascoltare e osservava Pavel Pavlovič e, di colpo, quando quello si fermò, le idee più svariate e impensate gli affluirono inaspettatamente alla testa.

«Come mai non vi ho riconosciuto fino a poco fa?», gridò animandosi. «Eppure ci è capitato di incontrarci per strada cinque volte!»

«Sì, me lo ricordo anch'io, mi capitavate sempre davanti, due volte, anche, forse tre…».

«Cioè, *voi* mi capitavate *sempre* davanti, non io davanti a voi!».

Vel'čaninov si alzò e di colpo scoppiò a ridere rumorosamente e in modo del tutto inaspettato. Pavel Pavlovič si interruppe, lo osservò attentamente, e riprese subito a parlare:

«Per il fatto che non mi avete riconosciuto, beh, innanzitutto avreste potuto dimenticarmi e, infine, in questo frattempo ho avuto il vaiolo e mi sono rimasti alcuni segni sul volto».

«Il vaiolo? Davvero avete avuto il vaiolo? Sì, ma come voi…?»

«Come ho avuto la sfortuna? Sono cose che succedono, Aleksej Ivanovič, un nonnulla e hai la sfortuna!»

«Solo che è comunque terribilmente ridicolo. Continuate, continuate, caro amico!»

«Anche se ho incontrato voi…».

«Aspettate! Perché ora avete detto: “Ho avuto la sfortuna”? Io volevo esprimermi più gentilmente. Ma continuate, continuate pure!».

Chissà perché per lui stava diventando tutto sempre più divertente. L’impressione sconvolgente si era trasformata in qualcosa d’altro.

Andava su e giù per la stanza a passi veloci.

«Sebbene vi abbia incontrato per caso, anche quando stavo per venire qui, a Pietroburgo, ero deciso a cercarvi assolutamente ma, a dire il vero, ora mi trovo in uno stato d’animo… e sono così distrutto nello spirito, dal mese di marzo…».

«Ah, già! Distrutto da marzo… Un momento, non fumate?»

«Ecco, sapete, con Natal’ja Vasil’evna…»

«Già, già, e da marzo?»

«Una sigaretta magari».

«Ecco la sigaretta; accendete e… continuate! Continuate, mi avete terribilmente…».

E, acceso un sigaro per sé, Vel’čaninov

velocemente si mise di nuovo a sedere sul letto. Pavel Pavlovič si era fermato.

«Anche voi avete dunque una certa agitazione: vi sentite bene?»

«Eh, al diavolo la mia salute!», si stizzì di colpo Vel'čaninov, «Continuate!».

Da parte sua l'ospite, notando l'agitazione del padrone di casa, diventò più soddisfatto e sicuro di sé.

«Che cosa continuare?», cominciò di nuovo. «Figuratevi, Aleksej Ivanovič, innanzitutto un uomo sconfitto, cioè non semplicemente sconfitto ma, per così dire, distrutto; un uomo che dopo vent'anni di matrimonio cambia vita e girovaga per strade polverose senza uno scopo preciso, come nella steppa, dimentico di se stesso, e che trova persino una certa ebbrezza in questa dimenticanza di sé. E in questo stato, se incontro una volta una persona conosciuta o anche un vero amico, lo evito volutamente per non essere costretto ad avvicinarlo, proprio in un simile stato di dimenticanza. In un altro momento invece mi ricordo tutto e sono così impaziente di un testimone qualunque, qualcuno che abbia partecipato a quel non lontano passato che però non ritorna, e il mio cuore batte così forte che non solo di giorno ma anche di notte rischio di buttarmi tra le braccia dell'amico, anche se per far ciò devo

assolutamente svegliarlo alle tre del mattino. Ecco, mi sono sbagliato solo sull'ora, non sull'amicizia; in questo momento mi sento fin troppo ricompensato. Per quanto riguarda l'ora, a dire il vero, pensavo fosse solo mezzanotte, trovandomi in quello stato d'animo. Uno beve la sua tristezza e se ne ubriaca. Non è nemmeno tristezza, ma è proprio un nuovo stato d'animo che pulsa dentro di me…».

«Comunque, in che razza di modo vi esprimete!», osservò cupamente Vel'čaninov, ritornando d'un tratto nuovamente serissimo.

«Eh sì, mi esprimo in modo strano…».

«Ma voi… non state scherzando?»

«Scherzare?», esclamò Pavel Pavlovič con amara costernazione. «E in questo momento, quando vi annuncio…».

«Ah, non parlatene, ve ne prego!».

Vel'čaninov si alzò e cominciò nuovamente a camminare per la stanza.

Passarono così cinque minuti. Anche l'ospite avrebbe voluto alzarsi ma Vel'čaninov aveva urlato: «Sedete, sedete!», e quello si era subito abbandonato docilmente nella poltrona.

«Comunque siete cambiato!», cominciò a dire nuovamente Vel'čaninov, fermandosi di colpo davanti a lui, come colpito improvvisamente da questo pensiero. «Terribilmente cambiato! Incredibile! Assolutamente un altro uomo!».

«Non c’è da stupirsi: nove anni».

«No, no, non sono gli anni il punto! Lo sa Dio come non siete cambiato molto d’aspetto, siete cambiato in altro modo!».

«Ancora, forse, per i nove anni».

«O dal mese di marzo!».

«Eh, eh», sorrise scaltramente Pavel Pavlovič, «voi avete qualche idea scherzosa… Ma se posso osare, di che cambiamento si tratta esattamente?».

«Già, di quale? Prima voi eravate un tipo così posato e a modo, Pavel Pavlovič, uno così intelligentino, Pavel Pavlovič, mentre ora siete un Pavel Pavlovič… *vaurien*!».[2]

Aveva raggiunto un tale stadio di agitazione nel quale anche le persone più padrone di sé a volte cominciano a dire troppe cose.

«*Vaurien*! Trovate? E non più intelligentino? Non intelligentino?», ridacchiava con voluttà Pavel Pavlovič.

«Al diavolo l’intelligentino![3] Adesso, forse, siete addirittura “intelligente”».

“Io sono insolente ma questa canaglia è ancora più insolente! E… qual è il suo scopo?”, pensava continuamente Vel’čaninov.

«Ah, carissimo, ah, stimatissimo Aleksej Ivanovič!», l’ospite si agitò di colpo, in modo incredibile, e si rigirò sulla poltrona. «Che cosa ci importa? Non siamo in società ora, non siamo

nella brillante società del bel mondo! Siamo due vecchi e sinceri conoscenti e, come dire, ci siamo ritrovati in piena sincerità e ricordiamo a vicenda quel prezioso legame in cui la buonanima fungeva da prezioso anello della nostra amicizia!».

Sembrò farsi trascinare a tal punto dal fervore dei suoi sentimenti che si alzò di nuovo, come prima inclinò la testa e ora coprì il volto con il cappello. Vel'čaninov lo osservò con ripugnanza e preoccupazione.

"E se fosse tutto uno scherzo?", gli balenò in mente. "Ma no, no! Non sembra ubriaco, forse però lo è, ha la faccia rossa. Ma anche se è ubriaco, sarebbe lo stesso. Dove vuole arrivare? Che cosa vuole questa canaglia?".

«Ricordate, ricordate», gridacchiava Pavel Pavlovič, scostando un po' il cappello, come se i ricordi si facessero via via più intensi. «Ricordate le nostre gite fuori città, le nostre serate e i festini con balli e giochi innocenti da sua eccellenza l'ospitale Semën Semënovič? Le nostre letture serali a tre? Il nostro primo incontro, quando voi arrivaste da me, la mattina, per avere informazioni su un vostro affare e vi metteste a urlare e d'un tratto è arrivata Natal'ja Vasil'evna e dieci minuti dopo voi eravate diventato un nostro sincero amico, e lo siete stato per un anno intero, proprio come

nella *Provinciale*, l’opera di Turgenev…».

Vel’čaninov passeggiava lentamente, guardava per terra, ascoltava con impazienza e ripugnanza ma ascoltava attentamente.

«Non m’era venuta in mente *La provinciale*», lo interruppe, un po’ smarrito, «e poi prima non parlavate mai con una voce così stridula e… uno stile così non vostro. Come mai?».

«Effettivamente prima io non parlavo, cioè ero taciturno», replicò pronto Pavel Pavlovič. «Sapete, prima preferivo ascoltare quando parlava la defunta. Voi ricordate come lei parlava, in modo così intelligente… Per quanto riguarda *La provinciale* e soprattutto per quanto riguarda Stupend’ev avete ragione perché fu solo in seguito, ricordandovi in certi momenti d’intimità, dopo che eravate partito, che io e la mia impareggiabile buonanima paragonammo il nostro primo incontro a quell’opera teatrale… perché effettivamente era simile. Per quanto riguarda Stupend’ev era particolarmente…».

«Ma quale Stupend’ev, al diavolo!» urlò Vel’čaninov e pestò anche un piede, confondendosi ormai completamente alla parola “Stupend’ev” a causa di un certo ricordo molesto che gli era balenato in mente a quella parola.

«Ma Stupend’ev è un personaggio, quello del marito nell’opera *La provinciale*», squittì con

vocetta più dolce Pavel Pavlovič. «Questo però riguarda già un'altra serie di nostri ricordi cari e belli, già dopo la vostra partenza, quando Stepan Michailovič Bagautov ci regalò la sua amicizia, proprio come voi, e per ben cinque anni».

«Bagautov? Chi? Quale Bagautov?», e Vel'čaninov si fermò di colpo, come inchiodato.

«Bagautov, Stepan Michailovič, il quale ci ha regalato la sua amicizia esattamente un anno dopo di voi… come voi».

«Ah, mio Dio, lo sapevo!» urlò Vel'čaninov, avendo infine compreso. «Bagautov! Ma egli prestò servizio da voi…».

«Prestò servizio, prestò servizio! Dal governatore! Un giovanotto elegantissimo della più alta società di Pietroburgo!», gridò decisamente con entusiasmo Pavel Pavlovič.

«Sì, sì, sì! Certo! Anche lui…».

«Anche lui, anche lui!», con lo stesso entusiasmo ripeté Pavel Pavlovič, afferrando al volo le parole imprudenti del padrone di casa. «Anche lui! Ecco fu proprio in quel periodo che mettemmo in scena *La provinciale*, nel teatro privato di sua eccellenza l'ospitalissimo Semën Semënovič. Stepan Michailovič era il conte, io il marito e la defunta "la provinciale", poi però mi tolsero la parte del marito su insistenza della defunta, così non recitai il ruolo del marito, forse per incapacità…».

«Sì, che cosa diavolo c’entra Stupend’ev con voi? Innanzitutto siete Pavel Pavlovič e non Stupend’ev», brutalmente, senza cerimonie e quasi tremando per la collera, disse Vel’čaninov. «Solo permettete: questo Bagautov è qui, a Pietroburgo, l’ho visto io stesso, in primavera! Perché non andate anche da lui?».

«Ogni benedetto giorno vado da lui, già da tre settimane. Non riceve! È malato, non può ricevere. Pensate che da primissime fonti ho saputo che è proprio gravemente malato! Un tale amico da sei anni! Ah, Aleksej Ivanovič, ve lo dico e ve lo ripeto, in tale stato d’animo a volte vorrei sprofondare sotto terra, davvero, e un minuto dopo forse prenderei e abbraccerei proprio qualcuno tra le persone che un tempo erano, come dire, testimoni e partecipi, e solo per piangere, cioè proprio solo per piangere e niente altro!…».

«Allora per oggi basta, vero?», disse bruscamente Vel’čaninov.

«Basta, basta, fin troppo!», si alzò subito dal suo posto Pavel Pavlovič. «Sono le quattro e, soprattutto, vi ho disturbato così egoisticamente…».

«Sentite, passerò io da voi, assolutamente, e allora spero… Ditemi subito, ditemi sinceramente: non siete ubriaco oggi?»

«Ubriaco? Neanche per sogno».

«Non avete bevuto poco prima di passare da me, o prima ancora?»

«Sapete, Aleksej Ivanovič, voi avete proprio la febbre».

«Passerò da voi domani, al mattino, prima della una…».

«Ho già notato da tempo che siete quasi in delirio», con piacere lo interruppe e insistette su questo tema Pavel Pavlovič. «Ho tanto rimorso, davvero, con la mia goffaggine… ma vado, vado! Voi andate a letto, su, e dormite!».

«Perché non mi avete detto dove vivete?», si riprese e gli gridò dietro Vel'čaninov.

«Davvero non l'ho detto? All'albergo di Pokrov».

«Quale albergo di Pokrov?»

«Proprio vicino a Pokrov, là, nel vicolo… Ecco, ho dimenticato il nome del vicolo e anche quello dell'albergo, però è proprio vicino alla chiesa di Pokrov».

«Lo troverò!»

«Sarete il benvenuto, caro amico».

Stava già scendendo le scale.

«Aspettate», urlò Vel'čaninov, «non ve la darete a gambe?»

«Come sarebbe a dire: "Ve la darete a gambe"?», sgranò gli occhi Pavel Pavlovič voltandosi e sorridendo dal terzo gradino.

Invece di rispondere Vel'čaninov sbatté

rumorosamente la porta, la chiuse a chiave accuratamente e infilò il gancetto nell’anello. Girandosi verso la stanza sputò, come se si fosse insudiciato.

Dopo essere rimasto in piedi, al centro della stanza, per cinque minuti, si gettò sul letto, non si svestì affatto e in un secondo si addormentò. La candela dimenticata sul tavolo si consumò fino alla fine.

IV

Moglie, marito e amante

Dormì profondamente e si svegliò esattamente alle nove e mezza, si mise seduto sul letto e cominciò subito a pensare alla morte di “quella donna”.

L’impressione sconvolgente della sera prima all’inattesa notizia di quella morte era rimasta, e adesso provava un certo turbamento e anche del dolore. Il turbamento e il dolore erano stati temporaneamente soffocati in lui da una strana idea della sera prima, in presenza di Pavel Pavlovič. Adesso però, al risveglio, tutto quello che era accaduto nove anni prima gli si presentò di colpo davanti con incredibile chiarezza.

Aveva amato ed era stato l’amante di “quella donna”, la defunta Natal’ja Vasil’evna, moglie di “quel Trusozkij”, quando per affari privati

(anche quella volta si trattava di una causa per un’eredità) si era fermato a T. per un anno, anche se la cosa in se stessa non avrebbe richiesto la sua presenza così a lungo; la vera causa fu quel legame. Quel legame e quell’amore l’avevano posseduto a tal punto che era stato come ridotto in schiavitù da Natal’ja Vasil’evna e sicuramente sarebbe stato pronto a fare le cose più incredibili e insensate se un semplice capriccio di quella donna lo avesse richiesto. Né prima né dopo si era mai trovato in una simile condizione. Alla fine di quell’anno, all’avvicinarsi del termine fatale, quando il distacco era ormai inevitabile, Vel’čaninov, nonostante la separazione si prospettasse per un periodo quanto mai breve, era così disperato da esprimere a Natal’ja Vasil’evna il proposito di rapirla, portarla via al marito, lasciar perdere tutto e andare con lei all’estero per sempre. Solo la canzonatura e la fermezza di quella signora (che all’inizio aveva pienamente appoggiato questo progetto, ma sicuramente solo per noia o per divertimento) erano riuscite a fermarlo e a costringerlo a partire da solo. Ebbene? Non erano passati due mesi dalla separazione che lui a Pietroburgo si poneva già quella domanda che per lui sarebbe rimasta per sempre senza risposta: aveva veramente amato “quella donna” o era stato tutto solo una “suggestione”? La

domanda non era assolutamente sorta in lui per leggerezza o sotto l'influsso di una nuova passione: durante quei primi due mesi a Pietroburgo aveva vissuto in una specie di delirio e avrebbe notato a mala pena una donna sebbene fosse rientrato nella società di un tempo e avesse avuto modo di vedere donne a centinaia. Sapeva comunque benissimo che se si fosse trovato nuovamente a T. sarebbe caduto di nuovo e subito sotto il fascino opprimente di quella donna, nonostante tutte le domande che ora si poneva. Perfino cinque anni dopo aveva la stessa certezza. Cinque anni dopo però lo ammetteva con se stesso con indignazione e, anzi, si ricordava di "quella donna" con rancore. Si vergognava di quell'anno passato a T., non riusciva nemmeno a capire la possibilità di provare una simile "stupida" passione da parte sua, Vel'čaninov! Tutti i ricordi di quella passione si trasformarono in disonore, arrossiva fino alle lacrime e si tormentava con i rimorsi. A dire il vero dopo qualche anno era già riuscito a calmarsi un po', cercava di dimenticare tutto… e ci era quasi riuscito. Ecco che, nove anni dopo, tutto ciò inaspettatamente e stranamente resuscitava davanti a lui, dopo la notizia della sera prima della morte di Natal'ja Vasil'evna.

Ora, seduto sul suo letto, con cupi pensieri che gli affollavano caoticamente la testa, sentiva e

avvertiva chiaramente una cosa sola: che nonostante l'"impressione sconvolgente" della notte prima alla notizia, si sentiva comunque molto tranquillo per il fatto che era morta. "È possibile che io non senta per lei neppure pietà?", si chiedeva. A dire il vero ora per lei non provava odio e poteva giudicarla più spassionatamente, più obiettivamente. Secondo l'idea che si era fatto, comunque, in quei nove anni di separazione, Natal'ja Vasil'evna apparteneva al novero delle signore provinciali più comuni, "quelle della 'buona' società provinciale e chissà, forse era così e solo io avevo creato su di lei una tale fantasia?". Lui, comunque, aveva sempre sospettato che in questa idea ci fosse un errore, lo avvertiva anche ora. Sì e i fatti la contraddicevano: anche quel Bagautov aveva avuto una relazione con lei per qualche anno e, sembra, anche lui ne aveva subìto "tutto il fascino". Bagautov, effettivamente, era un giovane della miglior società pietroburghese e, dato che era un "uomo frivolissimo" (diceva di lui Vel'čaninov), avrebbe potuto fare carriera solo a Pietroburgo. Ma ecco che invece disdegna Pietroburgo, cioè quello che più gli conviene, e spreca cinque anni a T. solo per una donna! Poi infine è tornato a Pietroburgo, forse perché era stato scaricato, come "una vecchia scarpa usata". Significa che

quella donna aveva qualcosa di particolare… il dono di attirare, render schiavi e dominare!

Oltre tutto sembrava non ne avesse i mezzi, per attirare e rendere schiavi gli uomini: “Non era poi così bella, forse era perfino brutta”. Vel’čaninov l’aveva incontrata quando ella aveva ventotto anni. Il volto, non propriamente bello, poteva a volte ravvivarsi piacevolmente, gli occhi però erano brutti: c’era un’eccessiva durezza nel suo sguardo. Era molto magra. La sua educazione intellettuale era scarsa, l’intelligenza, indiscutibile e penetrante, era però quasi sempre a senso unico. I modi erano quelli di una signora di mondo provinciale ma nonostante ciò aveva veramente molto tatto, un gusto squisito, per lo più solo nel sapersi vestire. Il carattere era forte e dominatore, con lei un accordo a metà non era possibile: “O tutto o niente”. Nelle questioni difficili la sua durezza e resistenza erano ammirevoli. Aveva il dono della generosità accompagnato quasi sempre da una smisurata ingiustizia. Non era possibile discutere con questa signora: due volte due per lei non significava niente. Non si riteneva mai dalla parte del torto o colpevole. I suoi continui e innumerevoli tradimenti verso il marito non toccavano minimamente la sua coscienza. Secondo un paragone dello stesso Vel’čaninov era “una madonna dei flagellanti[1] che crede in

sommo grado di essere effettivamente una madonna, e Natal'ja Vasil'evna credeva in sommo grado in ognuna delle sue azioni. Era fedele all'amante, tuttavia solo fino a quando non se ne era stancata. Amava tormentare l'amante ma amava anche ricompensarlo. Era un tipo appassionato, crudele e sensuale. Odiava la depravazione, la giudicava con incredibile accanimento ma era lei stessa depravata. Nessun fatto avrebbe potuto mai portarla a riconoscere la sua particolare depravazione. "Lei, sicuramente, non se ne rende conto", pensava Vel'čaninov di lei ancora ai tempi di T. (Notiamo di passaggio che anche lui aveva partecipato alla depravazione di lei). "Questa è una di quelle donne", pensava lui, "che nascono apposta per diventare mogli infedeli. Queste donne non rimangono mai zitelle, la loro legge impone loro per natura di diventare assolutamente mogli. Il marito è il primo amante, però solo dopo il matrimonio. Nessuna trova marito più abilmente e facilmente di loro. Per il primo amante la colpa è sempre del marito. E tutto succede nel modo più sincero: si sentono completamente nel giusto fino alla fine e, ovviamente, assolutamente innocenti".

Vel'čaninov era convinto che esistessero effettivamente donne di questo tipo ma era anche convinto che esistesse un tipo di marito

adatto a queste donne, la cui unica missione era racchiusa nel fatto che fosse idoneo per questo tipo di donne. Secondo le sue idee l'essenza di questi mariti consisteva nel fatto che fossero, come dire, degli "eterni mariti" o, per meglio dire, fossero nella vita mariti e nient'altro. "Quest'uomo nasce e vive unicamente per sposarsi e, sposatosi, si trasforma immediatamente in un accessorio della moglie, anche nel caso in cui gli capitasse di avere un suo incontestabile carattere. Il segno di riconoscimento principale di questo marito è un noto ornamento. Non può non essere cornuto così come il sole non può non splendere, ma non solo lui non lo sa ma nemmeno può venirlo a sapere in base alle stesse leggi di natura". Vel'čaninov credeva profondamente che esistessero questi due tipi e che Pavel Pavlovič Trusozkij di T. fosse un vero rappresentante di uno di loro. Il Pavel Pavlovič della notte precedente, ovviamente, non era il Pavel Pavlovič che aveva conosciuto a T. L'aveva trovato incredibilmente cambiato ma Vel'čaninov sapeva che non poteva non essere cambiato completamente e che era del tutto naturale: il signor Trusozkij poteva essere quello che era prima solo quando era viva la moglie; ma ora egli non era che una parte del tutto, lasciata libera di colpo, ossia qualcosa di

incredibile e affatto diverso.

Per quanto riguarda il Pavel Pavlovič di T. ecco come Vel’čaninov si ricordava e si rammentava di lui: “Certo, Pavel Pavlovič a T. era solo un marito, niente più”. Se per giunta era anche un funzionario, lo era unicamente perché quel ruolo per lui rientrava, come dire, tra gli obblighi della sua vita familiare; lui prestava servizio per la moglie e per la posizione di lei in società a T., sebbene fosse di per sé un funzionario molto zelante. Aveva trentacinque anni e possedeva un certo patrimonio, persino non irrilevante. In servizio non aveva mostrato particolari attitudini ma non mostrava nemmeno inettitudini. Frequentava le persone più altolocate del governatorato e sembrava goderne tutte le simpatie. Natal’ja Vasil’evna era molto stimata a T., lei comunque non vi faceva molto caso, prendendola come una cosa dovuta; a casa sua però sapeva ricevere sempre meravigliosamente e Pavel Pavlovič era stato così bene istruito da lei che poteva avere modi molto dignitosi anche quando ricevevano i più grandi potenti del governatorato. Forse (sembrava a Vel’čaninov) lui era anche intelligente ma dato che Natal’ja Vasil’evna non amava molto che il marito parlasse a lungo, non era possibile notarne l’intelligenza. Forse aveva molte buone qualità naturali, così come molti

difetti. Le buone qualità però erano come sotto a un velo e le cattive inclinazioni erano state quasi definitivamente soffocate. Vel'čaninov ricordò, per esempio, che a volte al signor Trusozkij veniva voglia di prendere in giro il prossimo ma gli era stato severamente proibito. Gli piaceva anche raccontare qualcosa, a volte, ma anche su questo si vigilava: gli era consentito raccontare qualcosa che fosse poco importante e molto breve. Gli piaceva frequentare un giro di conoscenze fuori casa e anche… bere un bicchierino con gli amici ma quest'ultimo punto era stato sradicato fino alla radice. Con tutto ciò c'era una caratteristica: guardandolo dall'esterno nessuno avrebbe potuto dire che era un marito a cui si mettevano i piedi in testa; Natal'ja Vasil'evna sembrava una moglie assolutamente docile e, forse, ne era convinta lei stessa. Forse Pavel Pavlovič amava follemente Natal'ja Vasil'evna, nessuno però se ne sarebbe accorto e non era nemmeno possibile, a dire il vero, in base alle disposizioni domestiche date dalla stessa Natal'ja Vasil'evna. Qualche volta, durante la sua permanenza a T., Vel'čaninov si era chiesto se questo marito lo sospettasse, almeno un po', di avere una relazione con sua moglie. Lo aveva chiesto più volte a Natal'ja Vasil'evna e quale risposta, enunciata con stizza, aveva sempre ottenuto che il marito non sapeva

niente e non avrebbe potuto venire a sapere niente e che «tutto ciò non è affar vostro». Un altro tratto di lei: non rideva mai di Pavel Pavlovič e non lo trovava mai ridicolo in nulla, né stupido e si sarebbe subito schierata dalla sua parte se qualcuno avesse osato fargli qualche sgarbo. Non avendo figli lei, ovviamente era naturale che dovesse diventare una donna di mondo, ma anche la casa le era indispensabile. Le attrazioni mondane non l'avevano mai occupata completamente e le piaceva molto occuparsi di faccende domestiche e ricamo. Pavel Pavlovič la sera prima aveva ricordato le loro letture serali in famiglia a T.; succedeva questo: Vel'čaninov leggeva, leggeva anche Pavel Pavlovič che, con grande stupore di Vel'čaninov, sapeva leggere molto bene ad alta voce. Natal'ja Vasil'evna nel frattempo ricamava qualcosa e ascoltava sempre calma e impassibile la lettura. Venivano letti i romanzi di Dickens, qualcosa dai giornali russi, a volte anche qualcosa di "serio". Natal'ja Vasil'evna teneva in gran conto l'educazione di Vel'čaninov ma in silenzio, come una cosa decisa e stabilita, su cui non c'era più nulla da dire; in generale era indifferente a tutto ciò che era un libro o cultura, come se fosse qualcosa di assolutamente accessorio, anche se, forse, utile; invece Pavel Pavlovič mostrava a volte un certo

calore.

Il loro legame si era rotto di colpo, dopo aver raggiunto l'apice e forse la pazzia da parte di Vel'čaninov. Era stato semplicemente cacciato all'improvviso, benché tutto fosse stato assestato in maniera che si trovasse a partire senza avere alcun sospetto di essere stato gettato via "come una vecchia scarpa usata". Là a T., circa un mese e mezzo prima della sua partenza, era apparso un giovane ufficialetto d'artiglieria, che aveva appena lasciato il corpo d'armata, e aveva cominciato a frequentare casa Trusozkij; i tre erano diventati quattro. Natal'ja Vasil'evna trattava il giovane benevolmente ma come un ragazzo. Vel'čaninov non aveva intuito proprio niente e aveva ben altro allora a cui pensare, dato che di colpo si era presentata la necessità di una separazione. Uno tra le centinaia di motivi per la sua partenza improrogabile e tempestiva addotti da Natal'ja Vasil'evna, era quello che a lei sembrava di aspettare un bambino, quindi doveva effettivamente sparire subito per almeno tre o quattro mesi affinché nove mesi più tardi fosse più difficile per il marito avere dei dubbi, nel caso in cui fossero circolati dei pettegolezzi. L'argomentazione era piuttosto tirata per i capelli. Dopo la burrascosa proposta di Vel'čaninov di scappare a Parigi o in America, partì lui da solo per Pietroburgo "senza

dubbio solo per un minutino”, cioè per non più di tre mesi, altrimenti non sarebbe partito per nessun motivo, nonostante tutte quelle argomentazioni e quei motivi. Esattamente due mesi più tardi, a Pietroburgo, ricevette una lettera da Natal’ja Vasil’evna con la preghiera di non tornare più perché lei aveva già un altro, circa la gravidanza lo informava che si era sbagliata. L’informazione sull’errore era superflua, aveva già capito tutto: si era ricordato dell’ufficialetto. Con ciò la cosa finì per sempre. Aveva sentito poi, chissà come, alcuni anni dopo, che si era trovato là Bagautov e che vi era rimasto cinque anni. Aveva spiegato a se stesso una tale enorme durata della relazione fra l’altro anche con il fatto che Natal’ja Vasil’evna, di certo, era molto invecchiata e quindi più disposta ad attaccarsi.

Restò sul suo letto per quasi un’ora, infine si riprese, suonò a Mavra per il caffè, lo bevve in fretta, si vestì e, esattamente alle undici, si diresse a Pokrov a cercare l’albergo. Per quanto riguarda propriamente l’albergo si era fatto un’idea particolare sin dal mattino. Tra l’altro provava un po’ di rimorso per come aveva trattato Pavel Pavlovič la sera prima e ora voleva risolvere la cosa.

Tutta la fantasmagoria della notte precedente sul gancetto della porta se la spiegava con la

casualità, con l’aspetto ubriaco di Pavel Pavlovič e forse con qualcos’altro, ma in fondo non sapeva esattamente perché ora stava andando ad allacciare nuovi rapporti con quel marito quando tra loro era finito tutto da sé e in modo naturale. Ce lo portava qualcosa: era un’impressione particolare, e la conseguenza di quell’impressione era che veniva portato là…

V

Liza

Pavel Pavlovič non pensava di “svignarsela” e Dio sa perché Vel’čaninov gli aveva fatto quella domanda il giorno prima: doveva veramente essere fuori di cervello. Quando chiese informazioni in una botteguccia vicino a Pokrov gli indicarono l’albergo Pokrovskij, in un viottolo a due passi da lì. In albergo gli spiegarono che il signor Trusozkij abitava ora nel cortile, in un’ala della casa, nelle camere ammobiliate di Mar’ja Sysoevna. Salendo lungo la stretta scala di pietra, bagnata e molto sporca della casa fino al primo piano, dove c’erano le stanze, sentì d’un tratto un pianto. Sembrava il pianto di un bambino di sette-otto anni; il pianto era penoso, si sentivano singhiozzi soffocati ma laceranti, accompagnato dal pestare dei piedi e da grida,

anch’esse soffocate ma furiose, in un rauco falsetto, ma già di un uomo adulto. Questo adulto, sembrava, cercava di calmare il bambino e non voleva che si sentisse piangere ma faceva più rumore di lui. Le grida erano spietate, mentre sembrava che il bambino chiedesse perdono. Arrivato a un piccolo corridoio, lungo il quale c’erano due porte per lato, Vel’čaninov incontrò una donna molto grassa e alta, spettinata e sciatta, e le chiese di Pavel Pavlovič. Lei puntò il dito verso la porta dietro alla quale si sentiva il pianto. La faccia grassa e paonazza di quella donna quarantenne esprimeva una certa indignazione.

«Ecco, quello se la spassa!», disse piano con voce di basso e scese per le scale. Vel’čaninov avrebbe voluto bussare ma ci ripensò e aprì direttamente la porta di Pavel Pavlovič. In mezzo a una stanza non grande, rozzamente ma abbondantemente arredata con mobili tinti, si trovava Pavel Pavlovič, vestito a metà, senza giacca e senza panciotto e con la faccia rossa e irritata mentre cercava di calmare con urla, gesti e forse (sembrò a Vel’čaninov) anche con calci una bimbetta di otto anni, vestita poveramente, anche se da signorina, con un vestitino nero, di lana, un po’ corto. Sembrava che la bimba fosse in piena crisi isterica, singhiozzava convulsamente e tendeva le mani

verso Pavel Pavlovič, come desiderando afferrarlo, abbracciarlo, supplicarlo di qualcosa. In un attimo tutto cambiò: avendo notato l'ospite la ragazzina urlò e come una freccia si precipitò nella minuscola camera accanto, mentre Pavel Pavlovič, impacciato per un istante, si sciolse subito in un sorriso, come il giorno prima, quando Vel'čaninov aveva aperto di colpo la porta e lui era sulle scale.

«Aleksej Ivanovič!», gridò con gran meraviglia. «Non potevo assolutamente aspettarmi… ma ecco, da questa parte, da questa parte! Ecco qui, sul divano, o qui su una poltrona mentre io…», e si lanciò a indossare la giacca dimenticandosi il panciotto.

«Non fate complimenti, restate come siete», e Vel'čaninov andò a sedersi su una sedia.

«No, scusate ma permettetemi di fare i complimenti, ecco ora sono presentabile. Ma perché vi siete seduto in un angolo? Ecco qui, una poltrona, vicino al tavolo… Ma giungete inaspettato, non vi aspettavo!».

Andò anche lui a sedersi sull'orlo di una sedia impagliata, ma non accanto all'"inaspettato" ospite bensì voltando ad angolo la sedia per sedere più faccia a faccia con Vel'čaninov.

«Perché non mi aspettavate? Non ho forse detto chiaramente che sarei passato da voi a quest'ora?»

«Pensavo non sareste venuto e, non appena svegliatomi, quando ho ricordato tutto ciò che era successo ieri, disperavo ormai di vedervi, anche per sempre».

Vel'čaninov nel frattempo si guardava intorno. La stanza era in disordine, il letto non rifatto, i vestiti sparpagliati, sul tavolo c'erano bicchieri in cui si era bevuto del caffè, dei pezzettini di pane e una bottiglia di champagne bevuta a metà, senza tappo e con un bicchiere accanto. Gettò uno sguardo in tralice alla stanza accanto ma era tutto in silenzio, la bambina si era nascosta e non fiatava.

«Bevete veramente questo, ora?», Vel'čaninov indicò la bottiglia di champagne.

«Rimasugli…», si confuse Pavel Pavlovič.

«Come siete cambiato!»

«Cattive abitudini e tutt'a un tratto. A dire il vero da allora, non mento! Non riesco a trattenermi. Ora non agitatevi, Aleksej Ivanovič, non sono ubriaco e non comincerò a dire stupidaggini, come ieri da voi, ma vi dico sinceramente: tutto è cominciato allora! E se allora qualcuno mi avesse detto che dopo sei mesi mi sarei di colpo lasciato andare così, se mi avessero mostrato me stesso allo specchio come sono ora, non ci avrei creduto!».

«Dunque ieri eravate ubriaco?»

«Lo ero», ammise a mezza voce Pavel Pavlovič

abbassando gli occhi, confuso, «e, vedete: non è che fossi ubriaco, avevo bevuto da un po'. Vorrei spiegarvelo perché dopo sto peggio: dell'ubriacatura resta poco, restano però una certa cattiveria e irragionevolezza e avverto sempre molto più forte il dolore. Forse bevo per il dolore. Proprio allora posso fare dei brutti tiri, in modo persino assolutamente stupido e mi lascio andare a offendere. Con ogni probabilità mi sono presentato da voi in maniera strana ieri».

«Non ricordate?»

«Come non ricordare, ricordo tutto…».

«Vedete, Pavel Pavlovič, ho pensato fosse proprio così e così mi sono spiegato la cosa», disse Vel'čaninov conciliante, «oltretutto io stesso ieri ero un po' irritato con voi e… estremamente impaziente, il che lo riconosco volentieri. A volte non mi sento molto bene e il vostro arrivo inaspettato, di notte…»

«Sì, di notte, di notte!», scosse il capo Pavel Pavlovič, come meravigliandosi e disapprovando. «E come mai ci fui spinto a quell'ora? Non sarei passato da voi per nessun motivo, se non mi aveste aperto voi stesso me ne sarei andato. Ero passato una settimana fa e non vi avevo trovato, Aleksej Ivanovič, ma poi, forse, non sarei passato anche una seconda volta. Comunque un po' sono orgoglioso, Aleksej Ivanovič, pur

essendo consapevole… di queste mie condizioni. Ci eravamo incontrati anche per strada e pensavo: ora non mi riconosce, ora si volta dall'altra parte, nove anni non sono uno scherzo e… non mi decidevo ad avvicinarmi. Ieri invece mi sono dilungato sulla Pietroburgskaja Storona e mi sono dimenticato l'ora. Tutto a causa sua (indicò la bottiglia), sì e del sentimento. È sciocco! Molto! E se voi non foste stato un uomo così, perché siete passato da me anche dopo ieri sera, in ricordo del passato, io avrei perso anche la speranza di rinnovare la conoscenza con voi».

Vel'čaninov ascoltava con attenzione. Quell'uomo parlava, forse, sinceramente e persino con una certa dignità ma comunque non aveva creduto a nulla dal momento in cui era entrato.

«Ditemi, Pavel Pavlovič, voi qui non siete solo? Di chi è quella bambina che ho trovato qui da voi poco fa?».

Pavel Pavlovič si meravigliò perfino e alzò le sopracciglia, ma guardò Vel'čaninov in modo aperto e simpatico.

«Come, di chi è la bambina? Ecco, quella è Liza!», disse sorridendo affabilmente.

«Quale Liza?», mormorò Vel'čaninov; aveva avuto un tremito improvviso. L'impressione era stata troppo improvvisa. Poco prima, dopo essere entrato e aver visto Liza, si era un po'

stupito ma decisamente non aveva avvertito nessuna premonizione, nessun pensiero particolare.

«Sì, la nostra Liza, nostra figlia Liza!», disse sorridendo Pavel Pavlovič.

«Una figlia? Davvero voi e Natal'ja Vasil'evna… la buonanima Natal'ja Vasil'evna… avete avuto figli?», domandò incredulo e timido Vel'čaninov con voce molto bassa.

«Sì, e come se no? Ah, mio Dio, certo, da chi avreste potuto saperlo? E io non ci pensavo! Dio ci ha fatto questo dono proprio dopo la vostra partenza!».

Pavel Pavlovič saltò su dalla sedia per l'emozione, tutto sommato piacevole.

«Non ne avevo saputo nulla», disse Vel'čaninov e… impallidì.

«Effettivamente, effettivamente da chi avreste potuto venire a saperlo?», ripeté Pavel Pavlovič con voce flebilmente commossa. «Ecco, vedete, con la buonanima avevamo perso la speranza, ricordate anche voi, ma di colpo Dio ci ha fatto una grazia, e ciò che provai… lo sa solo Lui! Esattamente, sembra, un anno dopo la vostra partenza! Oppure non dopo un anno, non oltre… aspettate: voi ci avete lasciato, se la memoria non m'inganna, in ottobre o forse novembre?»

«Sono partito da T. all'inizio di settembre, il dodici di settembre, me lo ricordo bene…».

«Davvero in settembre? Uhm… come mai non ci avevo pensato?», si meravigliò molto Pavel Pavlovič, «allora se le cose stanno così… scusate: voi siete partito il dodici settembre e Liza è nata l'otto maggio,quindi settembre, ottobre, novembre, dicembre, gennaio, febbraio, marzo, aprile… dopo otto mesi e qualcosa, ecco! E se solo sapeste come la buonanima…».

«Fatemela vedere… chiamatela…», balbettò Vel'čaninov con voce un po' rotta.

«Certamente!», si affrettò a dire Pavel Pavlovič interrompendo subito ciò che stava per dire, come se non fosse assolutamente necessario. «Ora, ora ve la presento!», e si affrettò ad andare in camera da Liza. Passarono forse tre o quattro minuti, nella stanza sussurravano intensamente e velocemente e si sentiva un po' la voce di Liza. "Chiede di non essere portata qui", pensò Vel'čaninov. Infine tornarono.

«Ecco, è tutta confusa», disse Pavel Pavlovič, «è così timida, orgogliosa… proprio come buonanima!».

Liza venne avanti senza piangere più, teneva gli occhi abbassati; il papà la teneva per mano. Era una bambina alta, magra e molto carina. Lei alzò velocemente i suoi grandi occhi azzurri sull'ospite, con curiosità, ma lo guardò severamente e li riabbassò subito. Nello sguardo

di lei c’era quella gravità che i bambini hanno quando, trovandosi da soli con uno sconosciuto, si rifugiano in un angolo e da lì osservano, in modo grave e diffidente, il nuovo venuto che non è mai stato ospite da loro; forse però c’era un altro pensiero, non più infantile, così sembrò a Vel’čaninov. Il padre gliela condusse proprio vicino.

«Ecco, questo zietto un tempo conosceva la mammina; era nostro amico, non far la selvatica, dagli la mano».

La bambina si inchinò leggermente e timidamente porse la mano.

«Natal’ja Vasil’evna non ha voluto insegnarle, in segno di saluto, a fare la riverenza come da noi, ma alla maniera inglese, ad accennare un inchino e dare la mano», aggiunse quale spiegazione per Vel’čaninov, osservandolo attentamente.

Vel’čaninov sapeva che l’altro lo osservava ma non si preoccupava più di nascondere la sua agitazione, se ne stava seduto sulla sedia senza muoversi, teneva la mano di Liza nella sua mano e guardava fisso la bambina. Liza però era preoccupata per qualcosa e, dimenticata la mano in quella dell’ospite, non staccava gli occhi dal padre. Ascoltava timorosa tutto ciò che diceva. Vel’čaninov riconobbe subito quei grandi occhi azzurri ma più di tutto lo colpirono il

meraviglioso, delicato, inconsueto candore del volto e il colore dei capelli; questi segni erano per lui troppo significativi. Il contorno del viso e la piega della bocca, invece, ricordavano decisamente Natal'ja Vasil'evna. Pavel Pavlovič intanto aveva già cominciato da tempo a raccontare qualcosa, con incredibile calore e trasporto, ma Vel'čaninov non lo stava assolutamente a sentire.

Afferrò solo l'ultima frase:

«… e così voi, Aleksej Ivanovič, non potete immaginarvi la nostra gioia a questo dono del Signore! Per me lei rappresenta tutto ciò che mi è rimasto, cosicché pensavo, se per volere divino dovesse un giorno sparire la mia piccola gioia, ecco, pensavo, mi rimarrà Liza; questo almeno lo sapevo con certezza!».

«Ma Natal'ja Vasil'evna?», chiese Vel'čaninov.

«Natal'ja Vasil'evna?», disse storcendo la bocca Pavel Pavlovič. «Ecco, sapete, ricorderete, non amava parlare molto, ma quando si ritrovò in punto di morte… in quel momento si capì proprio tutto! Ecco, vi ho detto ora "in punto di morte", intanto d'un tratto, un giorno prima di morire si agita, s'infuria, s'adira, dice che vogliono tormentarla con le medicine, che ha una semplice febbre ma che tutti e due i nostri dottori non capiscono nulla e non appena tornerà Koch (ricordate il nostro medico

militare, un vecchietto) allora lei si alzerà dal letto in due settimane! Sì e solo cinque ore prima del decesso si era ricordata che tre settimane più tardi bisognava assolutamente andare in campagna a trovare una zia che era stata la madrina di Liza al battesimo…».

Vel'čaninov si alzò di colpo dalla sedia continuando a non lasciare andare la mano di Liza. Gli sembrava, tra l'altro, che nello sguardo ardente della bambina, rivolto al padre, ci fosse come un rimprovero.

«Non è malata?», chiese frettolosamente e in modo strano Vel'čaninov.

«Sembrerebbe di no, ma… per un insieme di circostanze…», disse Pavel Pavlovič con accorata sollecitudine. «È una bambina strana e inoltre nervosa; dopo la morte della mamma si è ammalata per due settimane, era isterica. Anche prima, quando siete arrivato, stava piangendo. Senti Liza, senti? E per cosa poi? Perché esco e la lascio qui, ciò vale a dire che non la amo più come la amavo quando c'era la mamma, ecco di cosa mi incolpa. E viene in mente una simile fantasia a una bambina così piccola che dovrebbe pensare solo a giocare. Qui però non c'è nessuno con cui giocare».

«Così, così… qui siete solo in due?»

«Tutti soli, la donna di servizio viene solo una volta al giorno a mettere in ordine».

«E quando uscite la lasciate così, da sola?»

«E come se no? Quando ieri sono uscito l'ho persino chiusa a chiave, ecco, in quella stanza, è per questo che oggi sgorgano le lacrime. Ma cosa avrei dovuto fare, giudicate voi stesso: due giorni fa è scesa giù senza di me e un bambino le ha tirato un sasso in testa. Oppure si mette a piangere e in cortile chiede a tutti dove sono andato: non è bello. E poi anch'io sono un bel tipo: esco per un'ora e torno la mattina del giorno dopo, com'è successo ieri. Meno male che la padrona di casa le ha aperto in mia assenza, ha chiamato un fabbro per aprire la serratura… è perfino una vergogna… mi sento un mostro. Tutto per l'offuscamento…».

«Papà!», timida e agitata disse la bambina.

«Ecco, ci risiamo! Ricominci! Cosa ho appena detto?»

«Non lo farò più, non lo farò più», ripeté impaurita Liza unendo velocemente le mani davanti a sé.

«Non potete continuare così, in queste condizioni», disse a un tratto Vel'čaninov impaziente, con voce autoritaria. «Ecco voi… ecco voi siete un uomo con un patrimonio, com'è che voi… innanzitutto vivete nella dépendance e in queste condizioni?»

«Nella dépendance? Sì, ma tra una settimana, forse, partiremo; comunque abbiamo speso molti

soldi, e anche avendo delle sostanze…».

«Va bene, va bene», lo interruppe Vel’čaninov con un’impazienza che cresceva sempre più, come se dicesse: “Non c’è niente di cui parlare, so ciò che dirai e a quale scopo lo dirai!”. «Ascoltate, vi faccio una proposta: avete appena detto che vi fermerete per una settimana, forse anche due. Io ho qui una casa, cioè una famiglia dove mi trovo come a casa mia, già da vent’anni. È la famiglia Pogorel’tsev. Pogorel’tsev Aleksandr Pavlovič è un consigliere segreto, forse potrà esservi perfino utile per il vostro affare. Ora sono in dača. Hanno una dača ricchissima di loro proprietà. Klavdija Petrovna Pogorel’tseva per me è come una sorella, una madre. Hanno otto figli. Se permettete ora porto da loro Liza… per non perder tempo. La accetteranno con gioia per tutto questo periodo, la tratteranno affettuosamente, come una figlia propria, come una figlia propria!».

Era terribilmente impaziente e non lo nascondeva.

«Non è possibile», disse Pavel Pavlovič con una smorfia e guardandolo negli occhi, così sembrò a Vel’čaninov, con aria furbesca.

«Perché? Perché non è possibile?»

«Sì, come si fa a lasciar andare così una bambina e all’improvviso… per quanto con un così sincero e buon amico come voi, di questo

non parlo, ma pur sempre in una casa sconosciuta e persino dell'alta società dove io non so come sarà ricevuta?»

«Sì, ma vi ho già detto che da loro sono come uno di famiglia», sbraitò Vel'čaninov quasi infuriato. «Klavdija Petrovna si riterrà fortunata a una sola mia parola. Come se fosse mia figlia… al diavolo, lo sapete anche voi che fate così per chiacchierare… che cosa c'è mai da dire?».

Picchiò persino un piede per terra.

«È per il fatto che… non sembrerà strano? Comunque dovrei poterla vedere almeno una o due volte, altrimenti come farà completamente senza padre? He, he… e in una casa così importante!».

«È una casa semplicissima, assolutamente non "importante"!», gridò Vel'čaninov. «Vi dico che ci sono tanti bambini. Là rivivrà, per questo… Vi raccomanderò domani, se volete. Sì e dovreste assolutamente andare da loro per ringraziare; ci andremo tutti i giorni, se vorrete…».

«Tutto però…».

«Storie! L'importante è che anche voi lo sappiate! Sentite, passate da me questa sera e fermatevi a dormire da me e domani mattina presto partiamo per poter essere là per le dodici».

«Mio benefattore! Persino dormire da voi…», acconsentì di colpo Pavel Pavlovič intenerito, «è

davvero un’opera buona la vostra… dov’è la loro dača?»

«La loro dača è a Lesnoj».

«Solo, come si fa per il vestitino? Perché in una casa così importante, in dača per di più, sapete… Il cuore di un padre!»

«Ma che cos’ha il suo vestitino? Lei è in lutto. Che altro vestito potrebbe avere? È il più adeguato che ci si possa immaginare! Solo che la biancheria dovrebbe essere più pulita, lo scialletto…». (Lo scialletto e la biancheria che si intravedeva erano effettivamente molto sporchi).

«Si cambierà subito assolutamente», si affaccendò Pavel Pavlovič. «Inoltre andiamo subito a prendere l’altra biancheria necessaria, è da Mar’ja Sysoevna a lavare».

«Ordinate anche che vadano a chiamare una carrozza», interruppe Vel’čaninov, «e in fretta, se possibile».

Si presentò però un ostacolo: Liza si opponeva risolutamente. Aveva ascoltato impaurita per tutto il tempo e se Vel’čaninov, mentre cercava di convincere Pavel Pavlovič, avesse avuto il tempo di osservarla attentamente, avrebbe notato la più completa disperazione sul suo visino.

«Io non ci vado», disse Liza in modo risoluto e a bassa voce.

«Ecco, ecco vedete, è come sua madre!».

«Non sono come la mamma, non sono come la mamma!», urlò Liza, torcendo disperatamente le sue manine quasi giustificandosi con il padre a causa del tremendo rimprovero di essere come la madre. «Papà, papà, se voi mi abbandonate…».

Di colpo si avventò contro lo spaventato Vel'čaninov.

«Se voi mi prenderete, allora io…».

Non fece però in tempo ad aggiungere altro: Pavel Pavlovič l'afferrò per un braccio, quasi per il colletto e, senza nascondere la sua rabbia, la trascinò nella stanzetta. Passarono ancora alcuni minuti di sussurri e si sentiva un pianto soffocato. Vel'čaninov stava già per entrare ma Pavel Pavlovič uscì e con un sorrisino forzato gli spiegò che ora sarebbe arrivata anche lei. Vel'čaninov cercò di non guardarlo e girò gli occhi altrove.

Apparve anche Mar'ja Sysoevna, quella stessa donna che lui aveva incontrato poco prima in corridoio, e cominciò a preparare una piccola graziosa borsa da viaggio che apparteneva a Liza, riempiendola della sua biancheria.

«Portate via la bambina, *batjuška*?», si rivolse a Vel'čaninov. «Avete una famiglia? Fate bene, *batjuška*; è una bambina calma, la toglierete da Sodoma».

«Che cosa dite, Mar'ja Sysoevna!», borbottò

Pavel Pavlovič.

«Quale Mar’ja Sysoevna! Mi chiama sempre così.[1] Da te non è forse come Sodoma? È forse bello che una bambina già in grado di capire assista a questa vergogna? È arrivata la carrozza per voi, *batjuška*; andate a Lesnoj vero?»

«Sì, sì».

«Allora buona fortuna!».

Liza uscì pallida dalla stanza, con gli occhi abbassati e prese la borsa da viaggio. Non uno sguardo a Vel’čaninov; si trattenne e non si lanciò come poco prima ad abbracciare il padre, anche al momento dei saluti non volle nemmeno guardarlo. Il padre la baciò educatamente sulla piccola testa e l’accarezzò; in quell’istante lei serrò le labbra e le tremò il mento ma comunque non alzò gli occhi verso il padre. Pavel Pavlovič sembrava impallidito, gli tremavano le mani. Vel’čaninov lo aveva notato chiaramente, sebbene cercasse di non guardarlo, con tutte le sue forze. Voleva solo una cosa: andarsene prima possibile. “E poi che cosa c’è, di che cosa sono colpevole?”, pensava. “Doveva andare così”. Scesero; Mar’ja Sysoevna e Liza si baciarono e, solo dopo essersi seduta in carrozza, la bambina alzò gli occhi sul padre e… d’un tratto batté le mani e gettò un grido; ancora un secondo e lei si sarebbe gettata dalla

carrozza verso di lui, ma i cavalli si erano già mossi.

VI

Nuova fantasia di un uomo ozioso

«Vi sentite forse male?», si spaventò Vel’čaninov. «Farò fermare la carrozza, vi farò portare dell’acqua…».

Lei alzò gli occhi su di lui e lo guardò intensamente, con aria di rimprovero.

«Dove mi portate?», chiese brusca e parlando a scatti.

«È una famiglia molto piacevole, Liza. Ora sono in una bellissima dača, ci sono moltissimi bambini, vi vorranno bene, sono buoni… Non siate arrabbiata con me, Liza, io voglio fare il vostro bene…».

Vel’čaninov sarebbe sembrato strano, se fosse stato visto in quel momento, a chiunque lo

conoscesse.

«Voi siete… voi siete…. voi siete… uh, come siete cattivo!», disse Liza, ansimando per le lacrime represse e facendo brillare su di lui i suoi bellissimi occhi corrucciati.

«Liza, io…».

«Siete cattivo, cattivo, cattivo!». Lei si torceva le mani. Vel'čaninov era completamente disorientato.

«Liza, cara, se sapeste in che disperazione mi portate!».

«È vero che domani lui verrà? È la verità?», chiese improvvisamente.

«È la verità, la verità. Ce lo porterò io stesso; lo prenderò e ce lo porterò».

«Vi ingannerà», sussurrò Liza abbassando gli occhi a terra.

«Forse non vi vuol bene, Liza?»

«Non mi ama».

«Vi ha offeso? Lo ha fatto?».

Liza lo guardò cupamente e non parlò. Gli aveva nuovamente voltato le spalle e stava seduta con il capo ostinatamente chino. Lui tentò di convincerla: le parlava con calore, febbrilmente. Liza lo ascoltava senza credergli, ostilmente, ma lo ascoltava. L'attenzione di Liza gli procurò una gioia incredibile: cominciò persino a spiegarle cos'è un uomo che beve. Le disse che lui le voleva bene e che avrebbe

badato al padre. Liza infine alzò gli occhi su di lui e lo osservò attentamente. Aveva cominciato a raccontare come aveva conosciuto sua madre e notò che la attirava con i racconti. A poco a poco lei cominciò a rispondere lentamente alle sue domande ma con circospezione e a monosillabi, con riluttanza. Alle domande più importanti comunque non rispondeva: taceva con ostinazione su quel che riguardava i suoi precedenti rapporti con il padre. Parlandole, Vel'čaninov aveva preso la mano di lei nella sua, come poco prima, e non l'aveva più lasciata; lei non l'aveva tolta. La bambina, comunque, non taceva su tutto e nelle sue risposte poco chiare aveva pur detto qualcosa: che aveva sempre voluto più bene al padre che alla madre perché lui l'aveva sempre amata di più mentre la mamma prima l'aveva amata meno, ma che, in punto di morte, l'aveva baciata molte volte e aveva pianto a lungo, dopo che tutti erano usciti dalla stanza ed erano rimaste solo loro due… e che adesso l'amava più di chiunque altro, più di tutti al mondo, e che ogni notte la amava ancor di più. La bambina però era effettivamente orgogliosa: accortasi di aver detto troppo si chiuse di colpo nuovamente in se stessa, tornò silenziosa e guardò Vel'čaninov quasi con odio perché l'aveva indotta a parlare. Verso la fine del viaggio il suo atteggiamento isterico era

quasi passato ma era diventata molto pensierosa e lo guardava come una selvaggia, accigliata, con un'ostinazione cupa e deliberata. In quanto al fatto che la stessero accompagnando in una casa sconosciuta, dove lei non era mai stata, sembrava che per il momento questo la preoccupasse poco. Ciò che la preoccupava era altro, e Vel'čaninov lo aveva notato; indovinava che lei si vergognava proprio di *lui*, si vergognava del fatto che il padre l'avesse lasciata andare con lui così facilmente, come se l'avesse gettata tra le sue braccia.

"È malata", pensava Vel'čaninov, "forse molto: l'hanno stremata. Oh, vigliacca creatura ubriaca! Ora capisco!". Sollecitò il cocchiere, sperava che la dača, l'aria, il giardino, i bambini, una nuova vita a lei sconosciuta … poi, in seguito… Di quello che sarebbe avvenuto nel futuro non se ne preoccupava minimamente: là c'erano sempre ampie, chiare speranze. Di una cosa sola era assolutamente certo: che mai prima di allora aveva provato ciò che sentiva ora e che questo gli sarebbe rimasto per tutta la vita! "Ecco lo scopo, ecco la vita!", pensava entusiasticamente.

Nella testa ora gli balenavano molte idee, ma non ci si soffermava e volutamente evitava i particolari: senza particolari tutto diventava chiaro, era tutto incrollabile. Il progetto

essenziale si formò da solo: “Si potrebbe agire contro quel mascalzone”, sognava, “a forze unite e lui lascerà Liza a Pietroburgo dai Pogorel’tsev, anche se all’inizio solo temporaneamente, per un certo periodo e partirà da solo; Liza resterà a me, ecco tutto, che cos’altro potrebbe esserci? E… e ovviamente è ciò che vuole lui, altrimenti perché la tormenterebbe?”. Infine arrivarono. La dača dei Pogorel’tsev era effettivamente un posticino delizioso; andò loro incontro, prima di tutto, una rumorosa brigata di bambini che si sparpagliò sulla gradinata della dača. Vel’čaninov non era venuto in visita da parecchio tempo e la felicità dei bambini era frenetica: gli volevano bene. I più grandi gli urlarono subito, prima che scendesse dalla carrozza:

«E il processo? Come va il vostro processo?». La cosa fu afferrata dai più piccoli che, ridendo, si affrettarono a imitare i grandi. Lì lo stuzzicavano sempre con il processo. Ma, avendo visto Liza, la circondarono subito e cominciarono a osservarla con muta e fissa curiosità tipicamente infantile. Uscì Klavdija Petrovna e dietro di lei il marito. Anche lei e il marito cominciarono, sin dalla prima parola e ridendo, a fare domande sul processo.

Klavdija Petrovna era una signora di trentasette anni, una brunetta pienotta e ancora

bella, con un volto fresco e colorito. Il marito aveva cinquantacinque anni, un uomo intelligente e furbo, ma soprattutto un brav'uomo. Casa loro era, per Vel'čaninov, "casa sua" nel vero senso della parola, come si esprimeva lui stesso. Si nascondeva però un particolare: vent'anni prima questa Klavdija Petrovna stava quasi per sposare Vel'čaninov, allora appena ragazzo, uno studente. Era stato il primo amore, ardente, buffo e stupendo. Finì comunque che lei sposò Pogorel'tsev e, quando cinque anni più tardi si incontrarono nuovamente, tutto finì con un'amicizia calma e serena. Era rimasto sempre un certo calore nei loro rapporti, una certa luce particolare che li illuminava. Tutto era pulito e irreprensibile nei ricordi di Vel'čaninov e ciò gli era molto più caro perché, forse, era stato l'unico caso della sua vita così. Lì, in quella famiglia, Vel'čaninov era semplice, ingenuo, buono, viziava i bambini, non era affettato, si rendeva conto di tutto e confessava tutto. Aveva più volte giurato ai Pogorel'tsev che avrebbe vissuto ancora un po' nel bel mondo e poi si sarebbe trasferito definitivamente da loro e avrebbe vissuto con loro, senza lasciarli mai più. In cuor suo pensava a questa decisione molto seriamente.

Spiegò loro in modo abbastanza particolareggiato tutto ciò che era necessario di

Liza; ma sarebbe stata sufficiente solo una sua parola, senza spiegazioni particolari. Klavdija Petrovna baciò più volte “l’orfanella” e promise di fare tutto ciò che era possibile da parte sua. I bambini presero Liza e la portarono in giardino a giocare. Dopo una mezz’ora di animati discorsi Vel’čaninov si alzò e cominciò a salutare. Aveva una tale fretta che la cosa fu evidente a tutti. Tutti se ne stupirono: non si era fatto vedere per tre settimane e ora ripartiva dopo mezz’ora. Lui rise e promise che sarebbe tornato l’indomani. Gli fecero notare che era un po’ troppo agitato: lui prese d’un tratto per mano Klavdija Petrovna e con la scusa che si era dimenticato di dirle qualcosa di importante la condusse in un’altra stanza.

«Vi ricordate ciò che vi dissi, solo a voi, e che non sa nemmeno vostro marito, sulla mia vita a T.?».

«Me ne ricordo benissimo, ne avete parlato spesso».

«Non ne parlavo ma mi confessavo, e solo con voi, solo con voi! Non vi ho mai detto come si chiamava quella donna: lei era la moglie di questo Trusozkij. Lei è morta, ma Liza, sua figlia… è mia figlia!».

«Ne siete sicuro? Non vi sbagliate?», chiese Klavdija Petrovna con una certa agitazione.

«Ne sono sicuro, sicuro, non mi sbaglio!»,

disse Vel’čaninov entusiasticamente.

Raccontò tutto il più brevemente possibile, in fretta e agitandosi terribilmente. Klavdija Petrovna sapeva già tutto da prima ma non conosceva il cognome di quella donna. Vel’čaninov, al pensiero che qualcuno tra coloro che conosceva incontrando un giorno M.me Trusozkaja pensasse che *lui* avesse potuto amare *così* quella donna, era stato assalito dalla paura a tal punto che fino a quel momento non aveva osato rivelare il nome di “quella donna” nemmeno a Klavdija Petrovna, alla sua unica amica.

«E il padre non sa…», chiese lei dopo aver ascoltato il racconto.

«Lo sa?… È questo che mi tormenta, non sono ancora riuscito a vederci chiaro!», continuò ardentemente Vel’čaninov. «Lui sa, sa, questo l’ho notato oggi e ieri. Ciò che voglio sapere è: fino a che punto sa? Ecco perché ora vado di fretta. Verrà da me stasera. Non capisco comunque come faccia a sapere, cioè come fa a sapere tutto! Di Bagautov sa tutto, su questo non ci sono dubbi. Ma su di me? Sapete come le mogli in questi casi sanno rassicurare i mariti! Anche se scendesse un angelo dal cielo… a quello non crederebbero, ma alla moglie crederebbero! Non scuotete la testa, non giudicatemi, mi giudico da solo e ho già

giudicato tutto molto tempo fa, molto tempo fa!... Vedete, poco prima quando ero da lui ero convinto a tal punto che sapesse tutto che mi sono compromesso davanti a lui. Mi credereste: provo tanta vergogna e tanta pena per averlo accolto in modo così villano ieri (poi vi racconterò tutto ancora più dettagliatamente). Ieri è venuto da me spinto dall'invincibile maligno desiderio di farmi sapere che era a conoscenza dell'offesa fattagli ed era a conoscenza di chi fosse l'offensore! Ecco la causa della sua stupida apparizione da ubriaco. Ma è tutto così naturale da parte sua! È venuto da me apposta per rinfacciare! In generale ho trattato la cosa con troppo calore poco fa e ieri! Imprudentemente, stupidamente! Mi sono consegnato da solo nelle sue mani! Perché è arrivato in un momento così poco propizio? Vi dico che ha tormentato persino Liza, ha tormentato una bambina e sicuramente per rinfacciare, per sfogare la sua rabbia, sia pure su una bambina! Sì, è esasperato, per quanto sia una nullità, è esasperato, e molto anche. Di per sé non è che un buffone, anche se prima, in fede mia, aveva l'aspetto di un uomo perbene, per quanto gli riuscisse; ma certo è così naturale che ora si sia messo a fare una vita sregolata! Qui, cara amica, bisogna guardare la cosa cristianamente! E sapete, cara, voglio cambiare

completamente verso di lui: voglio trattarlo con gentilezza. Sarà una “buona azione” da parte mia. Perché, in fondo, sono colpevole davanti a lui! Ascoltate, sapete, vi dico ancora: una volta a T. ebbi improvvisamente bisogno di quattromila rubli e lui me li diede, su due piedi, senza alcuna cambiale, con la gioia sincera di farmi un piacere e io a quel tempo li presi, li presi dalla sua mano, accettai da lui i soldi, ascoltate, come si accettano da un amico!».

«Però siate più attento», osservò con inquietudine Klavdija Petrovna, «perché siete così esaltato che, a dire il vero, ho paura per voi! Certo Liza ora è come se fosse mia figlia, ma c’è ancora molto, ancora molto da chiarire! Soprattutto ora siate più guardingo; dovete essere assolutamente più guardingo quando siete felice o così entusiasta come in questo momento. Voi siete di animo troppo grande quando siete felice», aggiunse con un sorriso.

Uscirono tutti a salutare Vel’čaninov; i bambini accompagnarono fino a lui Liza, con la quale avevano giocato in giardino. Sembrava che ora la guardassero con maggiore perplessità rispetto a poco prima. Liza diventò molto scontrosa quando Vel’čaninov la baciò davanti a tutti, salutandola; con calore le ripeté la promessa di tornare l’indomani con il padre. Fino all’ultimo momento la bambina restò zitta e

non lo guardava ma poi d’un tratto lo afferrò per la manica e lo trascinò in disparte, lanciandogli uno sguardo implorante: voleva dirgli qualcosa. Lui la condusse subito in un’altra stanza.

«Che cosa c’è Liza?» chiese Vel’čaninov dolcemente e in modo incoraggiante, ma lei, continuando a guardarsi intorno impaurita, lo spinse in un angolo: voleva proprio nascondersi da tutti.

«Che cosa c’è Liza, che cosa c’è?».

Lei stava zitta e non si decideva; lo guardava fissamente negli occhi con i suoi occhi azzurri e tutti i lineamenti del suo visino esprimevano soltanto folle terrore.

«Lui… si impiccherà!», bisbigliò come in delirio.

«Chi si impiccherà?», chiese Vel’čaninov spaventato.

«Lui, lui! Questa notte voleva impiccarsi con un laccio!», disse la bambina in fretta e ansando. «L’ho visto io stessa! Poco fa voleva impiccarsi con un laccio, me lo ha detto, l’ha detto! Anche prima voleva, voleva sempre… Io di notte ho visto…».

«Non può essere!», sussurrò Vel’čaninov perplesso. Improvvisamente lei si lanciò a baciargli le mani; piangeva tirando a stento il fiato per i singhiozzi, chiedeva e lo supplicava, ma lui non riusciva a capire nulla in quel

balbettio isterico. Per sempre poi gli restò il ricordo: gli veniva in mente da sveglio, mentre in sogno gli balenava lo sguardo tormentato di quella bambina angosciata, che lo guardava in preda a un folle terrore e con un'ultima speranza.

"È possibile, è possibile che lei lo ami così?", gelosamente e invidiosamente pensava Vel'čaninov, mentre tornava in città con febbrile impazienza. "Lei stessa poco prima aveva detto che ama di più la mamma... Forse lei lo odia, non l'ama affatto!".

"Che cosa significa poi: 'Si impiccherà'? Che cos'ha detto? Lui, quello stupido, impiccarsi?... Devo sapere, devo assolutamente sapere! Bisogna decidere il tutto il più velocemente possibile, prendere una decisione definitiva!".

VII

Marito e amante si baciano

Aveva una terribile fretta di “sapere”. “Poco fa ero sbalordito, poco fa non riuscivo a capire”, pensava ricordando il suo primo incontro con Liza, “ma ora… bisogna sapere”. Per sapere più in fretta, nella sua impazienza stava per farsi portare direttamente da Trusozkij, ma poi cambiò subito idea: “No, lasciamo che sia lui a venire da me; nel frattempo io finirò velocemente con questi maledetti affari”.

Si mise febbrilmente in azione, ma questa volta si accorse che era molto distratto e che quel giorno non poteva occuparsi di affari. Alle cinque, quando stava per andare a pranzo, di colpo, per la prima volta, gli venne in mente un’idea ridicola: forse, in realtà era proprio lui che ostacolava la pratica, interessandosi

personalmente alla lite, affannandosi e andando in giro per uffici giudiziari e cercando di trovare il proprio avvocato che aveva iniziato a evitarlo. Rise allegramente di questo suo pensiero. “Ecco, se quest’idea mi fosse venuta ieri mi sarei afflitto tantissimo”, aggiunse ridendo ancora di più. Nonostante l’allegria, diventava sempre più distratto e più impaziente; infine si impensierì e, sebbene nel suo riflettere irrequieto si aggrappasse a molte cose, in generale non veniva fuori nulla che gli servisse.

“Ho bisogno di lui, di quell’uomo!”, decise alla fine. “Bisogna scoprire come stanno le cose e poi decidere. Allora… un duello!”.

Tornato a casa alle sette non trovò Pavel Pavlovič e provò meraviglia, poi collera, poi perfino abbattimento; alla fine cominciò a temere. “Sa Dio, sa Dio, come andrà a finire!”, ripeteva ora passeggiando per la stanza, ora sdraiato sul divano, guardando sempre l’orologio. Finalmente, quando erano già quasi le nove, arrivò Pavel Pavlovič. “Se quell’uomo ha fatto il furbo non avrebbe potuto giocare meglio di così, tanto sono confuso in questo momento”, pensò Vel’čaninov, rinfrancandosi di colpo e diventando incredibilmente allegro.

Alla briosa e vivace domanda sul perché non fosse arrivato prima, Pavel Pavlovič sorrise di sbieco, si accomodò con disinvoltura, non come

il giorno prima, e gettò con noncuranza il cappello con il crespo su un’altra sedia. Vel’čaninov notò subito questa disinvoltura e ne prese nota.

Con calma e senza parole superflue, senza la precedente agitazione, raccontò, quasi stesse facendo un resoconto, come aveva accompagnato Liza, come l’avevano accolta teneramente, come tutto ciò le avrebbe fatto bene e poco per volta, quasi dimenticandosi Liza, portò il discorso in modo inosservato esclusivamente sui Pogorel’tsev, ossia sul fatto che fossero care persone, come lui li conoscesse da molto, che uomo buono e influente fosse il signor Pogorel’tsev e così via. Pavel Pavlovič lo ascoltava distrattamente e di tanto in tanto sbirciava di sotto in su il narratore, con un sorrisetto imbronciato e furbo.

«Siete un uomo focoso», mormorò sorridendo torvo.

«Voi siete maligno oggi», fece notare indispettito Vel’čaninov.

«Perché non dovrei essere maligno come tutti gli altri?», sbottò di colpo Pavel Pavlovič, come saltando fuori da un angolo, anzi come se fosse stato lì solo in attesa di saltare fuori.

«Libero di fare ciò che volete», sogghignò Vel’čaninov. «Pensavo vi fosse successo qualcosa».

«Ed è successo!», esclamò quello, quasi vantandosi che fosse successo.

«Ma che cosa?».

Pavel Pavlovič esitò un attimo prima di rispondere:

«Ha a che fare con il nostro Stepan Michailovič che fa l'originale… Bagautov, il giovanotto pietroburghese, il più distinto dell'alta società».

«Non vi ha ancora ricevuto, forse?»

«N-no, questa volta proprio mi ha ricevuto, per la prima volta mi ha fatto entrare e ho contemplato i lineamenti… ma di un morto!».

«Co-osa? Bagautov è morto?», si stupì incredibilmente Vel'čaninov sebbene, dopotutto, non c'era motivo per lui di meravigliarsi più di tanto.

«Lui! Un amico fedele per sei anni! Era morto fin da ieri a mezzogiorno e io non lo sapevo! Io, forse, proprio in quel momento stavo passando da lui per informarmi sulla sua salute. Domani lo porteranno via e lo seppelliranno, è già nella bara. La cassa è coperta di velluto rosso cupo, passamaneria dorata… è morto per un'infiammazione nervosa. Mi hanno fatto entrare, mi hanno fatto entrare, ho visto i lineamenti! Ho spiegato all'ingresso che mi consideravo un suo vero amico, ecco perché mi hanno fatto entrare. Ma come si è permesso di

farmi questo, un amico vero per sei anni, vi chiedo? Io, forse, sono venuto a Pietroburgo solo e unicamente per lui!».

«Ma perché ve la prendete con lui?», scoppiò a ridere Vel'čaninov. «Ovviamente non è morto apposta!».

«Ecco, lo dico con rammarico: era un mio amico prezioso, ecco che cosa significava per me».

Pavel Pavlovič di colpo, del tutto inaspettatamente, fece con due dita le corna sopra la sua fronte calva e ridacchiò piano, a lungo. Rimase così, seduto con le corna, ridacchiando per almeno mezzo minuto, con una certa ebbrezza mista a una perfida sfacciataggine, mentre guardava Vel'čaninov negli occhi. Quello era rimasto di stucco come se avesse visto un fantasma. Il suo stupore però durò solo una frazione di secondo: un sorriso ironico e calmo fino alla sfacciataggine apparve lentamente sulle sue labbra.

«Che cosa significa questo?», chiese con noncuranza, trascinando le parole.

«Significa che sono corna», rispose brusco Pavel Pavlovič, togliendo infine le dita dalla fronte.

«Cioè… le vostre corna?»

«Proprio mie, acquistate onestamente!», ancora una volta Pavel Pavlovič fece una smorfia

terribile.

Tacquero entrambi.

«Siete un uomo coraggioso però!», disse Vel'čaninov.

«Per il fatto che vi ho fatto vedere le corna? Sapete, Aleksej Ivanovič, voi fareste meglio a offrirmi qualcosa! Ecco, anch'io a T. vi ho offerto qualcosa, per un anno intero, ogni santo giorno… Mandate a prendere una bottiglia, ho la gola secca».

«Volentieri, avreste dovuto dirlo prima. Cosa vi va?»

«Ma quale vi, dite ci; berremo insieme vero?», con aria di sfida ma anche con una certa inquietudine Pavel Pavlovič lo guardava negli occhi.

«Champagne?»

«Che cos'altro? Non è ancora l'ora per la vodka…».

Vel'čaninov si alzò con calma, chiamò per far salire Mavra e diede le disposizioni.

«Alla gioia di un allegro incontro dopo nove anni di separazione», ridacchiava Pavel Pavlovič senza motivo e in modo infelice. «Ora voi, soltanto voi mi siete rimasto quale vero amico! Non c'è più Stepan Michailovič Bagautov! Come disse il poeta:

Il gran Patroclo è scomparso,

vive ancor lo spregevole Tersite!».

Alla parola “Tersite” si puntò il dito al petto.

“Se tu però, porco, ti spiegassi velocemente! Non mi piacciono le allusioni”, pensava tra sé e sé Vel’čaninov. La stizza gli ribolliva dentro, e già da tempo faceva molta fatica a trattenersi.

«Ecco, ditemi questo», cominciò Vel’čaninov stizzito. «Se voi accusate così chiaramente Stepan Michailovič (ora non lo chiamava più semplicemente Bagautov) allora dovreste essere contento che il vostro offensore sia morto; perché vi arrabbiate?»

«Ma quale contentezza! Perché contento?»

«Giudico in base ai vostri sentimenti».

«A questo proposito vi sbagliate, sui miei sentimenti; secondo il vecchio saggio: “È bene un nemico morto ma è meglio vivo”. Hi, hi!»

«Sì, ma vivo lo avete visto per cinque anni, penso, ogni giorno; avevate avuto il tempo di guardarlo a sazietà», osservò Vel’čaninov con cattiveria e insolenza.

«Ma allora forse… allora io forse sapevo?», sbottò di colpo Pavel Pavlovič, come se scattasse nuovamente fuori da un angolo, quasi con una certa gioia per il fatto che alla fine gli avevano fatto la domanda che si aspettava da un pezzo. «Per chi mi avete preso, Aleksej Ivanovič?».

Nel suo sguardo d’un tratto balenò una nuova

e inaspettata espressione che sembrò trasfigurare completamente l'aspetto del suo volto astioso, che fino a quel momento aveva fatto solo ignobili smorfie.

«Così non sapevate davvero nulla!», disse Vel'čaninov impacciato, con improvvisa meraviglia.

«Così forse non sapevo? Niente sapevo! Oh, di che razza siete… dei nostri magnifici dèi! Per voi un uomo è come un cane e giudicate in base alla vostra piccola natura! Ecco chi siete! Ingoiate questa!», e con violenza picchiò il pugno sul tavolo, ma subito si spaventò del suo gesto e si guardò intorno intimorito.

Vel'čaninov prese un'aria contegnosa.

«Ascoltate Pavel Pavlovič, per me è assolutamente indifferente, ne converrete, che voi sapeste oppure no. Se voi non sapevate allora, questo vi fa onore, sebbene… comunque non capisco, perché mi avete scelto quale vostro confidente?».

«Non dicevo per voi … non arrabbiatevi, non dicevo per voi …», borbottò Pavel Pavlovič guardando verso terra.

Mavra entrò con lo champagne.

«Eccolo!», gridò Pavel Pavlovič, rallegrandosi visibilmente. «Dei bicchieri, *matjuška*,[1] dei bicchieri; benissimo! Non c'è più bisogno di altro, cara. È già stappata? Onore e gloria a voi,

cara creatura! Potete andare!».

E, rinfrancatosi di nuovo, tornò a guardare spavaldamente Vel’čaninov.

«Riconoscerete», ridacchiò a un tratto Pavel Pavlovič, «che tutto ciò vi incuriosisce maledettamente e che non è “assolutamente indifferente”, come vi siete permesso di dire, tant’è vero che voi vi affliggereste se io in questo istante mi alzassi e uscissi, senza avervi spiegato nulla».

«A dire il vero non mi affliggerei».

“Ohi, menti”, diceva il sorriso di Pavel Pavlovič.

«Allora attacchiamo!», e versò il vino nei bicchieri.

«Facciamo un brindisi», annunciò alzando il bicchiere. «Alla salute dell’amico Stepan Michailovič, che riposi in pace!».

Alzò il bicchiere e bevve.

«Io a questo brindisi non bevo», e Vel’čaninov appoggiò il suo bicchiere.

«Perché? È un brindisi simpatico».

«Ecco: quando siete arrivato non eravate forse ubriaco?»

«Ho bevuto un po’, e allora?»

«Niente di particolare, ma mi sembrava che ieri e questa mattina foste sinceramente dispiaciuto per la buonanima Natal’ja Vasil’evna».

«E chi dice che io non sia veramente dispiaciuto per lei anche ora?», scattò subito, di nuovo, Pavel Pavlovič, come se lo avessero tirato con una molla.

«Non mi riferisco a quello; sarete d'accordo che potreste sbagliarvi su Stepan Michailovič e questo… è un punto importante».

Pavel Pavlovič sorrise furbamente e strizzò un occhio.

«Come vorreste conoscere in che modo sono venuto a sapere di Stepan Michailovič!».

Vel'čaninov arrossì.

«Vi ripeto ancora una volta che mi è indifferente». "Non dovrei forse buttarlo fuori assieme alla bottiglia?", pensò con furore e arrossì ancora di più.

«Non importa!», proferì Pavel Pavlovič, come incoraggiandolo, e si versò un altro bicchiere.

«Ora vi spiegherò come sono venuto a sapere "tutto" e con ciò appagherò i vostri focosi desideri… perché siete un uomo focoso, Aleksej Ivanovič, un uomo terribilmente focoso! He, he! Datemi solo una sigarettina perché dallo scorso marzo…»

«Eccovi la sigaretta».

«Mi sono depravato, da marzo, Aleksej Ivanovič, ed ecco come è andata, ascoltate. La tisi, come sapete mio caro amico (il tono si faceva sempre più familiare) è una malattia

curiosa. In generale il tisico sta morendo senza quasi sospettare che domani sarà morto. Vi dico che solo cinque ore prima Natal'ja Vasil'evna si riproponeva di andare due settimane più tardi da una sua zia lontana quaranta verste.[2] Inoltre vi è sicuramente nota l'abitudine, o per meglio dire il vezzo, comune a molte donne e forse anche a molti cavalieri, di conservare ogni vecchiume in fatto di corrispondenza amorosa. Sarebbe tanto più sicuro gettare tutto nella stufa, non è vero? No, custodiscono gelosamente ogni pezzettino di carta in stipetti e *nécessaires*, persino catalogato in base all'anno, alla data, alla qualità. Forse questo le consola, non so, o forse per mantenere ricordi piacevoli. Si riproponeva cinque ore prima della fine di andare a festeggiare dalla cara zietta, Natal'ja Vasil'evna; naturalmente non pensava alla morte, neppure l'ultimo minuto e aspettava sempre Koch. Fu così che Natal'ja Vasil'evna morì e lo stipetto di legno nero con fregi in madreperla e argento rimase nella sua scrivania. Uno stipetto così carino, con una chiavetta, un ricordo di famiglia, ricevuto dalla nonna. Allora… proprio da quello stipetto saltò fuori tutto, senza alcuna eccezione, su giorni e anni, ben vent'anni. E dato che Stepan Michailovič aveva una forte inclinazione per la letteratura (aveva persino spedito un racconto di passioni a

una rivista) ecco che la sua produzione nello stipetto raggiungeva quasi un centinaio di pezzi, proprio così, in cinque anni. Altri pezzi riportavano annotazioni di propria mano, di Natal'ja Vasil'evna. Piacevole per un marito, che cosa ne pensate?».

Vel'čaninov fece velocemente mente locale e si ricordò di non aver mai scritto una lettera, non un messaggio, a Natal'ja Vasil'evna. Da Pietroburgo aveva sì scritto due lettere, ma intestate ai due coniugi, come si conveniva. All'ultima lettera di Natal'ja Vasil'evna, nella quale gli si imponeva l'abbandono, non aveva risposto.

Avendo terminato il racconto Pavel Pavlovič restò zitto per un intero minuto, sorridendo sfacciatamente e quasi insinuante.

«Perché non avete risposto alla mia piccola domanda?», disse alla fine con evidente sofferenza.

«A quale piccola domanda?»

«Ecco, sulle piacevoli sensazioni del coniuge che apre lo stipetto».

«Eh, non sono fatti miei!», Vel'čaninov fece un gesto stizzito con la mano, si alzò e cominciò a camminare per la stanza.

«Ci scommetto che ora pensate: "Porco che sei ad avermi fatto vedere le corna", eh, eh! Siete un uomo molto schizzinoso… voi».

«Non penso proprio niente di questo. Al contrario, voi siete troppo irritato per la morte del vostro offensore e per di più avete bevuto molto. Non ci vedo niente di straordinario in questo; capisco benissimo perché vi serviva vivo Bagautov e sono pronto a rispettare il vostro disappunto ma…».

«E perché mi serviva Bagautov, secondo voi?»

«Questo è affar vostro».

«Ci scommetto che voi pensavate a un duello».

«Al diavolo!», non riuscì più a trattenersi Vel'čaninov. «Pensavo che come ogni uomo perbene… in simili circostanze non ci si abbassa a comiche ciance, a stupide smorfie, a ridicole lamentele e a sconce allusioni, che insudiciano se stessi ancora di più; si agisce invece in modo chiaro, diretto, aperto, come un uomo perbene!».

«Eh, eh, sì, forse io non sono un uomo perbene?»

«Anche questo è affar vostro… ma, tuttavia, perché diavolo, se è così, avevate bisogno di Bagautov vivo?»

«Magari solo per guardare un po' un amico. Avremmo potuto aprire una bottiglia e bere insieme».

«Non avrebbe bevuto con voi».

«Perché? *Noblesse oblige*! Voi però bevete con me, in che cosa lui è migliore di voi?»

«Io non ho bevuto con voi».

«Da dove viene questo orgoglio improvviso?».

Vel’čaninov scoppiò a ridere di colpo, nervosamente e con fare irritato.

«Pfui, al diavolo! Sì, voi siete decisamente un “tipo rapace”! Pensavo foste semplicemente un “eterno marito” e nient’altro!»

«Come sarebbe un “eterno marito”, che cos’è?», drizzò d’un tratto le orecchie Pavel Pavlovič.

«Così, un tipo di marito… è lunga da raccontare. Fareste meglio ad andarvene, è ora; mi avete stancato!».

«E il “rapace” che cos’è? Avete detto “rapace”?»

«Ho detto che siete un “tipo rapace”, per scherzo».

«Che cos’è un “tipo rapace”? Raccontate per favore, Aleksej Ivanovič, per amor di Dio, o di Cristo»

«Ma basta, basta!», improvvisamente Vel’čaninov si arrabbiò di nuovo terribilmente e cominciò a urlare. «È ora che ve ne andiate!»

«No, non basta!», si alzò anche Pavel Pavlovič. «Anche se vi ho stancato, non basta, perché prima dobbiamo bere insieme e fare un brindisi! Beviamo e poi me ne andrò, ma adesso non basta!».

«Pavel Pavlovič: volete andarvene al diavolo o

no?»

«Posso andarmene al diavolo ma prima beviamo! Voi avete detto che non volete bere proprio *con me*, invece *io voglio* che voi beviate proprio con me!».

Non faceva più smorfie e non ridacchiava. Tutto in lui era nuovamente cambiato ed era in tal contrasto con tutta la figura e il tono del Pavel Pavlovič di poco prima che Vel'čaninov rimase decisamente sbalordito.

«Ehi, beviamo, Aleksej Ivanovič, su, non rifiutatevi!», continuava Pavel Pavlovič afferrandolo per un braccio e guardandolo in faccia in modo strano. Evidentemente la questione non si limitava alla sola bevuta.

«Sì, va bene…», borbottò quello, «ma dove… ecco la brodaglia».

«Ne è rimasto giusto per due bicchieri, vera brodaglia, ma noi berremo e faremo un brindisi! Ecco permettetemi di darvi il vostro bicchiere».

Toccarono i bicchieri e bevvero.

«Allora, se è così, se è così… ah!», Pavel Pavlovič all'improvviso si prese la fronte con una mano e restò in quella posizione per qualche istante. Vel'čaninov ebbe l'impressione che avrebbe detto *l'ultima* parola. Pavel Pavlovič però non disse nulla, semplicemente rimase a guardarlo e silenziosamente, con tutta la bocca, fece di nuovo un sorriso furbo e ammiccante

come poco prima.

«Che cosa volete da me, razza d'ubriaco? Mi state prendendo in giro!», gridò furiosamente Vel'čaninov pestando i piedi.

«Non gridate, non gridate, che motivo c'è di gridare?», Pavel Pavlovič agitò velocemente una mano interrompendolo. «Non vi sto prendendo in giro, non vi sto prendendo in giro! Sapete che voi ora… che cosa siete diventato per me?».

E di colpo gli prese la mano e la baciò. Vel'čaninov non fece in tempo a riprendersi.

«Ecco chi siete per me ora! E ora… vado al diavolo!»

«Aspettate! State fermo!», urlò Vel'čaninov riprendendosi. «Ho dimenticato di dirvi…».

Pavel Pavlovič si voltò sulla porta.

«Vedete», mormorò Vel'čaninov con incredibile velocità, arrossendo e guardando di lato, «domani dovreste assolutamente andare dai Pogorel'tsev, fare conoscenza e ringraziare, assolutamente…».

«Assolutamente, assolutamente, certo che ho capito!», con incredibile prontezza replicò Pavel Pavlovič, agitando velocemente la mano in segno che non c'era bisogno di ricordarlo.

«Soprattutto perché Liza vi aspetta. L'ho promesso».

«Liza…», di colpo si voltò Pavel Pavlovič. «Liza? Sapete chi era per me Liza, era ed è? Era

ed è!», gridò all'improvviso, quasi frenetico. «Ma… eh! Questo dopo, tutto dopo… ma ora non mi basta più il fatto che abbiamo bevuto insieme, Aleksej Ivanovič, ho bisogno di un'altra soddisfazione!…».

Posò il cappello su una sedia e, come poco prima, ansando un po' lo guardò.

«Baciatemi, Aleksej Ivanovič», propose all'improvviso.

«Siete ubriaco?», urlò quello e indietreggiò.

«Ubriaco, però baciatemi lo stesso, Aleksej Ivanovič, eh, baciatemi! Ecco io vi ho baciato ora una mano!».

Aleksej Ivanovič tacque per alcuni istanti come se avesse ricevuto una mazzata in fronte. Improvvisamente poi però si chinò verso quel Pavel Pavlovič che gli arrivava alla spalla e lo baciò sulle labbra che sapevano di vino. Non fu, tuttavia, completamente convinto di averlo baciato.

«Allora già, ora…», gridò di nuovo Pavel Pavlovič in un'esaltazione ubriaca, con gli occhi ebbri scintillanti, «ecco ora… io allora avevo pensato: "Possibile che anche questo? Se anche questo" pensavo "se anche lui… a chi altro credere ancora?"».

Improvvisamente Pavel Pavlovič scoppiò in lacrime.

«Così ora capirete che amico ormai siete per

me?».

Corse fuori dalla stanza con il suo cappello. Vel’čaninov rimase fermo nello stesso posto ancora per qualche minuto, come dopo la prima visita di Pavel Pavlovič.

“Eh, uno scherzo da ubriaco, nient’altro!”, e fece un gesto con la mano.

“Decisamente nient’altro!”, si ripeté energicamente mentre si stava già spogliando e andò a letto.

VIII

Liza è malata

Il giorno dopo, al mattino, aspettando Pavel Pavlovič che aveva promesso di non fare tardi per andare dai Pogorel’tsev, Vel’čaninov camminava per la stanza, sorseggiava il suo caffè e fumava e ogni minuto gli sembrava di essere simile a quell’uomo che la mattina si alza e a ogni istante si ricorda che il giorno prima aveva preso uno schiaffo. “Uhm… lui capisce fin troppo bene di che cosa si tratta e si vendicherà di me tramite Liza!”, pensava spaventato.

La cara immagine della povera bambina gli balenò tristemente davanti. Il suo cuore cominciò a battere più forte al pensiero che quel giorno, presto, due ore più tardi, avrebbe rivisto la *sua* Liza. “Eh, che cosa c’è da dire”, decise con calore. “Ora è questa la mia vita, tutto il mio

scopo! Che senso hanno questi schiaffi e ricordi!… E per che cosa ho vissuto finora? Sregolatezza e tristezza… ma ora è tutta un'altra cosa, tutta un'altra cosa!".

Però, nonostante il suo entusiasmo, si faceva sempre più pensieroso.

"Mi tormenta usando Liza, questo è chiaro! Tormenta anche Liza. Ecco in qual modo me la farà pagare, su *tutto*. Uhm… senza dubbio non posso permettergli le uscite di ieri", di colpo arrossì, "e… e ecco, comunque non arriva e sono già le dodici!".

Aspettò a lungo, fino alle dodici e mezza e la sua angoscia aumentava sempre più. Pavel Pavlovič non arrivò. Alla fine il pensiero che lo agitava da tempo, cioè che non venisse apposta, unicamente per fare un'altra trovata, come quelle del giorno prima, lo irritò del tutto: "Sa che dipendo da lui e che cosa succederà ora con Liza? Come faccio ad andare da lei senza di lui?".

Alla fine non ce la fece più e all'una esatta si fece portare al galoppo a Pokrov. Nelle camere ammobiliate gli dissero che Pavel Pavlovič non aveva nemmeno dormito a casa, era passato solo al mattino, intorno alle nove, si era fermato in tutto per un quarto d'ora e se ne era nuovamente andato. Vel'čaninov era fermo vicino alla porta della camera di Pavel Pavlovič,

ascoltava la donna di servizio che gli parlava e macchinalmente girava la maniglia della porta chiusa e la spingeva su e giù. Tornato in sé sputò, lasciò la maniglia e chiese di essere condotto da Mar'ja Sysoevna. Quella però, avendolo sentito, uscì spontaneamente verso di lui.

Era una brava donna, "una donna di nobili sentimenti", come la descrisse Vel'čaninov quando poi raccontò il suo discorso con lei a Klavdija Petrovna. Dopo averlo interrogato brevemente su come aveva portato via "la bambina", Mar'ja Sysoevna si lanciò subito a raccontare di Pavel Pavlovič. In base alle sue parole, se non fosse stato per la bambina, lei lo avrebbe cacciato già da un pezzo. Lo avevano cacciato anche dall'albergo perché faceva troppa baldoria. «Allora, non è forse peccato portare a casa di notte una ragazza quando c'è una bambina in età per capire? E lui che grida: "Ecco, questa sarà tua madre se lo vorrò!". Ci credereste, una sgualdrina, e quella gli ha sputato sul muso. "Tu", dice, "non sei mia figlia, ma una bast…da"».

«Che cosa?», si spaventò Vel'čaninov.

«L'ho sentito io stessa. Se uno è ubriaco, non sente niente, si sa, ma comunque non sta bene che abbia una bambina: anche se ha pochi anni, con la sua testolina ci arriva! Piange la bambina;

lo vedo che è tormentata. L’altro giorno, lì nel cortile, da noi, è successo un fattaccio: un cassiere, così diceva la gente, aveva preso una stanza in albergo la sera e la mattina si era impiccato. Dicevano si fosse mangiato tutti i suoi soldi. La gente accorreva, Pavel Pavlovič non era in casa e la bambina andava in giro non sorvegliata; guardo e lei è là, in corridoio, tra la folla e fa capolino da dietro gli altri, guarda l’impiccato in modo curioso. L’ho portata qui il più velocemente possibile. Pensi, tremava tutta, era diventata tutta nera e come l’ho condotta qui è caduta a terra. Si dibatteva, si dibatteva, rinvenne a stento. Erano convulsioni, qualcosa del genere e da quel momento ha cominciato a non star bene. Avendolo saputo, lui tornò, la pizzicò tutta, perché lui più che picchiarla soprattutto la pizzica; poi si ubriaca con del vino cattivo, torna a casa e la spaventa: “Anch’io”, dice, “mi impiccherò, mi impiccherò a causa tua, ecco proprio con questa corda, mi appenderò alla finestra”, e fa un cappio davanti a lei. Quella non capisce più nulla, grida, lo abbraccia con le manine: “Non lo farò più”, urla, “non lo farò più”. Una pena».

Vel’čaninov si era aspettato qualcosa di molto strano ma questi racconti lo sbalordirono a tal punto che non ci credette. La donna raccontò ancora molto: ci fu una volta, per esempio, che

se non fosse stato per Mar’ja Sysoevna forse Liza si sarebbe gettata dalla finestra. Vel’čaninov uscì dalla stanza come ubriaco. “Lo ucciderò con un bastone come un cane, gli spaccherò la testa!”. E continuò a ripeterlo per un bel po’ a se stesso.

Noleggiò una carrozza per andare dai Pogorel’tsev. Non era ancora uscito dalla città che la carrozza fu costretta a fermarsi a un incrocio, vicino a un ponticello su un canale, attraverso il quale procedeva una lunga processione funebre. Da una parte e dall’altra del ponte si erano assiepate alcune vetture in attesa; si era fermata anche della gente. Erano dei funerali ricchi, la fila delle carrozze era lunga ed ecco che, attraverso la finestrella di una delle carrozze che accompagnavano, balenò improvvisamente davanti a Vel’čaninov il viso di Pavel Pavlovič. Lui non ci avrebbe creduto se lo stesso Pavel Pavlovič non si fosse sporto dal finestrino e non gli avesse fatto dei cenni con il capo, sorridendo. Evidentemente era terribilmente contento di aver riconosciuto Vel’čaninov: cominciò persino a salutarlo con la mano, dalla carrozza. Vel’čaninov saltò giù dalla carrozza e, nonostante la ressa, le guardie di città e il fatto che la carrozza di Pavel Pavlovič fosse già salita sul ponte, si avvicinò alla finestrella. Pavel Pavlovič era solo.

«Che cosa fate?», gridò Vel’čaninov. «Perché non siete venuto? Che cosa fate qui?».

«Rendo gli onori! Non gridate, non gridate, rendo gli onori», si mise a ridacchiare Pavel Pavlovič strizzando allegramente l’occhio. «Accompagno i resti mortali di un amico sincero, Stepan Michailovič».

«È tutta una sciocchezza, siete ubriaco, siete pazzo!», urlò Vel’čaninov ancora più forte, dopo un attimo di imbarazzo. «Scendete subito da lì e salite sulla mia carrozza, immediatamente!»

«Non posso, gli onori…».

«Vi tirerò giù io!», urlò Vel’čaninov.

«E io mi metterò a urlare! Mi metterò a urlare!», prese a ridacchiare allegramente Pavel Pavlovič, come se stesse giocando con lui, nascondendosi comunque nell’angolo in fondo alla carrozza.

«Attenzione, attenzione, vi schiacciano!», gridò una guardia di città. Effettivamente lungo la discesa del ponte una carrozza estranea, che aveva interrotto il corteo, creò scompiglio. Vel’čaninov fu costretto a spostarsi con un balzo; le altre vetture e la folla lo spinsero subito più lontano. Sputò e raggiunse la sua carrozza.

“Non importa, tanto non è possibile portare con sé uno così!”, pensò, con uno stupore nervoso che persisteva.

Quando raccontò a Klavdija Petrovna di Mar’ja

Sysoevna e dello strano incontro ai funerali, quella riflettè a lungo: «Ho paura per voi», gli disse, «dovete rompere tutti i rapporti con lui e più in fretta sarà meglio sarà».

«Sono solo scherzi da ubriaco, nient'altro!», gridò con foga Vel'čaninov. «E dovrei aver paura di lui! E come faccio a rompere i rapporti quando c'è Liza? Ricordatevi di Liza!».

Liza intanto era a letto malata; la sera prima le era venuta la febbre e aspettavano dalla città un famoso dottore, che era stato fatto chiamare apposta di prima mattina. Tutto ciò addolorò definitivamente Vel'čaninov. Klavdija Petrovna lo condusse dalla malata.

«Ieri l'ho osservata bene», notò lei fermandosi vicino alla stanza di Liza. «È una bambina orgogliosa e chiusa, si vergogna di vivere da noi e del fatto che il padre l'abbia abbandonata così: ecco in che cosa consiste la malattia, secondo me».

«Come "abbandonata"? Perché pensate che l'abbia abbandonata?»

«Il fatto che l'abbia lasciata venire qui, in una casa completamente sconosciuta e con un uomo… anche lui quasi sconosciuto e in tali rapporti…».

«Sì, ma sono stato io a prenderla, con la forza, non vedo…».

«Ah, mio Dio, ma se lo capisce Liza che è una

bambina! Secondo me semplicemente non verrà mai».

Avendo visto che Vel'čaninov era solo, Liza non si stupì: semplicemente sorrise tristemente e girò la testolina, ardente per la febbre, verso il muro. Non rispose alle timide consolazioni di Vel'čaninov e alle calorose promesse che il giorno seguente le avrebbe assolutamente portato il padre. Uscito dalla stanza di lei scoppiò improvvisamente a piangere.

Il medico arrivò solo verso sera. Dopo aver visto la malata, spaventò tutti sin dalle prime parole, facendo notare che avrebbero dovuto chiamarlo prima. Quando gli spiegarono che la malata si era sentita male solo la sera precedente, all'inizio non ci credette. «Tutto dipende da come passerà questa notte», decise alla fine e, dopo aver dato le sue disposizioni, se ne andò promettendo di tornare il giorno dopo, prima possibile. Vel'čaninov voleva assolutamente trattenersi per la notte, ma Klavdija Petrovna lo pregò di provare ancora una volta a portare lì "quel mostro".

«Ancora una volta?», ripeté Vel'čaninov eccitatissimo. «Io adesso lo lego e lo trascino qui con le mie braccia».

L'idea di legarlo e di trascinarlo lì a braccia improvvisamente si impadronì di lui rendendolo estremamente impaziente. «Ora non mi sento

colpevole nei suoi confronti di nulla, di nulla!», disse a Klavdija Petrovna salutandola. «Rinnego tutte le mie parole vili, piagnucolose, che ieri ho detto qui», aggiunse con indignazione.

Liza era sdraiata con gli occhi chiusi e sembrava dormisse, sembrava si sentisse meglio. Quando Vel'čaninov si chinò cautamente verso la sua testolina per salutarla baciandole almeno un lembo del suo vestitino, lei aprì gli occhi di colpo, lo stava proprio aspettando, e sussurrò: «Portatemi via».

Era una preghiera sommessa, accorata, senza alcuna sfumatura dell'irritazione del giorno innanzi, ma si percepiva qualcos'altro, come se lei stessa fosse pienamente convinta che la sua preghiera non sarebbe stata esaudita in alcun modo. Non appena Vel'čaninov, completamente disperato, cominciò a spiegarle che non era possibile, lei chiuse gli occhi in silenzio e non disse più una parola, come se non lo ascoltasse e non lo vedesse.

Arrivato in città ordinò che lo portassero direttamente a Pokrov. Erano già le dieci, Pavel Pavlovič non era nella sua stanzetta. Vel'čaninov lo aspettò per una mezz'ora buona, passeggiando per il corridoio con morbosa impazienza. Mar'ja Sysoevna lo convinse, infine, che Pavel Pavlovič sarebbe tornato solo al mattino, verso l'alba. "Allora tornerò anch'io

prima dell’alba”, decise Vel’čaninov e fuori di sé si avviò verso casa.

Quale fu però il suo stupore quando, prima ancora di entrare nel suo appartamento, venne a sapere da Mavra che l’ospite del giorno prima lo aspettava sin dalle dieci.

«Si è anche permesso di prendere il tè da noi e ha ordinato di nuovo del vino e mi ha dato un biglietto da cinque rubli».

IX

Il fantasma

Pavel Pavlovič si era sistemato in modo molto confortevole. Era seduto sulla stessa sedia della sera precedente, fumava sigarette e si era appena versato il quarto bicchiere, l'ultimo della bottiglia. La teiera e il bicchiere con il tè non bevuto stavano davanti a lui sul tavolo. Il suo volto arrossato raggiava di benessere. Si era perfino tolto il frac, come si usava d'estate, e stava seduto in panciotto.

«Scusate, caro amico!», gridò, avendo visto Vel'čaninov e saltando su dal suo posto per indossare il frac. «L'ho tolto per godere meglio questo momento…».

Vel'čaninov gli si avvicinò minacciosamente.

«Non siete ancora completamente ubriaco? È ancora possibile parlare con voi?».

Pavel Pavlovič si intimidì un po'.

«No, non completamente… Ho bevuto alla memoria del defunto ma… non completamente…».

«Mi capite?»

«È per questo che sono venuto, per comprendervi».

«Allora comincio subito dicendovi che siete un miserabile!», gridò Vel'čaninov con voce rotta.

«Se cominciate così, allora come finirete?», protestò un po' Pavel Pavlovič, evidentemente molto impaurito, ma Vel'čaninov gridava senza ascoltare:

«Vostra figlia sta morendo, è malata, l'avete abbandonata o no?»

«Davvero sta morendo?»

«È malata, malata, terribilmente malata!».

«Forse sono dei piccoli attacchi…».

«Non dite assurdità! È gra-ve-men-te malata! Avreste già dovuto andarci, solo per…»

«Per ringraziare, per ringraziare per l'ospitalità! Ho capito benissimo! Aleksej Ivanovič, caro, vero…». Gli afferrò improvvisamente la mano con ambedue le sue e con un'espressione da ubriaco, quasi in lacrime, come chiedendo perdono, gridò: «Aleksej Ivanovič non urlate, non urlate! Se morissi, se sprofondassi ubriaco nella Neva, che cosa succederebbe allo stato attuale delle cose? Dal

signor Pogorel’tsev facciamo sempre in tempo…».

Vel’čaninov si riprese e si dominò un poco.

«Siete ubriaco, per questo non capisco sempre il senso di quello che dite», notò severamente. «Sono sempre disposto a spiegarmi con voi, persino contento se avverrà al più presto… Io sono andato… Ma prima di tutto sappiate che prenderò delle precauzioni: voi oggi dovrete pernottare da me! Domani mattina vi prendo e partiamo. Non vi lascerò andare!», cominciò di nuovo a gridare. «Vi legherò e vi porterò a braccia! Trovate comodo questo divano?», gli indicò, ansando, un largo e soffice divano che si trovava di fronte al divano dove dormiva lui stesso, vicino all’altro muro.

«Scusate, ma io ovunque…».

«Non ovunque, ma su questo divano! Tenete, eccovi lenzuola, coperte e cuscino (tutto questo Vel’čaninov lo tirò fuori da un armadio e, in fretta, lo lanciò a Pavel Pavlovič che tendeva docilmente il braccio). Fatevi il letto adesso, fa-te-vi il letto!».

Pavel Pavlovič, carico di roba, stava in mezzo alla stanza come indeciso, con un largo sorriso ubriaco sulla faccia ubriaca; ma al secondo urlo minaccioso di Vel’čaninov, improvvisamente e a tutta velocità cominciò a darsi da fare, si allontanò dal tavolo e, ansando, cominciò a

spiegare e a stendere le lenzuola. Vel’čaninov si avvicinò per aiutarlo; era piuttosto soddisfatto per la docilità e lo spavento del suo ospite.

«Finite di bere il vostro bicchiere e andate a letto», ordinò di nuovo; sentiva che non poteva fare a meno di dare ordini. «Siete stato voi a ordinare del vino?»

«Io, ho ordinato il vino… Io, Aleksej Ivanovič, sapevo che voi non lo avreste più fatto».

«È un bene che lo sapeste, ma bisogna che voi sappiate di più. Vi spiego ancora una volta che ora ho preso delle precauzioni: non sopporterò più le vostre smorfie, non sopporterò più i baci ubriachi di ieri!».

«Ecco, capisco da solo, Aleksej Ivanovič, che questo è stato possibile una sola volta», sorrise Pavel Pavlovič.

Ascoltata la risposta Vel’čaninov, che camminava per la stanza, si fermò di colpo, quasi solenne, davanti a Pavel Pavlovič:

«Pavel Pavlovič, parlate francamente! Siete intelligente, lo riconosco nuovamente, ma vi assicuro che siete su una falsa strada! Parlate francamente, agite francamente e vi do la mia parola d’onore che risponderò a tutto ciò che vorrete!».

Pavel Pavlovič fece nuovamente il suo largo sorriso che faceva tanto andare sulle furie Vel’čaninov.

«Aspettate!», gridò ancora. «Non fingete: io vi vedo da parte a parte! Vi ripeto: vi do la mia parola d'onore che sono pronto a rispondere su *tutto* e che voi otterrete ogni possibile soddisfazione, dico ogni, anche impossibile! Oh, come vorrei che mi capiste…».

«Se siete così buono», cautamente gli si avvicinò Pavel Pavlovič, «allora, ecco, mi interesserebbe molto ciò che voi avete detto a proposito del "tipo rapace"…».

Vel'čaninov sputò e cominciò di nuovo, ancora più in fretta, a camminare per la stanza.

«No, Aleksej Ivanovič, non sputate perché sono molto interessato e sono venuto apposta per verificare… La mia lingua è impastata, scusate. Ecco, io sul tipo "rapace" e quello "pacifico" avevo letto su una rivista, nella rubrica della critica, me ne sono ricordato questa mattina… solo che me ne sono dimenticato o, a dire il vero, al momento non avevo capito. Ecco, desideravo proprio chiarire: Stepan Michailovič Bagautov, buonanima, era un "rapace" o un "pacifico"? Come classificarlo?».

Vel'čaninov continuava a tacere, senza smettere di camminare.

«Il tipo rapace è quello», si fermò di colpo, con furore, «è l'individuo che avrebbe subito messo del veleno nel bicchiere di Bagautov quando si

fosse accinto a “bere dello champagne” in nome del fortunato incontro con lui, come voi ieri avete bevuto con me, e non sarebbe andato ad accompagnare la bara al cimitero, come avete fatto poco fa, lo sa il diavolo per quali vostri scopi reconditi, sotterranei, luridi e che infangano e rendono ridicolo voi stesso! Voi stesso!».

«Sicuramente non ci sarebbe andato», confermò Pavel Pavlovič, «solo come mai proprio voi, a me…».

«Non è un uomo quello», si scaldò e gridò Vel’čaninov senza ascoltare, «quello che si immagina Dio sa cosa, che tira le somme della verità e della giustizia, impara a memoria come una lezione l’offesa subita, geme, fa smorfie, finge, si attacca al collo della gente ed ecco che ha speso tutto il suo tempo per questo! È vero che volevate impiccarvi? È vero?».

«Tra i fumi dell’alcol forse l’ho sparata grossa, non ricordo. Per noi, Aleksej Ivanovič, è sconveniente somministrare veleno di nascosto. Inoltre sono un funzionario con una buona reputazione, avrò anche un capitale e forse mi risposerò».

«Sì, vi manderebbero in galera».

«Già, c’è anche questa seccatura, sebbene oggigiorno nei tribunali si concedano molte circostanze attenuanti. Vorrei, Aleksej Ivanovič,

raccontarvi un aneddoto umoristico di cui mi sono ricordato poco fa, in carrozza. Ecco, voi ora avete detto: “Si appende al collo della gente”. Forse vi ricordate di Semën Petrovič Livzov, stava da noi a T. prima che arrivaste: allora suo fratello minore, anch’egli considerato come un elegante giovanotto di Pietroburgo, prestava servizio a V. presso il governatore e si distingueva anch’egli per varie qualità. Un giorno litigò con il colonnello Golubenko, a una riunione, in presenza di varie signore e della signora del suo cuore; ricevette un’offesa ma inghiottì l’offesa e la tenne nascosta. Nel frattempo Golubenko gli portò via la donna del cuore e le offrì la sua mano. Che cosa pensate? Questo Livzov diventò persino intimo amico dei Golubenko, fecero pace, ma non basta, si offerse di fare da testimone, portò la corona nuziale e, quando gli sposi uscirono da sotto la corona,[1] si avvicinò per congratularsi e per baciare Golubenko e, davanti a tutta la società bene e davanti al governatore, in frac e con i capelli arricciati, gli piantò un coltello nella pancia e così Golubenko stramazzò! Proprio il testimone, che vergogna! Ma questo è niente! Il più è che gli ha piantato il coltello in pancia e poi comincia a smaniare: “Ah, cos’ho fatto! Ah, cos’ho fatto!”. Piange, trema, si attacca al collo di tutti, persino delle signore: “Ah, cos’ho fatto! Ah, disgraziato

cos’ho appena fatto!”, he, he, he! Li fece morire dalle risate. Ecco, dispiaceva solo per Golubenko, ma si rimise presto».

«Non vedo per quale motivo me lo avete raccontato», si accigliò molto Vel’čaninov.

«Tutto per dire che gli ha rifilato la coltellata» sogghignò Pavel Pavlovič. «Ecco, non era un vero uomo ma un marmocchio, se per la paura si dimentica tutte le convenienze e si attacca al collo delle signore in presenza del governatore, però lo ha infilzato e ha raggiunto il suo scopo! Ecco, solo per questo».

«And-date al diavolo!», urlò con voce rotta Vel’čaninov come se in lui si fosse rotto qualcosa. «And-datevene con le vostre immonde schifezze, siete voi stesso un’immonda schifezza, volevate spaventarmi, torturatore di una bambina, uomo infimo, mascalzone, mascalzone, mascalzone!», esclamò fuori di sé, ansando a ogni parola.

Pavel Pavlovič era tutto sconvolto, gli era persino passata la sbornia, gli tremavano le labbra:

«Voi, Aleksej Ivanovič, definite me mascalzone, *voi… me*?».

Vel’čaninov però si era già ripreso.

«Sono disposto a scusarmi», rispose, dopo essere rimasto un po’ in silenzio e con cupa esitazione, «ma solo nel caso in cui voi ora

vogliate agire francamente».

«Se fossi in voi, mi scuserei in ogni caso, Aleksej Ivanovič».

«Va bene, così sia», acconsentì Vel’čaninov dopo un’altra pausa, «mi scuso davanti a voi, però riconoscete Pavel Pavlovič che dopo tutto ciò non mi reputo più in obbligo con voi, cioè per quanto riguarda tutta la faccenda e non solo sul caso del momento».

«Non importa, che cosa c’è da considerare?», sorrise Pavel Pavlovič tornando comunque a guardare per terra.

«Se è così, ancor meglio, ancor meglio! Finite di bere il vostro vino e andate a letto perché comunque non vi lascio andare…».

«Ah, già, il vino…», sembrò turbarsi un po’ Pavel Pavlovič, comunque si avvicinò al tavolo e cominciò a bere l’ultimo bicchiere che era stato riempito molto tempo prima. Forse aveva già bevuto molto prima e per questo ora la mano gli tremava; versò un po’ di vino sul pavimento, sulla camicia e sul panciotto ma comunque bevve fino in fondo, come se non avesse potuto lasciarlo lì nel bicchiere; poi andò docilmente verso il suo letto per spogliarsi, non prima di aver rispettosamente posato il bicchiere sul tavolo.

«Non sarebbe meglio… non dormire qui?», disse di colpo chissà perché, quando si era già

tolto uno stivale e lo teneva in mano.

«No, non è meglio!», rispose irosamente Vel'čaninov, camminando instancabilmente per la stanza, senza guardarlo.

Quello si spogliò e si mise a letto. Un quarto d'ora più tardi andò a letto anche Vel'čaninov e spense la candela.

Si stava addormentando irrequieto. Qualcosa di nuovo, che aveva ingarbugliato ancor di più la *faccenda*, era improvvisamente apparso da chissà dove e ora lo metteva in ansia, nello stesso tempo sentiva che per qualche motivo si vergognava di questa ansia. Aveva già cominciato a prendere sonno, ma di colpo un fruscio lo svegliò. Guardò subito verso il letto di Pavel Pavlovič. La stanza era buia (le tende erano completamente abbassate) pure gli sembrò che Pavel Pavlovič non fosse sdraiato sul letto ma, sollevatosi, si fosse messo a sedere.

«Che cosa c'è?», gridò Vel'čaninov.

«Un'ombra», dopo un po' rispose Pavel Pavlovič con voce che si sentiva appena.

«Che cosa, quale ombra?»

«Là, in quella stanza, sulla porta, mi è sembrato di vedere un'ombra».

«L'ombra di chi?», chiese, dopo un attimo di silenzio, Vel'čaninov.

«Di Natal'ja Vasil'evna».

Vel'čaninov mise i piedi sul tappeto e guardò

attraverso il corridoio nell'altra stanza, la cui porta rimaneva sempre aperta. Là non c'erano tendoni sulla finestra, c'erano solo le tendine, per questo era molto più chiaro.

«Non c'è niente in quella stanza, siete ubriaco, mettetevi a letto!», disse Vel'čaninov, si coricò e si avvolse nella coperta. Pavel Pavlovič non disse una parola e si coricò anche lui.

«Avevate visto ombre precedentemente?», chiese improvvisamente Vel'čaninov, dopo che erano già passati dieci minuti.

«Una volta mi era sembrato di averla vista», rispose debolmente Pavel Pavlovič anch'egli dopo una pausa. Quindi calò ancora il silenzio.

Vel'čaninov non fu in grado di dire se effettivamente avesse dormito oppure no, ma passò un'ora e di colpo tornò di nuovo a voltarsi: un fruscio o qualcosa di simile lo aveva ancora svegliato. Non sapeva nemmeno lui, ma gli sembrò che in mezzo alla totale oscurità qualcosa lo sovrastasse, qualcosa di bianco che non era ancora giunto vicino a lui ma si trovava nel centro della stanza. Si mise a sedere sul letto e guardò attentamente per un minuto intero.

«Siete voi, Pavel Pavlovič?», chiese con voce debole. La sua voce, che risuonò di colpo nel silenzio e nell'oscurità, gli sembrò strana.

Non ci fu nessuna risposta, ma sul fatto che ci fosse qualcuno in piedi non c'erano dubbi.

«Siete voi… Pavel Pavlovič?», ripeté a voce più alta, anzi a voce così alta che se Pavel Pavlovič avesse dormito tranquillamente nel suo letto si sarebbe sicuramente svegliato e avrebbe risposto.

Di nuovo però non ci fu risposta; in compenso gli sembrò che quella figura bianca e a malapena distinguibile si fosse ulteriormente avvicinata a lui. Avvenne quindi qualcosa di strano: fu come se in lui si fosse strappato all'improvviso qualcosa, proprio come poco prima, e si mise a urlare con tutte le sue forze, con voce assurda e furiosa, ansando quasi a ogni parola:

«Se voi, buffone ubriaco, osate solo pensare di potermi spaventare, allora io mi girerò verso il muro, mi coprirò la testa e non mi girerò più nemmeno una volta per tutta la notte (per farvi vedere in quale conto vi tengo), anche se rimarrete lì fino al mattino… buffone… e vi sputo addosso!».

Quindi, dopo aver sputato furiosamente nella direzione del supposto Pavel Pavlovič, si girò di colpo verso il muro, si avvolse nelle coperte, come aveva detto e sembrò irrigidirsi in quella posizione, senza più muoversi. Scese un silenzio tombale. Se l'ombra si fosse mossa o fosse rimasta lì non avrebbe potuto dirlo, ma il suo cuore batteva, batteva, batteva… Passarono

almeno cinque minuti buoni e di colpo, a due passi da lui, risuonò la voce debole e proprio lamentosa di Pavel Pavlovič:

«Io, Aleksej Ivanovič, mi ero alzato a cercare… (e nominò un oggetto casalingo indispensabile), non l'ho trovato vicino al mio letto… volevo guardare in silenzio vicino al vostro letto».

«Perché siete rimasto zitto… quando ho gridato?», chiese Vel'čaninov con voce rotta, dopo aver aspettato mezzo minuto.

«Mi sono spaventato. Urlavate così tanto… e io mi sono spaventato».

«Là, nell'angolo a sinistra, vicino alla porta, nell'armadietto, accendete la candela…».

«Sì, anche senza candela…», disse remissivo Pavel Pavlovič, dirigendosi verso l'angolo. «Scusatemi, Aleksej Ivanovič, se vi ho agitato così… proprio di colpo il vino mi ha dato alla testa…».

Quello però non rispose più nulla. Continuava a rimanere coricato con la faccia verso il muro e rimase così tutta la notte, senza voltarsi mai una volta. Voleva forse mantenere la parola data e dimostrare disprezzo? Non sapeva che cosa gli stesse succedendo; il suo scombussolamento nervoso si era trasformato, infine, quasi in delirio e a lungo non riuscì ad addormentarsi. Svegliatosi la mattina seguente, alle nove passate, balzò su di colpo e si mise a sedere sul

letto, come se lo avessero spinto; Pavel Pavlovič però non era nella stanza! Era rimasto solo il letto vuoto, non rifatto, lui se l'era svignata appena venuto giorno.

"Lo sapevo!", Vel'čaninov si picchiò la fronte con una mano.

X

Al cimitero

I timori del dottore si rivelarono fondati e Liza peggiorò di colpo. Stava peggio di quanto il giorno prima Vel’čaninov e Klavdija Petrovna non avevano immaginato. Vel’čaninov la mattina trovò la malata ancora cosciente, anche se ardeva per la febbre; assicurò in seguito che lei gli aveva sorriso e che gli aveva persino teso la sua manina caldissima. Che questa fosse la verità o che se lo fosse immaginato lui involontariamente, per consolarsi, non ebbe il tempo di verificarlo; verso sera la malata era già incosciente e così rimase per tutto il tempo della malattia. Dieci giorni dopo il suo arrivo alla dača morì.

Fu un periodo triste per Vel’čaninov, i Pogorel’tsev temettero persino per lui. La

maggior parte di questi giorni terribili li passò da loro. Durante l'ultimo periodo della malattia di Liza rimaneva seduto da solo per delle ore, in un angolo e sembrava non pensasse a nulla; Klavdija Petrovna si avvicinava per distrarlo ma lui rispondeva a stento, a volte era evidente che gli pesava parlare con lei. Klavdija Petrovna non si era affatto aspettata che su di lui tutto ciò potesse produrre una tale impressione. Lo distraevano soprattutto i bambini, con loro a volte rideva perfino ma quasi ogni ora si alzava dalla sedia e in punta di piedi andava a dare un'occhiata alla malata. A volte gli sembrava che lei lo riconoscesse. Non nutriva alcuna speranza di guarigione, come tutti gli altri, ma non si allontanava mai dalla stanza in cui stava morendo Liza e generalmente restava seduto nella stanza accanto.

Due volte, comunque, nell'arco di questi giorni, manifestò improvvisamente un'attività incredibile: si alzava di colpo, si precipitava a Pietroburgo dai dottori, invitava i più famosi tra loro e organizzava consulti. Il secondo, ultimo consulto, si tenne alla vigilia della morte della malata. Tre giorni prima Klavdija Petrovna aveva parlato insistentemente con Vel'čaninov della necessità di rintracciare infine da qualche parte il signor Trusozkij: «In caso di disgrazia, non si può seppellire Liza senza di lui». Vel'čaninov

biascicò che gli avrebbe scritto. Il vecchio Pogorel’tsev allora dichiarò che lo avrebbe fatto cercare dalla polizia. Vel’čaninov infine scrisse un biglietto di due righe per avvertirlo e lo portò all’albergo Pokrovskij. Pavel Pavlovič come al solito non era in casa ed egli affidò la lettera a Mar’ja Sysoevna perché gliela trasmettesse.

Liza infine morì in una bellissima serata estiva, al calare del sole, e soltanto allora Vel’čaninov sembrò riprendersi. Prepararono la morta e, dopo averla vestita con un abito bianco da festa di una delle figlie di Klavdija Petrovna, la sistemarono in sala, su un tavolo, con dei fiori nelle manine. Allora Vel’čaninov si avvicinò a Klavdija Petrovna e, con gli occhi scintillanti, le spiegò che avrebbe subito portato lì “l’assassino”. Senza ascoltare i consigli di aspettare fino all’indomani, si diresse velocemente in città.

Sapeva dove trovare Pavel Pavlovič: non era andato a Pietroburgo solo per vedere i dottori. A volte, in quei giorni, gli sembrava che se avesse portato da Liza morente il padre, lei, sentendone la voce, si sarebbe ripresa e allora si lanciava a cercarlo disperatamente. Pavel Pavlovič risiedeva, come prima, nelle camere ammobiliate e non serviva a nulla chiedere di lui: «Sono tre giorni che non torna a dormire e non rientra», faceva rapporto Mar’ja Sysoevna.

«Ma quando torna è di passaggio, ubriaco, si ferma un’ora e poi sparisce di nuovo, si è completamente rovinato». Un cameriere dell’albergo Pokrovskij aveva fatto capire a Vel’čaninov, tra l’altro, che Pavel Pavlovič frequentava da un po’ di tempo certe ragazze nel viale Voznesenskij. Vel’čaninov trovò subito le ragazze. Conquistate con regali e attenzioni, quelle si ricordarono del loro ospite, soprattutto per il suo cappello con il crespo; inoltre, ovviamente, lo colmarono di insulti perché non andava più da loro. Una di loro, Kat’ja, affermò di essere in grado di trovare in qualunque momento Pavel Pavlovič perché adesso lui non lasciava mai Maška Prostakova, e le spendeva dietro un sacco di soldi, ma questa Maška non era Prostakova ma Prochvostova;[1] era stata in ospedale e se lei, Kat’ja, lo voleva, poteva farla spedire in Siberia con una sola parola. Kat’ja non riuscì a scovare Pavel Pavlovič ma aveva promesso solennemente che lo avrebbe trovato un’altra volta. Ecco, sulla sua partecipazione sperava ora Vel’čaninov.

Arrivato in città alle dieci, la fece chiamare immediatamente, pagò a chi di dovere per la sua assenza e cominciò con lei la sua ricerca. Ora non sapeva neanche lui che cosa avrebbe fatto esattamente a Pavel Pavlovič: se lo avrebbe semplicemente ucciso per qualche motivo o se lo

stesse cercando per informarlo della morte della figlia e della necessità della sua partecipazione per la sepoltura. All'inizio fu un fiasco: risultò che Maška Prochvostova aveva litigato con Pavel Pavlovič due giorni prima e che un certo cassiere: «…aveva rotto la testa di Pavel Pavlovič con uno sgabello». Insomma a lungo non lo si trovò e alla fine, ma solo dopo le due di notte, Vel'čaninov uscendo da un locale che gli era stato indicato s'imbatté di colpo e inaspettatamente in lui.

Due donne stavano portando Pavel Pavlovič, completamente ubriaco, in quel locale; una lo sorreggeva per un braccio mentre alle spalle li accompagnava un uomo alto e gagliardo che gesticolava e gridava a squarciagola e minacciava terribilmente Pavel Pavlovič di non so quali orrori. Gridava, tra l'altro, che quello lo aveva sfruttato e gli aveva avvelenato la vita. Sembrava che la questione riguardasse dei soldi; le donne erano spaventate e si affrettavano. Avendo visto Vel'čaninov, Pavel Pavlovič si gettò verso di lui a braccia aperte e si mise a urlare, come se lo sgozzassero:

«Fratellino caro, difendimi!».

Alla vista della figura atletica di Vel'čaninov l'uomo si dileguò in un istante; il trionfante Pavel Pavlovič gli mostrò il pugno e si mise a urlare in segno di vittoria; Vel'čaninov allora lo

afferrò furiosamente per le spalle e, senza sapere neanche lui perché, cominciò a scuoterlo con tutte e due le mani a tal punto che a quello sbattevano i denti. Pavel Pavlovič smise subito di urlare e con una paura ebete da ubriaco guardava il suo torturatore. Non sapendo probabilmente cos'altro fare con lui, Vel'čaninov lo piegò con forza facendolo sedere sul paracarro del marciapiede.

«Liza è morta!», gli disse.

Pavel Pavlovič, senza mai togliere lo sguardo da lui, stava seduto sul paracarro, sostenuto da una delle donne. Alla fine capì e il suo volto sembrò affilarsi di colpo.

«È morta», mormorò in modo strano. Se avesse sorriso, da ubriaco, del suo largo sorriso cattivo, o se avesse fatto una semplice smorfia, Vel'čaninov non avrebbe potuto dirlo ma un attimo dopo Pavel Pavlovič alzò con fatica la mano destra tremante per farsi il segno della croce; croce che comunque non gli riuscì, e la mano tremante si riabbassò. Dopo un po' si alzò lentamente dal paracarro, aggrappandosi alla sua dama e, appoggiandosi a lei, andò oltre per la sua strada, come in un torpore, come se Vel'čaninov non fosse lì. Quell'altro però lo afferrò ancora una volta per la spalla.

«Lo capisci mostro, ubriacone, che senza di te non sarà possibile seppellirla?», gridò ansando.

Quello girò la testa verso di lui.

«Il sottotenente… d'artiglieria… ricordate?», biascicò con la lingua che si muoveva a fatica.

«Co-osa?», urlò Vel'čaninov, in un sussulto doloroso.

«È lui il padre! Cercalo… per seppellirla…».

«Menti!», gridò Vel'čaninov confuso: «Tu per cattiveria… lo sapevo che mi stavi preparando questo!».

Fuori di sé alzò il suo terribile pugno sulla testa di Pavel Pavlovič. Ancora un istante e, forse, lo avrebbe ucciso con un solo colpo; le donne emisero un urlo e si scostarono in un balzo ma Pavel Pavlovič non batté ciglio. Una specie di ferocia animalesca deformava tutto il suo volto.

«Sai…», disse in modo molto più fermo, quasi non fosse ubriaco «… come diciamo noi russi…? (E disse una bestemmia tra le più irripetibili). Allora va da lei!». Quindi si liberò con forza dalla presa di Vel'čaninov, si allontanò e per poco non cadde. Le donne lo afferrarono e questa volta si misero a correre, urlando e quasi trascinando dietro di sé Pavel Pavlovič. Vel'čaninov non li seguì.

Il giorno seguente, all'una del pomeriggio, alla dača dei Pogorel'tsev si presentò un funzionario di mezza età, molto a modo, in divisa, e consegnò cortesemente a Klavdija Petrovna un

plico da parte di Pavel Pavlovič, indirizzato a suo nome. Nel plico era contenuta una lettera con allegati trecento rubli e i certificati indispensabili per Liza. Pavel Pavlovič aveva scritto brevemente, molto rispettosamente e in tono assolutamente a modo. Ringraziava molto Sua Eccellenza Klavdija Petrovna[2] del suo nobile interessamento per l'orfana, per il quale solo Dio avrebbe potuto ricompensarla. Accennava confusamente a un'acuta indisposizione che gli impediva di presenziare personalmente al funerale della figlia sfortunata da lui teneramente amata, e riponeva tutte le sue speranze nella bontà angelica del cuore di Sua Eccellenza. I trecento rubli erano destinati, come spiegava oltre nella lettera, per il funerale e per le spese in generale dovute alla malattia. Se fosse rimasto qualcosa di quella somma pregava molto umilmente e rispettosamente di utilizzarlo per perpetue preghiere in suffragio dell'anima della defunta Liza. Il funzionario che consegnò la lettera non poté fornire ulteriori spiegazioni; sembrò persino, in base ad alcune sue parole, che solo su pressante richiesta di Pavel Pavlovič avesse accettato di consegnare personalmente il plico a Sua Eccellenza. Pogorel'tsev si offese quasi per l'espressione "per le spese dovute alla malattia" e decise, trattenendo cinquanta rubli per la sepoltura

dato che non si poteva vietare a un padre di seppellire la figlia, di rendere immediatamente i restanti duecentocinquanta rubli al signor Trusozkij. Klavdija Petrovna decise infine di non rendere i duecentocinquanta rubli ma una ricevuta della chiesa del cimitero che attestava il ricevimento di quei soldi per l'eterna commemorazione dell'anima della defunta fanciulla Elizaveta. La ricevuta fu poi consegnata a Vel'čaninov perché la trasmettesse immediatamente; lui la spedì per posta alla camera ammobiliata.

Dopo il funerale sparì dalla dača. Per due settimane intere gironzolò per la città, senza scopo, da solo, pensieroso, urtando la gente. A volte rimaneva a casa, sdraiato sul divano per intere giornate, dimenticandosi delle cose più usuali. I Pogorel'tsev lo invitarono da loro più volte, prometteva di andarci e subito se ne dimenticava. Klavdija Petrovna andò persino da lui di persona ma non lo trovò in casa. La stessa cosa successe con il suo avvocato che, tra l'altro, aveva qualcosa da comunicargli: la vertenza giudiziaria era stata da lui abilmente appianata e la parte avversa acconsentiva a una transazione pacifica con il rimborso di una minima parte dell'eredità da loro contestata. Restava solo da ottenere il consenso di Vel'čaninov. Dopo averlo finalmente trovato in

casa l’avvocato si stupì della straordinaria fiacchezza e indifferenza con la quale fu ascoltato da lui, un cliente fino a poco prima così irrequieto.

Arrivarono i giorni più caldi di luglio ma Vel’čaninov era indifferente anche al tempo. Il suo dolore lo straziava, come un ascesso maturo, e ogni minuto riaffiorava in un pensiero tormentoso e cosciente. La sua maggiore sofferenza era causata dal fatto che Liza non aveva fatto in tempo a riconoscerlo ed era morta senza sapere quanto lui l’amasse tormentosamente! Tutto lo scopo della sua vita, che gli era balenato davanti in una luce così gioiosa, era improvvisamente sprofondato nel buio eterno. Questo scopo consisteva esattamente nel fatto (e ora lui ci pensava continuamente) che Liza ogni giorno, ogni ora e per tutta la sua vita sentisse incessantemente il suo amore per lei. “Non c’è scopo più alto, né potrebbe esserci per nessuno!”, pensava a volte in una tetra esaltazione. “Se ci fossero altri scopi nessuno di loro potrebbe essere più sacrosanto! L’amore di Liza”, sognava, “avrebbe purificato e riscattato tutta la mia vita precedente, dissoluta e inutile; al posto del mio io, ozioso, vizioso e ormai finito, avrei allevato un essere pulito e meraviglioso e per merito di questo essere tutto mi sarebbe stato perdonato e io stesso mi sarei

perdonato tutto”.

Tutti questi pensieri *coscienti* gli si presentavano sempre indissolubilmente uniti al ricordo chiaro, sempre vicino e che gli colpiva l’animo, della bambina morente. Rivedeva il suo visino pallido, si ricordava di ogni espressione, si ricordava di lei anche nella bara, tra i fiori, e prima, quando era incosciente, ardente per la febbre, con gli occhi aperti e immobili. Si ricordò improvvisamente che, quando giaceva sul tavolo, aveva notato che un ditino si era annerito, Dio sa perché, durante la malattia; questo fatto lo aveva colpito a tal punto e gli spiaceva talmente per quel povero ditino che allora gli venne in mente, per la prima volta, di cercare subito Pavel Pavlovič e ucciderlo. Fino a quel momento era vissuto in uno stato apatico, come “insensibile”. Era stato forse l’orgoglio ferito che aveva tormentato quel cuoricino infantile, tre mesi di sofferenza causati dal padre che aveva improvvisamente sostituito l’amore con l’odio e che la offendeva con insulti, che derideva la sua paura e che, alla fine, l’aveva abbandonata presso estranei? Si immaginava tutto ciò continuamente e lo variava con mille ipotesi. «Sapete che cos’era Liza per me?»: ricordò improvvisamente l’esclamazione di Trusozkij ubriaco e sentì che quell’esclamazione non era assolutamente una finzione ma la verità,

quello era amore. “Come ha potuto essere così crudele con la bambina, quel mostro che la amava così tanto. E questo è verosimile?”. Ogni volta però lasciava cadere velocemente la domanda, quasi respingendola, c’era qualcosa di terribile in quella domanda, qualcosa di insopportabile per lui e… di non risolto.

Un giorno, senza sapere come, capitò nel cimitero nel quale era stata sepolta Liza e cercò la sua tomba. Dopo i funerali non era mai tornato al cimitero; gli sembrava che sarebbe stato troppo penoso e non osava andarci. Stranamente però, quando si chinò sulla sua tomba e la baciò, si sentì improvvisamente meglio. Era una serata luminosa, il sole stava tramontando; tutt’intorno, vicino alla tomba, cresceva dell’erba verde, folta; non lontano su una rosa selvatica ronzava un’ape; i fiori e le coroncine, lasciati sulla tomba di Liza dopo la sepoltura dai bambini e da Klavdija Petrovna, erano ancora lì, con metà delle foglie appassite. Una certa speranza, per la prima volta dopo tanto tempo, rasserenò persino il suo cuore. “Che sollievo!”, pensò, sentendo il silenzio del cimitero e guardando il cielo chiaro e calmo. Un flusso di non so quale pura, serena fede in qualcosa gli riempì l’anima. “Me l’ha mandata Liza. È lei che mi sta parlando”, pensò.

Si era già fatto completamente buio quando

uscì dal cimitero per tornare a casa. Non lontano dall’entrata del cimitero, lungo la strada, in una casetta bassa in legno, si trovava qualcosa simile a una bettola o a una mescita di acquavite; attraverso le finestre aperte si intravedevano gli avventori, seduti dietro ai tavoli. Improvvisamente gli sembrò che uno di loro, che si trovava proprio vicino alla finestra, fosse Pavel Pavlovič e che anche lui lo avesse visto e lo osservasse con curiosità attraverso la finestrella. Passò oltre e ben presto sentì che stava per essere raggiunto, dietro di lui correva proprio Pavel Pavlovič; l’espressione pacifica di Vel’čaninov probabilmente lo aveva invogliato e incoraggiato quando guardava fuori dalla finestra. Raggiuntolo, sorrise timidamente ma non più con il suo solito sorriso da ubriaco; anzi, non era nemmeno ubriaco.

«Buona sera», disse.

«Buona sera», rispose Vel’čaninov.

XI

Pavel Pavlovič si sposa

Mentre rispondeva con questo “buona sera” si stupì di se stesso. Gli sembrò incredibilmente strano incontrare ora quest’uomo assolutamente senza astio e che, in quel momento, nei suoi sentimenti per lui c’era qualcosa di totalmente diverso, persino una certa voglia di qualcosa di nuovo.

«Che piacevole serata», disse, guardandolo negli occhi, Pavel Pavlovič.

«Dunque non siete ancora partito», disse Vel’čaninov, non domandando, ma solo riflettendo e continuando a camminare.

«La faccenda è andata per le lunghe ma… ho ottenuto il posto, con una promozione. Partirò dopodomani probabilmente».

«Avete ottenuto il posto?», chiese questa volta

Vel’čaninov.

«Perché, non avrei dovuto?», si risentì a un tratto Pavel Pavlovič.

«Ho detto semplicemente così…», si scusò Vel’čaninov e, accigliatosi, sbirciò Pavel Pavlovič. Con sua grande sorpresa l’abito, il cappello con il crespo e tutto l’aspetto del signor Trusozkij erano senza paragone molto più decorosi ora rispetto a due settimane prima. “Che cosa ci faceva in quella mescita?”, pensava continuamente.

«Avevo intenzione, Aleksej Ivanovič, di mettervi a parte di un’altra mia grande gioia», ricominciò Pavel Pavlovič.

«Gioia?»

«Mi sposo».

«Come?»

«Dopo il dolore, la gioia; è sempre così nella vita; io, Aleksej Ivanovič, speravo molto… ma, non so, forse, voi ora avete fretta, poi avete un tale aspetto…».

«Sì, ho fretta e… sì, non sto bene».

D’un tratto gli venne una gran voglia di sbarazzarsene; la disposizione verso un qualcosa di nuovo era sparita in un secondo.

«Io però vorrei…».

Pavel Pavlovič non finì con il dire ciò che voleva, Vel’čaninov continuava a non parlare.

«In questo caso, un’altra volta, se ci dovessimo

incontrare…».

«Sì, sì, un’altra volta, un’altra volta», borbottò velocemente Vel’čaninov, senza guardarlo e senza fermarsi. Rimasero in silenzio ancora un minuto, Pavel Pavlovič continuava a camminargli accanto.

«In questo caso arrivederci», disse infine.

«Arrivederci, spero…».

Vel’čaninov tornò a casa ancora una volta completamente scombussolato. L’incontro casuale con “quell’uomo” era stato superiore alle sue forze. Dopo essersi messo a letto pensò di nuovo: “Perché era vicino al cimitero?”.

Il giorno dopo, di mattina, decise finalmente di andare dai Pogorel’tsev e si decise di malavoglia; in quel momento l’interessamento di chiunque, anche dei Pogorel’tsev, gli risultava troppo penoso. Loro però si preoccupavano così tanto per lui che bisognava assolutamente andarci. Si immaginò d’un tratto che, chissà perché, si sarebbe vergognato molto davanti a loro, al primo incontro. “Ci vado o non ci vado?”, pensava, mentre si affrettava a terminare la colazione, quando improvvisamente con sua incredibile meraviglia entrò Pavel Pavlovič.

Nonostante l’incontro del giorno prima, Vel’čaninov non poteva immaginarsi che quell’uomo sarebbe tornato nuovamente a trovarlo ed era così stupefatto che lo guardava

senza sapere che cosa dire. Pavel Pavlovič però si accomodò da solo, salutò e si mise a sedere su quella stessa sedia sulla quale si era seduto tre settimane prima durante la sua ultima visita. Vel'čaninov d'un tratto ricordò molto chiaramente quella visita. Guardava l'ospite con inquietudine e disgusto.

«Siete stupito?», cominciò Pavel Pavlovič, indovinando lo sguardo di Vel'čaninov.

In generale sembrava molto più disinvolto del giorno prima e nello stesso tempo traspariva che era ancor più intimidito. Il suo aspetto era particolarmente curioso. Il signor Trusozkij era vestito non solo con decoro ma addirittura come uno zerbinotto: giacca leggera estiva, pantaloni chiari attillati, panciotto chiaro, guanti, occhialino d'oro, comparsi di colpo chissà perché, la biancheria, era tutto irreprensibile, era persino profumato. In tutta la sua figura c'era qualcosa di ridicolo e nello stesso tempo qualcosa che induceva a pensieri strani e spiacevoli.

«Ovviamente, Aleksej Ivanovič», continuò agitandosi, «vi ho stupito con la mia visita… e lo capisco. Tra uomini però, penso, si conserva sempre… secondo me si deve conservare sempre così… qualcosa di superiore, non è vero? Cioè qualcosa di superiore rispetto a tutte le situazioni e anche alle disgrazie che potrebbero

scaturire… non è vero?»

«Pavel Pavlovič ditemi tutto velocemente e senza cerimonie», si accigliò Vel’čaninov.

«In due parole», si affrettò Pavel Pavlovič, «mi sposo e proprio ora sto andando dalla fidanzata. Sono anche loro in dača. Io speravo di avere il grande onore di potervi far conoscere in quella casa e sono venuto da voi con una straordinaria preghiera (Pavel Pavlovič chinò umilmente il capo), per pregarvi di accompagnarmi…».

«Accompagnarvi dove?», Vel’čaninov sgranò gli occhi.

«Da loro, cioè alla dača. Scusatemi, parlo come se fossi in preda alla febbre e, forse, mi sono imbrogliato, il fatto è che temo un vostro rifiuto…».

E guardò Vel’čaninov con aria piagnucolosa.

«Voi ora vorreste che io venissi con voi dalla vostra fidanzata?», ribatté Vel’čaninov lanciandogli uno sguardo veloce e non credendo alle sue orecchie e a suoi occhi.

«Sì», diventò di colpo terribilmente timido Pavel Pavlovič. «Non arrabbiatevi, Aleksej Ivanovič, non è insolenza; ve lo domando molto umilmente e in via eccezionale. Io speravo che, forse, non vi sareste rifiutato a questo…».

«Innanzitutto è assolutamente impossibile», e Vel’čaninov si schermì inquieto.

«È soltanto un mio smisurato desiderio e nulla

più», continuò quello a supplicare. «Non nascondo che c'è anche un motivo. Quel motivo però vorrei rivelarvelo dopo; ora ecco, vi prego solo in via eccezionale…».

Si alzò persino dalla sedia per rispetto.

«Comunque non è possibile, riconoscerete pure voi…», anche Vel'čaninov si alzò.

«Invece è possibilissimo, Aleksej Ivanovič; io contavo di presentarvi in quest'occasione, in qualità di amico; e, in secondo luogo, voi siete già conosciuto là, si tratta di andare dagli Zachlebinin, alla dača. Dal consigliere di Stato Zachlebinin».

«Come?», esclamò Vel'čaninov. Era quel consigliere di Stato che lui aveva cercato continuamente un mese prima senza mai trovarlo in casa e che agiva, sembrava, a favore della parte avversa nella sua questione giudiziaria.

«Ma sì, ma sì», sorrise Pavel Pavlovič, quasi rinfrancato dall'incredibile stupore di Vel'čaninov, «proprio quello; ecco ricordate quel giorno che camminavate e parlavate con lui e io vi stavo di fronte: allora stavo aspettando per avvicinarlo dopo di voi. Abbiamo persino prestato servizio insieme una ventina di anni fa; quando però io volevo incontrarlo, dopo di voi, non avevo ancora questa idea. Poi mi è venuta all'improvviso, una settimana fa».

«Ma ascoltate, ecco, sembra che quella sia una famiglia molto perbene», si meravigliò ingenuamente Vel’čaninov.

«E con questo, anche se è perbene?», si risentì Pavel Pavlovič.

«No, ovviamente non intendevo… ma per quanto ho notato, quando sono stato là…».

«Ricordano, ricordano che siete stato là», prese allegramente la palla al balzo Pavel Pavlovič, «solo che allora non avevate visto la famiglia; lui si ricorda di voi e vi stima. Gli ho parlato di voi rispettosamente».

«Ma com’è possibile, comunque, se siete vedovo solo da tre mesi?»

«Ecco, il matrimonio non è da fare ora; si terrà tra nove o dieci mesi, così passerà esattamente un anno di lutto. Credetemi, andrà tutto bene. In primo luogo Fedosej Petrovič mi conosce sin dall’infanzia, conosceva la mia defunta moglie, sa come ho vissuto, sa in quale conto sono tenuto e, infine, sa pure che io ho una sostanza e e che adesso ho ottenuto un posto con la promozione, tutto questo ha il suo peso».

«Si tratta di sua figlia?»

«Vi racconto tutto nei particolari». Pavel Pavlovič si rannicchiò piacevolmente: «Permettetemi di fumare una sigarettina. Tanto più che oggi vedrete voi stesso. In primo luogo gli uomini in gamba come Fedosej Petrovič, qui

a Pietroburgo, a volte sono molto apprezzati in servizio, se riescono ad attirare l'attenzione; però a parte lo stipendio e in più le diarie, le gratifiche, i supplementi, le indennità di mensa o altri riconoscimenti temporanei, non hanno nient'altro, niente di stabile cioè, che costituisca un capitale. Vivono bene ma non è possibile risparmiare, se c'è una famiglia. Considerate voi stesso: Fedosej Petrovič ha otto figlie e solo un figlio maschio di pochi anni. Se morisse ora… rimarrebbe solo una pensione magrolina. Lì però ci sono otto ragazze, pensate, pensate: ecco, quanto ci vuole per comprare le scarpe a ognuna di loro? Delle otto ragazze, cinque ormai sono in età da marito, la più grande ha ventiquattro anni (una ragazza incantevole, vedrete voi stesso!) mentre la sesta ha quindici anni, studia ancora al ginnasio. Ecco, per le cinque più grandi bisogna trovare dei fidanzati, il che va fatto possibilmente per tempo. Il padre deve portarle in società e, vi domando io, quanto costa? E improvvisamente appaio io, finora il primo fidanzato in casa loro e mi conoscono con cognizione di causa, nel senso cioè che sanno che ho un effettivo patrimonio. Ecco tutto».

Pavel Pavlovič si spiegava con calore.

«Avete chiesto la maggiore?».

«No, io… non la maggiore, ho chiesto la mano della sesta, quella che studia ancora al

ginnasio».

«Come?», sorrise involontariamente Vel'čaninov. «Ma se avete detto che ha quindici anni!».

«Quindici ora, ma tra nove mesi saranno sedici, sedici anni e tre mesi, e allora perché no? Dato che ora non starebbe bene, di ufficiale non c'è nulla, solo con i genitori… Credetemi è tutto a posto!».

«Quindi non c'è nulla di deciso?»

«No, è deciso, è deciso tutto. Credetemi, è davvero tutto a posto».

«E lei lo sa?»

«Cioè, è solo per le apparenze, per le convenienze, che non se ne parla; ma come potrebbe non saperlo?». Pavel Pavlovič strizzò gli occhi piacevolmente. «Allora, mi farete felice Aleksej Ivanovič?», terminò timidamente.

«Perché dovrei venirci? Tuttavia», aggiunse velocemente, «dato che in ogni caso non ci verrò, non spiegatemene nemmeno il motivo».

«Aleksej Ivanovič…».

«Veramente pensate che io mi siederò accanto a voi e partirò?».

La sensazione di disgusto e di ostilità gli era nuovamente tornata dopo la momentanea distrazione del chiacchierio di Pavel Pavlovič sulla fidanzata. Ancora un minuto, forse, e lo avrebbe decisamente cacciato via. Si arrabbiò

persino con se stesso, per qualcosa.

«Mettetevi a sedere, Aleksej Ivanovič, mettetevi a sedere al mio fianco e non ve ne pentirete!», pregava Pavel Pavlovič con voce commossa. «No, no, no!», cominciò ad agitare le mani avendo scorto un gesto impaziente e risoluto di Vel'čaninov. «Aleksej Ivanovič, Aleksej Ivanovič, aspettate prima di decidere! Vedo che, forse, mi avete frainteso; ecco, capisco molto bene che né io sono amico per voi, né voi siete amico per me, non sono stolto fino a questo punto per non capirlo. Il favore attuale, di cui vi prego, non vi impegnerà in nulla per il futuro. Inoltre dopodomani partirò definitivamente, quindi sarà come se non fosse successo nulla. Lasciamo che questo giorno sia un caso unico. Sono venuto da voi e ho basato la mia speranza sulla nobiltà dei sentimenti del vostro cuore, Aleksej Ivanovič, proprio su quei sentimenti che negli ultimi tempi potrebbero essere stati suscitati nel vostro cuore… Adesso, forse, vi sto parlando in modo chiaro o no?».

L'agitazione di Pavel Pavlovič era cresciuta fino all'inverosimile. Vel'čaninov lo osservava in modo strano.

«Voi chiedete non so che favore da parte mia», chiese facendosi pensieroso, «e insistete terribilmente… questo per me è sospetto: voglio saperne di più».

«Tutto il favore sta nel fatto che voi veniate con me. Poi, quando torneremo indietro, vi racconterò tutto, come in confessionale. Aleksej Ivanovič, fidatevi!».

Vel’čaninov però continuava a rifiutarsi e ancor più testardamente perché sentiva dentro di sé un pensiero penoso, cattivo. Questo pensiero cattivo era sorto in lui già da tempo, sin dall’inizio, non appena Pavel Pavlovič aveva accennato alla fidanzata: che fosse semplice curiosità o un’altra influenza assolutamente non chiara, il fatto era che si sentiva spinto ad acconsentire, non c’erano dubbi. E tanto più si sentiva spinto, tanto più faceva resistenza. Restava seduto, reggendosi il capo con una mano, e rifletteva. Pavel Pavlovič gli girava intorno e lo supplicava.

«Va bene, verrò», accettò di colpo, inquieto e molto ansioso, alzandosi. Pavel Pavlovič si rallegrò oltre misura.

«No, Aleksej Ivanovič, ora vestitevi bene». Pavel Pavlovič girava allegramente come una trottola intorno a Vel’čaninov che si vestiva. «Vestitevi nel modo migliore, alla vostra maniera».

“E perché si impiccia così, questo strano uomo?”, pensava tra sé Vel’čaninov.

«Ecco, non desidero solo questo favore da voi, Aleksej Ivanovič. Dato che avete acconsentito,

ora sarete la mia guida».

«Per esempio?»

«Per esempio c'è un grosso problema: il crespo! Che cosa è più indicato: togliere o lasciare il crespo?»

«Come volete».

«No, voglio il vostro consiglio. Voi come vi comportereste, cioè, se aveste il crespo? La mia opinione personale è che, se lo tenessi, starebbe a indicare la profondità e la costanza dei miei sentimenti e quindi mi raccomanderebbe favorevolmente».

«Ovviamente lo toglierete».

«Perché ovviamente?», osservò Pavel Pavlovič. «No, io preferirei tenerlo…».

«Come volete». "Comunque di me non si fida, questo va bene", pensò Vel'čaninov.

Uscirono; Pavel Pavlovič contemplava con soddisfazione l'agghindato Vel'čaninov; sembrava che sul suo volto fossero apparsi maggior sussiego e rispetto. Vel'čaninov si meravigliava di lui e ancor più di se stesso. Vicino al portone li aspettava una splendida carrozza.

«Avevate preparato anche la carrozza? Dunque eravate sicuro che io sarei venuto?».

«Avevo preso la carrozza per me, ma ero quasi convinto che avreste accettato di venire», rispose Pavel Pavlovič con l'aria di un uomo

perfettamente felice.

«Eh, Pavel Pavlovič», scoppiò a ridere Vel’čaninov con una certa irritazione, dopo essersi seduti ed essere già partiti, «non siete un po’ troppo sicuro sul mio conto?»

«Ecco, non tocca a voi, Aleksej Ivanovič, non tocca a voi dirmi che per questo sono uno stupido» rispose Pavel Pavlovič risolutamente e con voce commossa.

“E Liza?”, pensò Vel’čaninov e subito smise di pensarci, spaventato quasi fosse un sacrilegio. Di colpo gli sembrò di essere lui stesso miserabile, una nullità, in quel momento; gli sembrò che il pensiero che lo tentava fosse così piccolo, così brutto… e di nuovo gli venne voglia di lasciar perdere tutto e scendere subito dalla carrozza anche se per farlo avrebbe dovuto picchiare Pavel Pavlovič. Quello però cominciò a parlare e la tentazione riafferrò il suo cuore.

«Aleksej Ivanovič, vi intendete di gioielli?»

«Di quali gioielli?»

«Con brillanti».

«Me ne intendo».

«Volevo portare un regalino. Datemi un consiglio: devo farlo o no?»

«Secondo me non dovete».

«Io però ci terrei molto», smaniò Pavel Pavlovič. «Solo che cosa comprare? Una parure intera, cioè spilla, orecchini, braccialetto, o solo

una cosina?»

«Quanto volete spendere?»

«Circa quattrocento, cinquecento rubli».

«Uh!».

«Molto forse?», si riscosse Pavel Pavlovič.

«Comprate un braccialetto da cento rubli».

Pavel Pavlovič si rattristò persino. Voleva terribilmente spendere di più e comprare “tutta” una parure. Insisteva. Entrarono in un negozio. La faccenda comunque finì che comprarono solo un braccialetto e non quello che voleva Pavel Pavlovič, ma quello che aveva indicato Vel’čaninov. Pavel Pavlovič avrebbe voluto comprarli tutti e due. Quando il negoziante, che aveva chiesto centosettantacinque rubli per il braccialetto, scese a centocinquanta, provò persino dispetto; avrebbe pagato volentieri anche duecento, se glielo avessero chiesto, tanto era disposto a pagare molto di più.

«Non è importante che mi affretti per i regali», si sfogò, inebriato, quando ripartirono, «là non c’è l’alta società, si è alla buona. L’innocenza ama i regalini», sorrise furbescamente e allegramente. «Voi poco fa avete sorriso, Aleksej Ivanovič, perché lei ha quindici anni; ecco è ciò che mi ha fatto perdere la testa, proprio il fatto che vada al ginnasio con la cartella sottobraccio con dentro quadernetti e pennine, he, he! È stata proprio la cartella a

incatenare i miei pensieri! Io, Aleksej Ivanovič, parlo proprio dell'innocenza. La questione per me non è tanto nella bellezza del volto, quanto in questo. Si diverte con l'amichetta, là nell'angolino, e come ridono, Dio mio! E perché? Tutto questo ridere perché il gattino è saltato dal cassettone sul lettino e si è raggomitolato… Ecco, questo sa tanto di mela fresca! E se togliessi il crespo?»

«Come volete».

«Lo tolgo!», si tolse il cappello, strappò il crespo e lo lanciò in strada. Vel'čaninov notò che il suo volto splendeva della più luminosa speranza, quando si rimise il cappello sulla testa calva.

"Possibile che sia veramente un tipo così?", pensò ormai con vero rancore. "Possibile che non abbia in mente un qualche *tiro* nel fatto di avermi invitato? Possibile che faccia veramente conto sulla mia nobiltà d'animo?", proseguì, quasi offeso da quest'ultima supposizione. "Chi è: un buffone, un imbecille o un 'eterno marito'? Non è possibile insomma!…".

XII

Dagli Zachlebinin

Gli Zachlebinin erano in effetti “una famiglia molto perbene”, come si era espresso poco prima Vel’čaninov, e lo stesso Zachlebinin era un funzionario molto capace e in vista. Era vero tutto ciò che aveva detto Pavel Pavlovič riguardo alle loro finanze: «Vivono bene, sembra, ma se quell’uomo dovesse morire non resterebbe nulla».

Il vecchio Zachlebinin accolse Vel’čaninov benissimo e amichevolmente e da precedente “nemico” si trasformò completamente in buon conoscente.

«Mi congratulo, meglio così», cominciò a dire sin dalle prime parole, con un’aria piacevole e dignitosa. «Io stesso ho insistito per una soluzione pacifica e Pëtr Karlovič (l’avvocato di

Vel’čaninov) è un uomo d’oro sotto questo aspetto. Ebbene? Riceverete circa sessantamila rubli e senza fastidi, senza lungaggini, senza liti! Si sarebbe potuta protrarre per tre anni la questione!».

Vel’čaninov fu subito presentato a M.me Zachlebinina, una signora matura, assai corpulenta, dal volto melenso e stanco. Cominciarono ad arrivare anche le ragazze, una dietro l’altra o a coppie. Di ragazze però ne comparvero tantissime; poco alla volta se ne riunirono dieci o dodici, Vel’čaninov non riuscì a contarle; alcune entravano, altre uscivano. Tra di loro c’erano anche molte vicine di dača, amiche. La dača degli Zachlebinin era una grande casa in legno, in stile non identificabile ma capriccioso, con ampliamenti risalenti a periodi diversi; usufruiva di un grande giardino su cui si affacciavano, dai vari lati, tre o quattro residenze; diventava così spazio comune, la qual cosa, ovviamente, favoriva l’intimità delle ragazze con le ragazze figlie dei vicini. Vel’čaninov notò, sin dalle prime parole del discorso, che lo stavano aspettando e che il suo arrivo in qualità di amico di Pavel Pavlovič, amico desideroso di fare conoscenza, era stato un po’ troppo solennemente annunciato. Il suo sguardo acuto ed esperto di queste cose notò ben presto qualcosa di persino singolare: in base

all’accoglienza un po’ troppo calorosa dei genitori, in base all’aspetto un po’ particolare delle ragazze e in base al loro abbigliamento (sebbene, comunque, fosse un giorno festivo) gli balenò il sospetto che Pavel Pavlovič avesse fatto il furbo e probabilmente, ovviamente senza dirlo direttamente, aveva insinuato qualche supposizione su di lui quale scapolo annoiato, “della buona società”, con un patrimonio e che, forse e ancora forse, alla fine avrebbe improvvisamente deciso di “metterci un limite” e sistemarsi, “soprattutto ora che aveva ricevuto un’eredità”. Sembrava che la più grande delle ragazze Zachlebinina, Katerina Fedoseevna, proprio lei, che aveva ventiquattro anni e della quale Pavel Pavlovič aveva detto essere una persona incantevole, fosse un poco intonata in tal senso. Si distingueva in modo speciale rispetto alle sorelle per il suo vestito e per l’acconciatura originale dei suoi folti capelli. Le sorelle e le altre ragazze si comportavano come se avessero perfettamente capito da tempo che Vel’čaninov si presentava “per Katja” ed era venuto “a vederla”. I loro sguardi, e persino alcune paroline, trapelate casualmente nell’arco della giornata, gli confermarono in seguito questa congettura. Katerina Fedoseevna era alta, pienotta fino alla formosità, con un volto molto grazioso, di carattere sembrava calma e

non intraprendente e persino sonnacchiosa. “È strano che un tipo simile sia rimasta zitella”, pensò involontariamente Vel’čaninov guardandola con piacere, “anche se non ha dote, presto si sformerà completamente, ma per il momento c’è tanta gente a cui piace questo tipo…”. Le altre sorelle non erano brutte, ma tra le amichette balenavano alcuni visini vivaci e persino graziosi. La cosa cominciò a divertirlo e del resto era già arrivato con pensieri speciali.

Nade‘da Fedoseevna, la sesta, ginnasiale e supposta fidanzata di Pavel Pavlovič, si fece attendere. Vel’čaninov la aspettava con impazienza, cosa di cui lui stesso si stupiva, e rideva di se stesso. Alla fine comparve, e non senza effetto, accompagnata da un’amichetta vispa e briosa, Mar’ja Nikitišna, una brunetta dal viso buffo della quale, come risultò, Pavel Pavlovič aveva una tremenda paura. Questa Mar’ja Nikitišna, una ragazza di ventitré anni, beffarda e piuttosto intelligente, era la governante dei figli piccoli di una famiglia amica e vicina di casa e da lungo tempo era considerata una di casa dagli Zachlebinin ed era molto apprezzata dalle signorine. Era evidente che in quel momento era indispensabile a Nad’ja. Sin dal primo sguardo Vel’čaninov notò che tutte le ragazze erano ostili a Pavel Pavlovič, anche le amiche, e due minuti dopo la comparsa

di Nad’ja fu certo che anche lei lo *odiava*. Notò anche che Pavel Pavlovič non si era assolutamente accorto di questo o non voleva accorgersene. Senza dubbio Nad’ja era la la più carina tra tutte le sorelle, una brunetta piccolina, dall’aspetto selvaggio e con l’audacia di una nichilista; un demonietto furbo dagli occhi di fuoco, con un sorriso incantevole, anche se a volte cattivo, con labbra e denti meravigliosi, magra, ben fatta, con un pensiero emergente nell’espressione ardente del volto pur quasi ancora molto infantile. I quindici anni trasparivano a ogni suo passo, a ogni parola. Risultò poi che effettivamente Pavel Pavlovič l’aveva vista per la prima volta con la cartella di tela cerata in mano, ora però non la portava più.

Il regalo del braccialetto non riuscì affatto e suscitò persino una spiacevole impressione. Pavel Pavlovič come vide la fidanzata, che era appena entrata, si avvicinò subito sorridendo. Offrì il regalo con il pretesto del diletto da lui provato la volta precedente in occasione della piacevole romanza cantata da Nade‘da Fedoseevna al pianoforte… Perse il filo del discorso, non lo terminò e restò lì come smarrito tendendo e ficcando in mano a Nade‘da Fedoseevna l’astuccio con il braccialetto, che quella non voleva prendere e dal quale, rossa per la vergogna e la collera, ritrasse le mani. Si

girò ardita verso la madre, sul cui volto si leggeva l'imbarazzo, e disse a voce alta:

«Non voglio prenderlo, *maman*!»

«Accetta e ringrazia», proferì il padre con calma severità, ma era contrariato anche lui. «È superfluo, superfluo!», borbottò quasi per ammonire a Pavel Pavlovič. Nad'ja, non potendo far altrimenti, prese l'astuccio e, con gli occhi bassi, fece una riverenza, come la fanno le bambine, ossia si piegò di colpo e di colpo si tirò su, come spinta da una molla. Una delle sorelle si avvicinò per guardare e Nad'ja le diede l'astuccio, ancora chiuso, mostrando così che lei non aveva nessuna intenzione di guardarci dentro. Estrassero il braccialetto che cominciò a passare di mano in mano; ma tutte lo osservavano in silenzio, alcune anche beffardamente. Solo la mamma balbettò che il braccialetto era molto carino. Pavel Pavlovič era pronto a sprofondare sottoterra.

Lo salvò Vel'čaninov.

Cominciò improvvisamente a parlare a voce alta e di buona voglia, afferrando la prima idea che gli era capitata e non erano passati ancora cinque minuti che aveva già ottenuto l'attenzione di tutti coloro che si trovavano nella sala. Aveva perfettamente appreso l'arte di discorrere nelle riunioni mondane, cioè l'arte di sembrare perfettamente sincero e al tempo

stesso dare l’impressione di ritenere che anche gli ascoltatori fossero altrettanto sinceri quanto lui. Poteva trasformarsi, se necessario, in modo perfettamente naturale, in un uomo allegro e felice. Sapeva anche inserire abilmente tra le frasi una parolina pungente e arguta, un’allegra allusione, un gioco di parole comico, ma in modo assolutamente casuale, quasi senza accorgersene, mentre invece l’arguzia, il gioco di parole, lo stesso discorso, erano stati forse preparati già da tempo, imparati e usati più di una volta. In quel momento però alla sua arte si era unita anche la naturalezza: sentiva di essere ben disposto, che veniva attratto da qualcosa, sentiva in sé una sicurezza totale e vincente, sentiva che dopo qualche minuto tutti gli occhi sarebbero stati puntati su di lui, che tutte quelle persone avrebbero ascoltato solo lui, parlato solo con lui, riso solo di quello che avrebbe detto lui. Effettivamente presto si sentì una risata, poco alla volta si unirono alla conversazione anche altri (egli infatti possedeva a perfezione l’abilità di attirare nel discorso gli altri), nel frattempo si sentivano già tre o quattro voci che parlavano insieme. Il volto annoiato e stanco della signora Zachlebinina si illuminò quasi di gioia; lo stesso avvenne con Katerina Fedoseevna, la quale guardava e ascoltava come incantata. Nadja gli gettava occhiate vigili da

sotto in su: era evidente che era prevenuta nei suoi confronti. Tutto ciò infiammò ancor di più Vel’čaninov. La “maligna” Mar’ja Nikitišna seppe comunque inserire nel discorso una parola piuttosto pungente sul suo conto: si inventò e sostenne che Pavel Pavlovič il giorno prima lo aveva raccomandato lì come amico d’infanzia e in tal modo lei aggiungeva alla sua età, facendovi chiaramente allusione, sette anni di troppo. Comunque Vel’čaninov piacque anche alla cattiva Mar’ja Nikitišna. Pavel Pavlovič era decisamente sconcertato. Conosceva, ovviamente, i mezzi di cui disponeva il suo amico e all’inizio era stato anche contento del suo successo; lui stesso aveva sghignazzato e si era unito alla conversazione ma per qualche motivo poi, poco per volta, cominciò a essere preso da perplessità, alla fine persino da tristezza, il che era perfettamente espresso dal suo aspetto inquieto.

«Voi siete un ospite che non ha nemmeno bisogno di essere intrattenuto», decise infine allegramente il vecchio Zachlebinin, alzandosi dalla sedia per andare in camera sua, al piano superiore dove, nonostante la giornata festiva, gli erano state preparate alcune carte d’affari da esaminare. «Ecco, figuratevi, io vi consideravo il più cupo ipocondriaco di tutti i giovanotti. Come ci si sbaglia!».

In sala c’era un pianoforte, Vel’čaninov chiese chi si interessava alla musica e di colpo si rivolse a Nadja.

«Voi, forse, cantate?»

«Chi ve lo ha detto?», tagliò corto Nadja.

«Pavel Pavlovič lo ha detto poco fa».

«Non è vero, canto solo per ridere, non ho voce».

«Anch’io non ho voce, ma canto».

«Allora canterete per noi? In questo caso anch’io canterò per voi». Nadja roteò gli occhietti. «Ma non ora, dopo pranzo. Non posso sopportare la musica», aggiunse, «mi hanno stancato i pianoforti, da noi si suona e si canta da mattina a sera, solo Katja vale qualcosa».

Vel’čaninov prese la palla al balzo e risultò che solo Katerina Fedoseevna tra tutte studiava seriamente pianoforte. Si rivolse subito a lei con la preghiera di suonare. A tutti, evidentemente, fece piacere che lui si fosse rivolto a Katja, *maman* arrossì persino dal piacere. Katerina Fedoseevna sorrise e si avvicinò al pianoforte e di colpo, inaspettatamente, arrossì tutta e a un tratto si vergognò terribilmente di arrossire come una bambina, lei così grande e già di ventiquattro anni, e così formosa; tutto ciò lo si leggeva sul suo volto quando si mise a sedere per suonare. Suonò qualcosa di Haydn e suonò correttamente, anche se senza espressione, ma

era intimidita. Quando terminò Vel’čaninov si lanciò in sperticati elogi non per lei ma per Haydn, e soprattutto per quella cosetta che aveva suonato e lei, evidentemente, ne era così contenta e ascoltava così felice e grata questi elogi, non per sé ma per Haydn, che Vel’čaninov involontariamente la osservò con più gentilezza e più attentamente. “Eh, sei una così brava ragazza!”, diceva il suo sguardo e sembrò che tutti avessero capito in un colpo quello sguardo, soprattutto la stessa Katerina Fedoseevna.

«Avete un bel giardino», si rivolse di colpo a tutti guardando la porta a vetri del balcone, «sapete? Andiamo tutti in giardino!».

«Andiamo, andiamo!», si udirono gioiosi gridolini; aveva proprio indovinato il desiderio principale di tutti.

Passeggiarono in giardino fino all’ora di pranzo. Anche la signora Zachlebinina, che già da tempo avrebbe voluto andare a dormire, non riuscì a trattenersi e uscì a passeggiare con tutti gli altri, ma poi intelligentemente si mise a sedere e a riposare sul balcone, dove si appisolò subito. In giardino i rapporti tra Vel’čaninov e le ragazze diventarono sempre più amichevoli. Notò che dalle case vicine si erano uniti due, tre ragazzi molto giovani: uno era uno studente universitario, l’altro un semplice ginnasiale. Corsero subito ognuno dalla *propria* ragazza ed

era evidente che erano venuti per questo; il terzo “giovanotto”, un ragazzo di vent’anni, cupo e dai capelli arruffati, con enormi occhiali blu, cominciò a bisbigliare qualcosa velocemente e in modo accigliato a Mar’ja Nikitišna e a Nadja. Osservava severamente Vel’čaninov e, sembrava, si riteneva in dovere di rivolgersi a lui con insolito disprezzo. Alcune ragazze proposero di cominciare subito a giocare. Alla domanda di Vel’čaninov a che cosa giocassero, risposero che giocavano a tutti i giochi, anche a rincorrersi; la sera però avrebbero giocato ai proverbi: «Tutti si siedono e uno si allontana; quelli che sono seduti scelgono un proverbio, per esempio: “Chi va piano, va sano e va lontano”, e quando quello viene richiamato, ognuno o ognuna deve a turno preparare e dirgli una frase. Il primo deve assolutamente pensare una frase che contenga la parola “chi”, il secondo una frase con la parola “va” e così via. Quello deve assolutamente afferrare tutte queste paroline e in base a queste indovinare il proverbio».

«Deve essere molto divertente», notò Vel’čaninov.

«Ah, no, arcinoioso», risposero due, tre voci all’unisono.

«Oppure giochiamo al teatro», disse Nadja, rivolgendosi a lui. «Ecco, vedete quel grosso albero, intorno al quale c’è una panca? Là,

dietro all’albero, si suppone ci siano le quinte e là restano seduti gli attori, per esempio il re, la regina, la principessa, un giovanotto, come si vuole, ognuno esce quando ne ha voglia, e dice ciò che gli viene in mente, insomma qualcosa, e poi se ne va».

«Questo è bello!», lodò ancora una volta Vel’čaninov.

«Oh, no, è arcinoioso! All’inizio ognuno recita allegramente ma verso la fine ogni volta è una cosa senza senso, perché nessuno sa come metterci fine; forse con voi sarà più interessante. Pensavamo di voi che foste amico di Pavel Pavlovič e invece salta fuori che si è semplicemente vantato. Sono molto contenta che siate venuto per un motivo». Guardò in modo assolutamente serio e penetrante Vel’čaninov e andò da Mar’ja Nikitišna.

«Questa sera giocheremo ai proverbi», sussurrò confidenzialmente a Vel’čaninov d’un tratto un’amichetta che fino a quel momento lui aveva a mala pena notato e con la quale non aveva ancora scambiato una parola. «Questa sera tutti si prenderanno gioco di Pavel Pavlovič, anche voi».

«Ah, che bello che siate venuto, qui da noi è tutto così noioso», gli disse familiarmente un’altra amichetta che non aveva assolutamente notato fino a quel momento, saltata fuori Dio sa

da dove, dai capelli rossi, lentigginosa e con un volto buffamente infiammato per la passeggiata e il caldo.

L’agitazione di Pavel Pavlovič cresceva sempre di più. In giardino, verso la fine, Vel’čaninov riuscì ad affiatarsi completamente con Nad’ja; lei non lo guardava più, come poco prima, di sotto in su e sembrava avesse rinunciato all’idea di analizzarlo; rideva, saltava, emetteva urletti e per due volte lo aveva persino preso per mano; era terribilmente felice, continuava a non fare minimamente attenzione a Pavel Pavlovič, come se non lo notasse. Vel’čaninov si convinse che esisteva una precisa congiura contro Pavel Pavlovič; Nadja con un gruppo di ragazze conduceva Vel’čaninov da qualche parte, mentre le altre ragazze con varie scuse tenevano occupato Pavel Pavlovič da un’altra, ma quello si liberava e correva subito a precipizio direttamente da loro, cioè da Vel’čaninov e Nad’ja e di colpo inseriva tra loro la sua testa calva tendendo l’orecchio, inquieto. Verso la fine perse ogni ritegno: l’ingenuità dei suoi gesti e dei suoi movimenti era a volte incredibile. Vel’čaninov non poteva non rivolgere ancora una volta la sua attenzione a Katerina Fedoseevna; lei, ovviamente, aveva già perfettamente capito che lui non era assolutamente arrivato per lei, dato che si interessava fin troppo a Nadja; il suo

volto comunque era gentile e placido come poco prima. Sembrava che lei fosse già contenta solo del fatto che si trovasse vicina agli altri e potesse ascoltare ciò che diceva il nuovo ospite; lei, poveretta, non era assolutamente capace di partecipare con scioltezza alla conversazione.

«Com'è buona, vostra sorella Katerina Fedoseevna!», disse improvvisamente Vel'čaninov sottovoce a Nad'ja.

«Kat'ja! Già, potrebbe forse esistere anima più buona della sua? È il nostro angelo, le voglio molto bene», rispose quella impetuosamente.

Arrivò infine l'ora di pranzo, alle cinque, e fu anche evidente che persino il pranzo non era stato preparato come al solito, ma appositamente per l'ospite. Apparirono due, tre portate, evidentemente aggiunte al normale menu, abbastanza complicate, una di loro era talmente strana che nessuno riuscì a dire cosa fosse. Oltre ai soliti vini da pasto apparve anche, evidentemente pensata per l'ospite, una bottiglia di tocai e verso la fine del pranzo, per qualche motivo, servirono anche champagne. Il vecchio Zachlebinin, dopo aver bevuto un bicchierino di troppo, era dell'umore più benevolo ed era disposto a ridere di tutto ciò che diceva Vel'čaninov. Finì che Pavel Pavlovič non ce la fece più: lasciandosi trascinare anche lui dalla sfida pensò di raccontare improvvisamente un

gioco di parole e lo raccontò, seduto a capotavola, vicino a M.me Zachlebinina: si udì di colpo la sonora risata delle ragazze divertite.

«Papà, papà! Anche Pavel Pavlovič ha raccontato un gioco di parole», gridarono all'unisono due Zachlebinin di età media. «Lui dice che noi siamo "*devitsy* che fanno *divit'sja*"».[1]

«Ah, anche lui fa giochi di parole! Ma dov'è il gioco di parole?», rispose posatamente il vecchio, rivolgendosi a Pavel Pavlovič con aria protettiva e sorridendo in anticipo all'atteso gioco di parole.

«Ecco, è quello che ha detto, che noi siamo *devitsy* che fanno *divit'sja*».

«S-sì! E allora?», il vecchio non aveva ancora capito e sorrideva ancor più bonariamente nell'attesa.

«Oh, papà, come siete, non capite! Allora *devitsy* e poi *divit'sja*, *devitsy* è simile a *divit'sja*, *devitsy* che fanno *divit'sja*…».

«A-a-a!», strascicò il vecchio, imbarazzato. «Uhm! Allora… Ne racconterà una migliore la prossima volta!», e il vecchio scoppiò a ridere allegramente.

«Pavel Pavlovič, non si può essere sempre perfetti!», lo punzecchiò a voce alta Mar'ja Nikitišna. «Ah, mio Dio, ha ingoiato una lisca!», gridò e saltò su dalla sedia.

Si creò un certo scompiglio, ma era ciò che voleva Mar’ja Nikitišna. A Pavel Pavlovič era solo andato un po’ di traverso il vino, a cui era ricorso per nascondere la propria confusione, ma Mar’ja Nikitišna affermava e giurava su tutto che quella era una lisca di pesce, che l’aveva vista lei stessa e che per una cosa così si poteva morire.

«Battetegli sulla nuca», gridò qualcuno.

«È la cosa migliore», approvò ad alta voce Zachlebinin, ma c’erano già i volontari: Mar’ja Nikitišna, l’amichetta dai capelli rossi (anche lei invitata a pranzo) e, infine, la stessa madre di famiglia, terribilmente spaventata; tutte volevano picchiare Pavel Pavlovič sulla nuca. Dopo esser saltato su dalla sedia, Pavel Pavlovič si divincolò e per un intero minuto fu costretto a convincerli che gli era solo andato di traverso il vino e che la tosse ora sarebbe passata… finché alla fine si capì che era stata tutta una provocazione di Mar’ja Nikitišna.

«Però, che attaccabrighe sei!…», fece notare severamente M.me Zachlebinina a Mar’ja Nikitišna, ma poi non riuscì a resistere e scoppiò a ridere in un modo che raramente le succedeva e che produsse la sua parte di effetto. Dopo pranzo uscirono tutti sul balcone a bere il caffè.

«Che belle giornate!», il vecchio lodò benevolmente la natura mentre guardava con

piacere il giardino. «Ci vorrebbe solo un po’ di pioggia… Io andrò a riposarmi. Che Dio v’assista, che Dio v’assista, divertitevi! Divertiti anche tu!», e uscendo diede una pacca sulla spalla a Pavel Pavlovič.

Quando tornarono nuovamente tutti in giardino, Pavel Pavlovič d’un tratto si avvicinò correndo a Vel’čaninov e lo trattenne per una manica.

«Un minutino», sussurrò agitato.

Presero un viottolo solitario e laterale del giardino.

«No, non qui, scusate, no, non qui, non permetterò…», sussurrò furiosamente, dopo aver afferrato Vel’čaninov per la manica.

«Che cosa? Che cosa?», chiedeva Vel’čaninov facendo tanto d’occhi. Pavel Pavlovič lo guardava in silenzio, muoveva le labbra e sorrideva furioso.

«Dove siete andati? Dove siete? È già tutto pronto!», risuonavano le voci impazienti di richiamo delle ragazze. Vel’čaninov si strinse nelle spalle e tornò verso la compagnia. Anche Pavel Pavlovič gli corse dietro.

«Scommetto che vi ha chiesto un fazzoletto», disse Mar’ja Nikitišna. «Lo aveva dimenticato anche la volta scorsa».

«Lo dimenticherà sempre», fece coro la Zachlebinina di mezzo.

«Ha dimenticato il fazzoletto! Pavel Pavlovič ha dimenticato il fazzoletto! *Maman*, Pavel Pavlovič ha nuovamente dimenticato il fazzoletto, *maman*, Pavel Pavlovič ha ancora una volta il raffreddore!», echeggiarono delle voci.

«Perché non lo dice? Come siete schizzinoso, Pavel Pavlovič!», cantilenò M.me Zachlebinina con voce strascicata. «È pericoloso scherzare con il raffreddore, vi manderò subito un fazzoletto. E perché ha sempre il raffreddore?», soggiunse andando via, ben contenta della possibilità di rientrare in casa.

«Ho due fazzoletti e non ho il raffreddore!», le gridò dietro Pavel Pavlovič, ma quella evidentemente non capì e un minuto dopo, mentre Pavel Pavlovič trotterellava dietro a tutti e sempre più vicino a Nad'ja e Vel'čaninov, una cameriera ansante lo raggiunse e gli portò un fazzoletto.

«Giocare, giocare, giocare ai proverbi!», gridavano da tutte le parti, come se dai "proverbi" si aspettassero chissà cosa.

Scelsero il posto e sedettero sulle panchine; fu il turno di Mar'ja Nikitišna: pretesero che si allontanasse il più possibile e non ascoltasse; durante la sua assenza scelsero un proverbio e distribuirono le parole. Mar'ja Nikitišna tornò e indovinò in un attimo. Il proverbio era: "Pauroso è il sogno, ma Dio è misericordioso".

Dopo Mar’ja Nikitišna fu il turno del giovanotto dai capelli arruffati con gli occhiali blu. Da lui pretesero precauzioni ancora maggiori, vollero che stesse vicino alla pergola e tenesse la testa rivolta verso lo steccato. Il tetro giovanotto eseguì il suo compito con disprezzo e sembrava che provasse persino una certa umiliazione morale. Quando lo richiamarono non riuscì a indovinare, fece il giro con tutti e ascoltò ciò che gli dissero due volte, a lungo e con aria cupa rifletté, ma non ne cavò nulla. Lo presero in giro. Il proverbio era: “La preghiera a Dio e il servizio per lo zar non vanno mai persi”.

«Che orribile proverbio!», borbottò indignato il giovane offeso, tornando al suo posto.

«Ah, com’è noioso!», si sentirono delle voci.

Fu il turno di Vel’čaninov, lo mandarono ancora più lontano di tutti e anche lui non indovinò.

«Ah, com’è noioso!», si udirono ancora più voci.

«Adesso allora tocca a me», disse Nad’ja.

«No, no, ora tocca a Pavel Pavlovič, è il turno di Pavel Pavlovič», gridarono tutti e si rianimarono un po’.

Condussero Pavel Pavlovič fino allo steccato, in un angolo, con il volto rivolto di là e, affinché non si voltasse a guardare, misero la rossa dietro di lui a controllarlo. Pavel Pavlovič, che si

stava già riprendendo e di nuovo si stava quasi divertendo, era deciso ad assolvere bene il suo compito e stava fermo come un ceppo, guardando lo steccato senza osare girarsi. La rossa lo controllava stando a una ventina di passi più indietro, più vicino alla compagnia, vicino alla pergola e scambiava ansiose strizzatine d'occhio con le ragazze; era evidente che aspettavano qualcosa con una certa agitazione. D'un tratto la rossa cominciò ad agitare le mani dietro alla pergola. In un attimo tutti balzarono su e si lanciarono a rotta di collo da qualche parte.

«Correte, correte anche voi!», sussurrarono a Vel'čaninov dieci voci, quasi spaventate per il fatto che lui non corresse.

«Che cosa c'è? Che cos'è successo?», chiedeva affrettandosi dietro a tutti gli altri.

«Silenzio, non urlate! Lasciate che stia là e guardi lo steccato mentre noi corriamo. Ecco, corre anche Nastja».

La rossa (Nastja) correva a rotta di collo, come se fosse successo Dio sa cosa, e agitava le mani. Infine arrivarono tutti dietro al laghetto, esattamente dall'altra parte del giardino. Quando anche Vel'čaninov arrivò lì notò che Katerina Fedoseevna stava discutendo vivacemente con tutte le ragazze, ma soprattutto con Nad'ja e Mar'ja Nikitišna.

«Kat’ja, colombella, non prendertela!», la baciava Nad’ja.

«Va bene, non lo dirò alla mamma, ma io me ne vado perché questo non va assolutamente bene. Che cosa deve provare, poveretto, là vicino allo steccato?».

Lei se ne andò per compassione mentre tutte le altre restarono, inesorabili e spietate come prima. Pretesero assolutamente da Vel’čaninov che quando Pavel Pavlovič fosse tornato anche lui non gli avrebbe prestato la minima attenzione, come se non fosse successo nulla. «Noi invece ci mettiamo tutti a giocare a *gorelki*»[2], gridò entusiasta la rossa.

Pavel Pavlovič si unì alla compagnia almeno un quarto d’ora più tardi. Per due terzi di quest’arco di tempo era rimasto certamente in piedi vicino allo steccato. Il *gorelki* era in pieno svolgimento e riusciva benissimo: tutti gridavano e si divertivano. Accecato dall’ira Pavel Pavlovič corse direttamente da Vel’čaninov e lo afferrò nuovamente per la manica.

«Un minutino!».

«Oh Signore, sempre con questi minutini!».

«Chiede ancora il fazzoletto», gli gridarono dietro.

«Questa volta però siete stato voi, voi ora, voi, voi siete la causa!…», e a Pavel Pavlovič

batterono persino i denti mentre parlava.

Vel’čaninov lo interruppe e gli consigliò pacificamente di essere più allegro, altrimenti non gli avrebbero più dato pace: «Vi stuzzicano perché voi vi arrabbiate mentre tutti sono allegri». Con suo grande stupore quelle parole e quel consiglio colpirono Pavel Pavlovič, che si calmò subito al punto che tornò verso la compagnia con un’aria colpevole e con rassegnazione prese parte ai giochi generali; quindi per un po’ di tempo lo lasciarono in pace e giocarono con lui come con tutti e non passò mezz’ora che era già completamente tornato allegro. In tutti i giochi invitava a far coppia, quando era richiesto, prevalentemente la rossa traditrice o una delle sorelle Zachlebinin. Con sua grande meraviglia Vel’čaninov notò che Pavel Pavlovič non aveva osato nemmeno una volta parlare direttamente a Nad’ja, sebbene le gironzolasse intorno o non lontano; la sua condizione di persona non presa in considerazione o disprezzata da lei veniva perlomeno accettata da lui come dovuta, naturale. Alla fine però gli giocarono comunque un altro tiro.

Il gioco era “nascondino”. Chi si nascondeva poteva cambiare posto scorrazzando entro la zona in cui gli era consentito nascondersi. A Pavel Pavlovič, che era riuscito a nascondersi

rifugiandosi in un folto cespuglio, venne improvvisamente in mente, correndo, di entrare in casa. Si sentirono delle urla, l'avevano visto; si affrettò a sgattaiolare su per le scale nell'ammezzato, sapendo che là c'era un posticino dietro a un cassettone dove poteva nascondersi. La rossa però gli volò dietro, si avvicinò alla porta in punta di piedi e la chiuse a chiave. Tutti subito, come poco prima, smisero di giocare e corsero di nuovo oltre il laghetto, dall'altra parte del giardino. Dopo circa dieci minuti Pavel Pavlovič, intuendo che nessuno lo stava cercando, guardò fuori dalla finestra. Non c'era nessuno. Non osava gridare per non svegliare i genitori; alla domestica e alla cameriera era stato dato l'ordine severo di non apparire e di non rispondere ai richiami di Pavel Pavlovič. Avrebbe potuto aprirgli Katerina Fedoseevna ma, dopo essere tornata in camera sua ed essersi seduta a sognare un po', si era improvvisamente addormentata. Lui perciò rimase là per circa un'ora. Alla fine cominciarono ad apparire, come per caso, passeggiando, due o tre ragazze.

«Pavel Pavlovič, perché non vi unite a noi? Ah, com'è stato divertente là! Giochiamo al teatro. Aleksej Ivanovič ha recitato il ruolo del "giovanotto"».

«Pavel Pavlovič perché non venite? C'è di che

stupirsi di voi!»[3], notarono altre ragazze, passando.

«Di cosa ci si deve ancora stupire?», si udì di nuovo la voce di M.me Zachlebinina, che si era appena svegliata e aveva finalmente deciso di fare un giro in giardino e di dare un'occhiata ai giochi "infantili" in attesa del tè.

«Sì, ecco Pavel Pavlovič». E le indicarono la finestra a cui si affacciava, sorridendo stravolto, il volto bianco dalla rabbia, Pavel Pavlovič.

«Che gusto c'è per un uomo starsene seduto da solo quando tutti si divertono così!», scosse la testa la madre di famiglia.

Nel frattempo a Vel'čaninov era riuscito, infine, a ottenere da Nad'ja la spiegazione delle sue parole di poco prima per il fatto che fosse "contenta del suo arrivo per un certo motivo". La spiegazione avvenne su un vialetto solitario. Mar'ja Nikitišna aveva chiamato a bella posta Vel'čaninov, che stava partecipando a un qualche gioco e che si stava già annoiando notevolmente, e lo aveva portato su quel vialetto dove lo lasciò solo con Nad'ja.

«Mi sono assolutamente convinta», cominciò a cicalare con una parlantina ardita e veloce, «che voi non siete affatto amico di Pavel Pavlovič, come lui ci ha raccontato. Ritengo che solo voi possiate farmi un favore terribilmente importante; ecco il suo maledetto braccialetto di

poco fa», estrasse l'astuccio dalla tasca. «Vi chiedo umilmente di restituirglielo perché io mai e per nessun motivo gli rivolgerò più la parola per tutta la vita. Comunque potete dirglielo che venite da parte mia e aggiungete che in futuro non osi più intrufolarsi con regali. Per il resto gli farò sapere attraverso altri. Vorreste farmi questo piacere, esaudire il mio desiderio?»

«Ah, per amor di Dio, dispensatemi!», gridò quasi Vel'čaninov, agitando le mani.

«Come? Come "dispensatemi"?», si stupì immensamente Nad'ja del suo rifiuto e gli sgranò gli occhi addosso. Tutto il suo tono cerimonioso andò in pezzi in un attimo e si mise quasi a piangere. Vel'čaninov scoppiò a ridere.

«Non è che... sarei felice... ma io ho i miei conti con lui...».

«Lo sapevo che non siete suo amico e che mentiva!», in fretta e furia lo interruppe Nad'ja. «Non lo sposerò mai, sappiatelo! Mai! Non capisco nemmeno come abbia potuto osare... Solo che voi dovete comunque ridargli il suo schifoso braccialetto, altrimenti come potrò fare? Voglio assolutamente, assolutamente che oggi, questo stesso giorno, lo riceva indietro e resti con un palmo di naso. Se poi farà la spia al papà, allora vedrà cosa gli succederà».

Di colpo e del tutto inaspettatamente da dietro un cespuglio saltò fuori il giovanotto dai capelli

arruffati, con gli occhiali blu.

«Dovete restituire il braccialetto», investì furiosamente Vel'čaninov, «anche solo in nome dei diritti delle donne, se voi stesso siete all'altezza della questione…».

Non fece però in tempo a terminare: Nad'ja lo afferrò per una manica con tutte le sue forze e lo spinse lontano da Vel'čaninov.

«Santo cielo, come siete stupido, Predposylov!», gridò lei. «Andate via! Andate via, andate via e non cercate di origliare, vi ordino di starvene lontano!…»; cominciò a pestare i piedi verso di lui e quando quello se la svignò di nuovo tra i cespugli lei continuò comunque ad andare avanti e indietro lungo il vialetto, come fuori di sé, con gli occhi lampeggianti e con le palme delle mani congiunte davanti a sé.

«Voi non credereste quanto siano sciocchi!», si fermò di colpo davanti a Vel'čaninov. «Per voi questa è una cosa buffa, ma per me invece!».

«Ecco, non è *lui*, non è *lui*?», rise Vel'čaninov.

«Ovviamente non è *lui*, come avete potuto pensarlo!», sorrise e arrossì Nad'ja. «È solo un suo amico. Ma che amici si sceglie! Non capisco, dicono tutti che sarà un "futuro agitatore", ma io non capisco… Aleksej Ivanovič non so a chi rivolgermi, la vostra ultima parola, lo riconsegnerete o no?».

«Va bene, lo renderò, datemelo!».

«Ah, come siete caro, ah come siete buono!», si rallegrò lei improvvisamente, dandogli l'astuccio. «Io, per questo, canterò per voi tutta la sera, perché canto benissimo, sapete, ho mentito prima dicendo che non amo la musica. Ah, se voi tornaste ancora almeno una volta, come sarei felice, vi racconterei tutto, tutto e molte altre cose perché voi siete così buono, così buono, come… come Kat'ja!».

Effettivamente dopo essere tornati a casa per il tè, lei gli cantò due romanze con una voce non ancora matura e appena impostata, ma piuttosto piacevole e dotata di forza. Pavel Pavlovič, quando tutti tornarono dal giardino, era seduto tranquillamente con i genitori al tavolo del tè, sul quale bolliva già un grande samovar di famiglia ed erano disposte le tazze da tè di famiglia di porcellana di Sèvres. Probabilmente stava discutendo con i vecchi di questioni molto serie dato che due giorni dopo sarebbe partito per nove interi mesi. Non guardò quelli che stavano rientrando dal giardino e particolarmente non guardò Vel'čaninov; era anche evidente che "non aveva fatto la spia" e per il momento era tutto tranquillo.

Quando però Nad'ja cominciò a cantare arrivò subito anche lui. Nad'ja non rispose volutamente a una sua domanda diretta, ma questo non turbò

e non smosse Pavel Pavlovič; si mise alle spalle della sedia di lei e tutto il suo aspetto dimostrava che quello era il suo posto e che non lo avrebbe lasciato a nessuno.

«Tocca a Aleksej Ivanovič cantare, *maman*, Aleksej Ivanovič vuole cantare!», si misero a urlare quasi tutte le ragazze, accalcandosi intorno al pianoforte dove si era seduto con sicurezza Vel'čaninov, preparandosi ad accompagnarsi da sé. Arrivarono anche i vecchi e Katerina Fedoseevna che era seduta con loro e versava il tè.

Vel'čaninov scelse una romanza di Glinka che ormai non conosceva più nessuno:

> Quando nell'ora lieta dischiuderai le labbra
> e tuberai per me, più tenera di una colomba…

La cantò rivolto solo a Nad'ja, che gli stava gomito a gomito e gli era più vicina di tutte. Non aveva più voce già da tempo ma si vedeva in base ad alcuni accenni che un tempo non era stata male. A Vel'čaninov era capitato di ascoltare quella romanza per la prima volta vent'anni prima, quando era ancora uno studente, direttamente da Glinka, a casa di un conoscente del defunto compositore, durante una serata artistico-letteraria per scapoli.

L’infervorato Glinka aveva suonato e cantato tutti i pezzi preferiti delle sue opere, tra essi anche questa romanza. Anche lui all’epoca non aveva voce ma Vel’čaninov ricordava l’impressione incredibile suscitata allora proprio da questa romanza. Un qualsiasi cantante da camera, esperto, non avrebbe mai ottenuto un effetto simile. In questa romanza la tensione della passione procede, si eleva e aumenta a ogni verso, a ogni parola; proprio per la forza di questa incredibile tensione, la minima ostentazione, il minimo artificio e la minima falsità, che tanto facilmente sfuggono nell’opera, qui avrebbero rovinato e snaturato tutto il senso. Per cantare questa cosetta semplice ma insolita era necessaria soprattutto la spontaneità, una spontaneità reale soprattutto, una vera ispirazione, una passione vera o una sua piena assimilazione poetica. La romanza altrimenti non solo non avrebbe avuto affatto successo ma poteva risultare anche brutta e quasi indecente: sarebbe stato impossibile esprimere una tale forza di appassionata tensione del sentimento senza suscitare avversione, mentre solo la verità e la spontaneità avrebbero salvato tutto. Vel’čaninov si era ricordato che un tempo questo pezzo riusciva bene anche a lui. Aveva quasi fatto suo il modo di cantare di Glinka ma ora, sin dal primo suono, sin dal primo verso, una

sincera ispirazione si era accesa nel suo animo e vibrava nella voce. A ogni parola della romanza il sentimento scaturiva ed era messo a nudo con forza e audacia sempre più grandi, negli ultimi versi si sentì gridare la passione e quando finì di cantare, girandosi verso Nad'ja con sguardo ardente, le ultime parole della romanza furono:

Ora più ardito ti guardo negli occhi,
accosto le labbra e non ho forza d'ascoltare.
Voglio baciarti, baciarti, baciarti!
Voglio baciarti, baciarti, baciarti!

A quel punto Nad'ja quasi sussultò per lo spavento, indietreggiò persino un poco; il rossore le inondò le guance e nel medesimo istante qualcosa di arrendevole nel visino di lei fattosi vergognoso e quasi intimidito colpì Vel'čaninov. Suggestione e perplessità trasparirono contemporaneamente sul volto di tutte le ascoltatrici; a: tutte sembrò che non si potesse e fosse vergognoso cantare così, nello stesso tempo però tutti quei visini e quegli occhietti ardevano e lampeggiavano e sembrava aspettassero qualcos'altro. Tra tutti quei volti balenò soprattutto davanti a Vel'čaninov il viso di Katerina Fedoseevna, che si era fatto a dir poco stupendo.

«Questa è una romanza!», mormorò un po'

disorientato il vecchio Zachlebinin. «Ma… non è un po’ troppo forte? Piacevole, ma forte…».

«Forte…», stava per dir la sua M.me Zachlebinina, ma Pavel Pavlovič non la lasciò finire: si lanciò di colpo in avanti e, come pazzo, lasciandosi andare al punto di afferrare con la sua mano quella di Nad’ja, la allontanò da Vel’čaninov, gli si piantò dinanzi e lo guardò smarrito, muovendo le labbra tremanti.

«Un minutino», riuscì a dire alla fine.

Vel’čaninov capì chiaramente che ancora un istante e quell’uomo si sarebbe lasciato andare a fare qualcosa dieci volte ancora di più stupido. Lo prese velocemente per un braccio e, senza far caso allo stupore generale, lo condusse sul balcone e fece anche alcuni passi con lui in giardino, dove stava già facendo buio.

«Capite che voi ora dovete, in questo stesso istante, venire via con me?», disse Pavel Pavlovič.

«No, non capisco…».

«Vi ricordate», continuò Pavel Pavlovič con il suo concitato sussurrio, «ricordate che voi allora mi avevate chiesto che io vi raccontassi tutto, sinceramente, l’“ultima parola”, ricordate? Ecco, è arrivato il momento di dire quella parola… andiamo!».

Vel’čaninov ci pensò, guardò ancora una volta Pavel Pavlovič e accettò di partire.

Il loro accomiatarsi, annunciato imprevedibilmente, turbò i genitori e sdegnò enormemente le ragazze.

«Restate almeno per un'altra tazza di tè…», gemette pietosamente M.me Zachlebinina.

«Ma perché ti agiti?», con tono serio e contrariato il vecchio Zachlebinin si rivolse a Pavel Pavlovič, che sogghignava e si schermiva tacendo.

«Pavel Pavlovič, perché portate via Aleksej Ivanovič?», cominciarono a tubare con voce lamentosa le ragazze, guardandolo nel frattempo furiosamente. Nad'ja lo guardò con tale rancore che lui si contorse ma… non si arrese.

«Ecco, effettivamente, Pavel Pavlovič, meno male, mi ha ricordato una questione molto importante che avrei potuto perder di vista», rise Vel'čaninov, tendendo la mano al padrone di casa, facendo l'inchino alla padrona e alle ragazze, e in particolare a Katerina Fedoseevna più che alle altre, cosa che fu notata ancora una volta da tutti.

«Vi siamo grati per la visita e saremo sempre lieti di vedervi», concluse seriamente Zachlebinin.

«Ah, saremmo così lieti…», disse con sentimento la madre di famiglia.

«Venite a trovarci, Aleksej Ivanovič! Venite a trovarci!», si udirono numerose voci dal balcone,

quando si era già seduto in carrozza con Pavel Pavlovič; ci fu anche una vocina che disse più piano delle altre: «Venite a trovarci, caro, caro Aleksej Ivanovič!».

“Questa è la rossa”, pensò Vel’čaninov.

XIII

Da che parte pende la bilancia

Poteva pensare alla rossa ma nel frattempo il dispetto e il pentimento stavano già affliggendogli l’anima. Sì, e sembrava che per tutta la giornata, passata così allegramente, la tristezza non lo avesse mai lasciato. Prima di cantare la romanza non sapeva come liberarsene e, forse, per questo aveva cantato con tanta foga.

“Come ho potuto abbassarmi così… staccarmi da tutto!”, cominciò a rimproverarsi ma interruppe velocemente i suoi pensieri. Gli sembrava umiliante piangere su se stesso, sarebbe stato molto più piacevole infuriarsi direttamente con qualcuno al più presto.

“Stupi-do!”, gli venne di dire rabbiosamente sbirciando Pavel Pavlovič, che gli sedeva accanto in carrozza e che si era calmato.

Pavel Pavlovič continuava volutamente a tacere, forse concentrandosi e preparandosi. Con gesto indifferente a volte si toglieva il cappello e si asciugava la fronte con un fazzoletto.

“Suda!”, si incattivì Vel’čaninov.

Una sola volta Pavel Pavlovič rivolse una domanda al vetturino:«Ci sarà il temporale o no?».

«Sì, eccome! Ci sarà di sicuro, c’è stata una foschia tutto il giorno!». Effettivamente il cielo si era scurito e balenavano lontani fulmini. Arrivarono in città che erano già le dieci e mezza.

«Ecco, vengo da voi», Pavel Pavlovič avvisò Vel’čaninov quando erano già vicini a casa.

«Capisco, ma vi avverto che non sto affatto bene…».

«Non mi tratterrò, non mi tratterrò…».

Quando stavano per entrare nel portone Pavel Pavlovič corse per un minuto in portineria da Mavra.

«Perché siete corso là?», chiese con aria cupa Vel’čaninov quando quello lo raggiunse ed entrarono nell’appartamento.

«Niente… così, il vetturino…».

«Non vi lascerò bere!».

Non ci fu risposta. Vel’čaninov accese la candela mentre Pavel Pavlovič si mise subito a sedere in poltrona. Vel’čaninov si fermò davanti a lui, accigliato.

«Anch’io vi avevo promesso di dirvi la mia “ultima parola”», cominciò con un’intima irritazione ancora repressa. «Ecco quella parola: ritengo in coscienza che tutte le questioni tra noi siano finite, da ambo le parti, quindi non abbiamo più nulla di cui parlare. Ascoltate… nulla, motivo per cui la cosa migliore è che ora voi usciate e io vi chiuderò dietro la porta».

«Faremo pari, Aleksej Ivanovič!», disse Pavel Pavlovič, guardandolo però negli occhi con una certa docilità.

«Fa-re-mo pari?» si meravigliò terribilmente Vel’čaninov. «Che strana parola avete detto! E in che cosa “faremo pari”? Bah, non sarà questa la vostra “ultima parola” che mi avevate promesso poco fa di… rivelarmi?»

«Proprio quella».

«Non abbiamo proprio nulla di cui far pari… noi abbiamo fatto pari da un pezzo!», proferì superbamente Vel’čaninov.

«Davvero la pensate così?», disse Pavel Pavlovič con voce commossa, giungendo le mani davanti a sé in modo strano, un dito nell’altro, e tenendole davanti al petto. Vel’čaninov non gli

rispose e cominciò a camminare per la stanza. “Liza? Liza?”, gli gemeva il cuore.

«Comunque, in che cosa volevate far pari?», si rivolse a lui, accigliato, dopo aver taciuto per un bel pezzo. Quello, per tutto questo tempo, lo aveva accompagnato per la stanza con gli occhi, continuando a tenere, come prima, le mani davanti al petto.

«Non andate più là», sussurrò quasi con voce supplichevole e si alzò di colpo dalla sedia.

«Come? È solo di questo?», Vel’čaninov scoppiò a ridere con rancore. «Comunque è tutto il giorno che mi sbalordite!», cominciò a dire velenosamente ma poi tutto il suo volto cambiò di colpo. «Ascoltatemi», disse con tristezza e con profondo e sincero sentimento, «ritengo di non essermi mai abbassato a tanto come oggi, mai e per nessun motivo; in primo luogo quando ho accettato di venire con voi e poi per quel che è accaduto laggiù… È stato così meschino, così pietoso… Mi sono infangato e avvilito, compromettendomi e ho dimenticato… Ora però basta!», si riprese di colpo. «Ascoltate: voi siete capitato da me oggi, in modo inatteso, mentre ero irritato e malato… ma non c’è da giustificarsi! Non andrò più là e vi assicuro che là non ho alcun interesse», concluse definitivamente.

«Davvero, davvero?», gridò Pavel Pavlovič

senza nascondere la sua gioiosa agitazione. Vel’čaninov lo guardò con ripugnanza e ancora una volta si mise a passeggiare per la stanza.

«Si direbbe che voi abbiate deciso di essere felice», non riuscì a trattenersi dal notare, alla fine.

«Sì», confermò piano e ingenuamente Pavel Pavlovič.

“Che cosa m’importa”, pensò Vel’čaninov, “se è un buffone o è malvagio solo perché è stupido? Comunque non posso non odiarlo anche se per lui non ne varrebbe la pena!”.

«Sono un “eterno marito”!», disse Pavel Pavlovič sorridendo di se stesso con umiliata rassegnazione. «Questa definizione l’ho imparata da voi molto tempo fa, Aleksej Ivanovič, ancora quando vivevate con noi, là. Imparai molte delle cose dette da voi allora, quell’anno. La volta scorsa, quando mi diceste “eterno marito” capii».

Mavra entrò con una bottiglia di champagne e con due bicchieri.

«Scusate, Aleksej Ivanovič, sapete che non ce la faccio senza questo. Non prendetela per un’impertinenza, consideratemi come un estraneo non degno di voi…».

«Sì…», con disprezzo acconsentì Vel’čaninov, «ma vi informo che non mi sento bene…».

«Faccio in fretta, in fretta, ora, un minuto!», si

affrettò Pavel Pavlovič. «Solo un bicchierino in tutto, perché la gola…».

Bevve avidamente tutto d'un fiato il bicchiere e si mise a sedere, guardando quasi teneramente Vel'čaninov. Mavra uscì.

«Che schifezza!», mormorò Vel'čaninov.

«È solo per via delle amichette», cominciò a dire di colpo con vivacità Pavel Pavlovič, che si era completamente rianimato.

«Come! Che cosa? Ah, sì, voi parlate…».

«Solo amichette! E poi sono ancora così giovani! È per vezzo che fanno le preziose, ecco! È quasi delizioso. Ma poi, poi lo sapete: diventerò il suo schiavo; si vedrà onorata, la vita di società… la rieducherà completamente».

"Però devo ridargli il braccialetto!", Vel'čaninov si rabbuiò tastando l'astuccio nella tasca del cappotto.

«Ecco, voi dite che ho deciso di essere felice? Ho bisogno di sposarmi, Aleksej Ivanovič», confidenzialmente e quasi in tono commovente continuò Pavel Pavlovič, «altrimenti che cosa sarà di me? Lo vedete voi stesso!», indicò la bottiglia. «Questa è solo una centesima parte… delle mie qualità! Non posso vivere senza una moglie e… senza una nuova fede; se credo risorgo».

«Perché raccontate tutto questo a me?», per poco non scoppiò a ridere Vel'čaninov. Tutto,

comunque, gli sembrava bizzarro.

«Ditemi infine», gridò, «perché mi avete portato là? Per che cosa vi servivo?».

«Per provare», parve turbarsi di colpo Pavel Pavlovič.

«Provare che cosa?»

«L'effetto… ecco, vedete, Aleksej Ivanovič, è solo una settimana… io cerco…». Cominciò a confondersi sempre più. «Ieri vi ho incontrato e ho pensato: "Ecco io non l'ho mai vista in compagnia, come dire, in società, cioè con un uomo, tranne che con me". Un'idea stupida, me ne rendo conto ora, superflua. Ci tenevo troppo, a causa del mio orribile carattere…». Alzò di colpo la testa e arrossì.

"Ma davvero dirà tutta la verità?", Vel'čaninov restò di stucco.

«E allora?», chiese.

Pavel Pavlovič sorrise docilmente e un po' furbescamente.

«Sono soltanto graziose ragazze! Solo amichette! Scusatemi per il mio sciocco comportamento nei vostri confronti, oggi, Aleksej Ivanovič, non lo farò più e non si ripeterà più».

«Sì, e io non andrò più là», sogghignò Vel'čaninov.

«In parte è proprio di questo che parlo».

Vel'čaninov si risentì un pochino.

«Comunque non ci sono solo io a questo mondo», fece notare irritato.

Pavel Pavlovič arrossì nuovamente.

«Per me è triste sentir questo, Aleksej Ivanovič; io, credetemi, ho molta stima di Nade‘da Fedoseevna…».

«Scusate, scusate, non volevo… mi sembrava solo un po’ strano che voi valutaste in modo così esagerato i miei mezzi… e… abbiate confidato in me così sinceramente…».

«Proprio per questo ho confidato, perché è successo dopo… dopo tutto quello che è successo».

«Sarebbe a dire che anche ora voi mi ritenete un uomo di animo nobile?», si fermò di colpo Vel’čaninov. Egli stesso, in un altro momento sarebbe inorridito per l’ingenuità di questa domanda improvvisa.

«L’ho sempre pensato», abbassò gli occhi Pavel Pavlovič.

«Sì, certo, ovviamente… non è questo che volevo dire, non nel senso… volevo dire che, nonostante certe prevenzioni…».

«Sì, nonostante le prevenzioni».

«E quando siete arrivato a Pietroburgo?», non poté trattenersi Vel’čaninov, avvertendo egli stesso tutta la mostruosità della sua curiosità.

«Anche quando sono venuto a Pietroburgo vi ritenevo un uomo di animo nobilissimo. Vi ho

sempre stimato, Aleksej Ivanovič». Pavel Pavlovič alzò gli occhi e guardò il suo avversario in modo chiaro, senza più confondersi. Vel'čaninov di colpo si spaventò: non voleva che succedesse qualcosa o qualcosa superasse i limiti, tanto più se provocata da lui.

«Vi ho voluto bene, Aleksej Ivanovič», disse Pavel Pavlovič come se si fosse deciso improvvisamente, «vi ho voluto bene durante tutto l'anno passato a T. Voi non lo avevate notato», continuò con voce un po' tremante, con notevole terrore di Vel'čaninov, «io ero troppo meschino al vostro confronto perché voi ve ne accorgeste. Sì, e forse non ce n'era bisogno. Per tutti questi anni mi sono ricordato di voi perché non conosco nella mia vita un altro anno come quello». Gli occhi di Pavel Pavlovič brillarono in modo particolare. «Mi sono ricordato di molte parole e sentenze dette da voi, dei vostri pensieri. Ho sempre pensato a voi come un uomo impetuoso nei buoni sentimenti e colto, di alta cultura e ricco di idee. "Le grandi idee non vengono tanto da una grande mente quanto da un gran sentimento", lo avete detto voi stesso, voi lo avete dimenticato, forse, io lo ricordo. Io ho sempre pensato a voi come a un uomo di grande sentimento… e quindi, contavo… e quindi credevo che, nonostante tutto…». Il suo mento cominciò improvvisamente a tremare.

Vel’čaninov era completamente spaventato; quel tono inaspettato doveva essere interrotto a qualunque costo.

«Per favore, basta, Pavel Pavlovič», borbottò Vel’čaninov, arrossendo e con irritata impazienza. «E perché, perché», gridò di colpo, «perché vi attaccate a un uomo malato, irritato, un uomo quasi in delirio, e lo trascinate in questa tenebra… quando… è tutta parvenza e miraggio, menzogna e vergogna e falsità e… tutto è fuor di misura, questa è la cosa essenziale, questa è la cosa più vergognosa, il fatto che tutto ciò sia fuor di misura! Sono tutte sciocchezze: siamo tutti e due persone viziose, sotterranee, luride… E se volete, se volete, ora vi provo che non solo voi non mi volete bene ma mi odiate, con tutte le vostre forze e state mentendo, senza saperlo; voi mi avete preso e portato là non per il ridicolo scopo di mettere alla prova la fidanzata (che cosa vi è venuto in mente!)… ma semplicemente ieri mi avevate visto e vi siete inasprito e mi avete portato là per mostrarmela e dire: “Guarda com’è! Sarà mia, provaci ora!”. Voi mi avete sfidato! Forse senza saperlo, e deve essere stato solo così perché tutto questo voi lo sentivate… Ma una sfida simile non si può lanciare senza odio, pertanto voi mi odiate!». Correva per la stanza, gridando e ciò che più lo tormentava e lo offendeva era

l’umiliante consapevolezza che si stava abbassando allo stesso livello di Pavel Pavlovič.

«Io desideravo fare pace con voi, Aleksej Ivanovič», di colpo disse quello in modo deciso, con un veloce sussurrio e il mento ricominciò a tremargli.

Una collera furiosa s’impadronì di Vel’čaninov come se mai e nessuno gli avesse fatto un’offesa simile!

«Ve lo dico ancora una volta», si mise a urlare, «che voi vi siete attaccato… a un uomo malato ed esasperato per strappargli qualche parola impossibile, nel delirio! Noi… sì, noi siamo gente di mondi diversi, lo capite, e… e tra di noi c’è una tomba!», sibilò furiosamente… e di colpo si riprese.

«E come potete sapere», di colpo il volto di Pavel Pavlovič si sfigurò e impallidì, «come potete sapere che cosa significa quella piccola tomba qui… per me!», gridò avanzando verso Vel’čaninov e picchiandosi con un pugno il cuore, con un gesto buffo e terribile. «Conosco questa piccola tomba che c’è qui e siamo entrambi ai due lati della tomba, ma dalla mia parte c’è di più che dalla vostra, più…», bisbigliò come in delirio, continuando a battersi il petto, «più, più, più…». Un’improvvisa scampanellata alla porta costrinse tutti e due a riprendersi. Avevano suonato così forte che sembrava che

qualcuno avesse deciso di rompere il campanello.

«In questo modo non suonano a me» disse Vel’čaninov imbarazzato.

«Nemmeno a me», sussurrò timidamente Pavel Pavlovič, anche lui ripresosi e tornato a essere in un attimo il vecchio Pavel Pavlovič. Vel’čaninov aggrottò le sopracciglia e andò ad aprire la porta.

«Il signor Vel’čaninov, se non sbaglio?», risuonò una voce giovane, sonora e insolitamente sicura nel corridoio.

«Che cosa volete?»

«So per certo», continuò la voce sonora, «che un certo Trusozkij si trova da voi in questo momento. Devo vederlo assolutamente, ora». A Vel’čaninov avrebbe sicuramente fatto piacere, in quel momento, buttare giù per le scale con un buon calcio quel signore sicuro di sé. Rifletté, invece, si spostò di lato e lo fece passare.

«Ecco il signor Trusozkij. Entrate».

XIV

Sašen’ka e Naden’ka

Nella stanza entrò un uomo molto giovane di diciannove anni, forse anche meno, tanto sembrava giovane il suo bel volto presuntuosamente corrucciato. Non era vestito male, perlomeno tutto quello che indossava gli stava bene. Era di statura lievemente più alta della media, aveva capelli neri, folti, a ciocche spettinate e gli occhi, grandi, coraggiosi, scuri, spiccavano particolarmente nella sua fisionomia. Solo il naso era un po’ largo e rivolto all’insù; se non fosse stato per quello sarebbe stato proprio bello. Entrò con fare importante.

«Sembra che io abbia… l’opportunità… di parlare con il signor Trusozkij», disse scandendo e sottolineando con particolare soddisfazione la parola “opportunità”, cioè dando a intendere che

per lui non poteva esserci nessun onore o piacere nel parlare con il signor Trusozkij.

Vel’čaninov cominciò a capire, e anche a Pavel Pavlovič forse qualcosa cominciò a balenare in testa. Sul suo volto si leggeva l’impazienza, lui comunque si tratteneva.

«Non avendo l’onore di conoscervi», rispose con sussiego, «suppongo di non aver nulla a che fare con voi».

«Voi prima ascoltate e poi direte la vostra», disse il giovane sicuro di sé e con aria saccente, e, estratto un occhialino di tartaruga appeso a un cordoncino, cominciò a osservare la bottiglia di champagne che era sul tavolo. Dopo aver tranquillamente terminato l’esame della bottiglia, mise a posto l’occhialino e, rivolgendosi nuovamente a Pavel Pavlovič, disse:

«Aleksandr Lobov».

«E chi è questo Aleksandr Lobov?»

«Sono io. Non ne avete sentito parlare?»

«No».

«Comunque, come avreste potuto? Sono venuto per una faccenda importante che riguarda proprio voi; scusate ma mi siedo, sono stanco…».

«Sedete», offrì Vel’čaninov ma il giovanotto aveva fatto in tempo a sedersi prima dell’invito. Nonostante il crescente dolore al petto, Vel’čaninov si stava interessando a questo

piccolo sfrontato. Nel suo visetto carino, infantile e colorito gli parve di vedere una lontana somiglianza con Nad'ja.

«Sedetevi anche voi», propose il giovane a Pavel Pavlovič, indicando con un gesto sprezzante della testa il posto di fronte.

«Non importa, resterò in piedi».

«Vi stancherete. Voi, signor Vel'čaninov, potete anche restare».

«Non devo andare da nessuna parte, sono a casa mia».

«Come volete, anzi lo confesso: spero che voi assistiate al mio chiarimento con questo signore. Nadežda Fedoseevna mi ha parlato di voi in modo piuttosto lusinghiero».

«Bah! Quando ne ha avuto il tempo?»

«Dopo che siete partiti; anch'io vengo da là. Ecco di che cosa si tratta, signor Trusozkij», si girò verso Pavel Pavlovič, che stava in piedi. «Noi, cioè io e Nadežda Fedoseevna», disse a fior di labbra, sistemandosi con noncuranza sulla poltrona, «ci amiamo già da tempo e ci siamo scambiati vicendevolmente la parola. Voi ora siete un intralcio tra noi; sono venuto a proporvi di lasciar libero il campo. Vi va di accettare la mia proposta?».

Pavel Pavlovič barcollò persino, diventò bianco, ma il perfido sorrisetto apparve subito sulle sue labbra.

«No, non mi va assolutamente», tagliò corto laconicamente.

«Ah, ecco!», il giovane si rigirò nella poltrona accavallando una gamba sull'altra.

«Non so nemmeno con chi sto parlando», aggiunse Pavel Pavlovič, «e pertanto penso che non ci sia motivo per continuare».

Dopo aver detto ciò ritenne opportuno mettersi a sedere a sua volta.

«L'avevo detto io che vi sareste stancato», notò con noncuranza il giovane. «Ho avuto or ora l'occasione di farvi sapere che mi chiamo Lobov e che io e Nadežda Fedoseevna ci siamo reciprocamente impegnati… conseguentemente non potete dire, come avete detto ora, che non sapete con chi avete a che fare; non potete nemmeno pensare che non abbiamo motivo di continuare il discorso: senza parlare di me, la cosa riguarda Nadežda Fedoseevna, che voi molestate così sfacciatamente. Solo questo costituisce un motivo sufficiente per dei chiarimenti».

Tutto ciò fu detto a fior di labbra, come se fosse un damerino, quasi che si degnasse appena di emettere delle parole; estrasse persino di nuovo l'occhialino e per un minuto lo indirizzò su qualcosa, mentre parlava.

«Scusate, giovanotto…», esclamò irritato Pavel Pavlovič; ma il "giovanotto" lo rimise subito al

suo posto.

«In qualsiasi altro momento io, ovviamente, vi impedirei di chiamarmi “giovanotto” ma ora, sarete d’accordo anche voi, la mia giovinezza è il mio principale vantaggio su di voi e voi oggi avreste voluto, per esempio quando avete regalato il braccialetto, essere in quel momento un pochino più giovane».

«Ah, sgarbatello», sussurrò Vel’čaninov.

«Comunque, egregio signore», si raddrizzò con dignità Pavel Pavlovič, «non trovo che i motivi da voi presentati, motivi scorretti e molto dubbi, siano sufficienti per continuare una discussione al riguardo. Vedo che tutta la faccenda è infantile e di poca importanza; domani m’informerò dall’onoratissimo Fedosej Semënovič, ora invece vi prego di andarvene».

«Vedete di che stampo è quest’uomo!», urlò subito, non sopportandone il tono, il giovane rivolgendosi con calore a Vel’čaninov. «Non basta che sia cacciato da là mostrandogli la lingua… vuole anche fare la spia al vecchio su di noi, domani! Non dimostrate con ciò, uomo ostinato, che volete prendere la ragazza con la forza, la comprate da gente fuori di testa che, quale conseguenza della barbarie sociale, continua a mantenere potere su di lei? A quanto pare non è sufficiente che lei abbia mostrato di disprezzarvi; eppure vi hanno restituito il vostro

indecente regalo di oggi, il vostro braccialetto! Che cos’altro volete?»

«Nessuno mi ha reso il braccialetto e non può essere», sussultò Pavel Pavlovič.

«Come non può essere? Il signor Vel’čaninov non ve lo ha forse reso?»

“Ah, vai al diavolo!”, pensò Vel’čaninov.

«Effettivamente», disse accigliandosi, «Nadežda Fedoseevna mi aveva incaricato poco fa di darvi, Pavel Pavlovič, questo astuccio. Non volevo prenderlo ma… insisteva… ecco… mi spiace…».

Estrasse l’astuccio e lo posò, confuso, davanti a uno stupefatto Pavel Pavlovič.

«Perché non glielo avevate dato finora?», si rivolse con foga il giovane a Vel’čaninov.

«Non ho fatto in tempo, ecco tutto», si accigliò quello.

«Strano».

«Co-osa?»

«È perlomeno strano, riconoscetelo. Comunque sono disposto ad ammettere che qui c’è un malinteso».

Vel’čaninov aveva una gran voglia di alzarsi e afferrare per le orecchie il ragazzino ma non riuscì a trattenersi dallo scoppiargli a ridere in faccia improvvisamente; anche il ragazzo si mise subito a ridere. Non accadde lo stesso con Pavel Pavlovič; se Vel’čaninov avesse potuto notare il

suo sguardo terribile su di lui, quando era scoppiato a ridere di Lobov, allora avrebbe capito che quell'uomo in quell'istante stava passando un limite fatale… Vel'čaninov però, sebbene non lo avesse guardato, aveva intuito che bisognava sostenere Pavel Pavlovič.

«Ascoltate, signor Lobov», cominciò con tono amichevole, «senza entrare nella discussione di altri motivi di cui non voglio parlare, vi farò solo notare che Pavel Pavlovič comunque porta con sé, chiedendo la mano di Nadežda Fedoseevna, in primo luogo la piena conoscenza che quella famiglia ha di lui; in secondo luogo la sua ottima e rispettata posizione; infine un patrimonio, quindi ne consegue che lui debba effettivamente essere stupito guardando un rivale come voi, un uomo forse con grandi pregi ma ancora così giovane: non potete essere preso in considerazione da lui quale serio avversario… quindi ha ragione di chiedervi di smetterla».

«Che cosa significa "così giovane"? È da un mese che ho compiuto diciannove anni. Secondo la legge posso sposarmi già da tempo. Ecco tutto».

«Quale padre però deciderebbe di dare a voi la propria figlia ora… anche se in futuro diventerete arcimilionario o benefattore dell'umanità? Un uomo di diciannove anni non può mantenere nemmeno se stesso e voi

decidete di rispondere in coscienza del futuro altrui, cioè del futuro di un’altra bambina come voi! Ecco, questo non è propriamente nobile, che cosa ne pensate? Mi sono permesso di parlare perché voi stesso poco fa vi eravate rivolto a me quale mediatore fra voi e Pavel Pavlovič».

«Ah, sì a proposito, ecco, si chiama Pavel Pavlovič!», notò il giovane. «Com’è che mi sembrava che fosse Vasilij Petrovič? Ecco», si rivolse a Vel’čaninov, «non mi avete affatto sorpreso, lo sapevo che siete tutti così! Strano comunque che mi abbiano parlato di voi come di un uomo persino nuovo per qualche verso. Comunque sono tutte sciocchezze; l’unica cosa importante è che non c’è nulla di ignobile da parte mia, come voi vi siete permesso di esprimervi, ma è persino vero il contrario, e spero di spiegarvelo: noi, in primo luogo, ci siamo dati la parola vicendevolmente e, oltre a questo, le ho promesso francamente, in presenza di due testimoni, che se un giorno amerà un altro o semplicemente si pentirà di avermi sposato e vorrà dividersi da me, io le darò subito un documento in cui dichiarerò di essere colpevole di adulterio e con ciò appoggerò quindi, quando occorrerà, la sua richiesta di divorzio. Non solo: nel caso in cui in seguito io volessi fare marcia indietro e mi rifiutassi di consegnarle quest’atto, io, per sua garanzia, il

giorno stesso delle nozze, le darò una cambiale di centomila rubli con la mia firma, cosicché, in caso mi ostinassi sulla questione del rilascio del documento, lei potrà subito utilizzare la cambiale… e io andrò in gattabuia! In questo modo è tutto assicurato e io non metto a rischio il futuro di nessuno. Allora, questo in primo luogo».

«Ci scommetto che questo l'ha escogitato per voi, come si chiama, Predposylov?», esclamò Vel'čaninov.

«Hi-hi-hi!», sogghignò velenosamente Pavel Pavlovič.

«Perché quel signore sogghigna? Avete indovinato: è un'idea di Predposylov e sarete d'accordo che è ben pensata. La legge assurda resta completamente paralizzata. Ovviamente è mia intenzione amarla per sempre e lei ne ride a tutto spiano, ma è comunque ingegnoso e, ne converrete, anche nobile; perché tutti non si decidono a fare così?»

«Secondo me, non solo non è nobile, ma persino disgustoso».

Il giovane alzò le spalle.

«Non mi stupite nemmeno questa volta», notò dopo un breve silenzio, «tutto ciò ha smesso di stupirmi già da molto. Predposylov avrebbe tagliato corto dicendovi che la vostra incomprensione delle cose più naturali deriva

dalla perversione dei sentimenti e dei vostri pensieri più comuni… in primo luogo a causa di una lunga vita assurda, in secondo luogo a causa di una lunga oziosità. Comunque noi, forse, non ci comprendiamo a vicenda perché mi hanno pur parlato bene di voi… Avete circa cinquant'anni, non è vero?»

«Tornate al punto, per favore».

«Scusate l'insolenza e non prendetevela, era senza intenzione. Continuo: non sono assolutamente un futuro plurimilionario, come vi è piaciuto esprimervi (e che razza di idea vi è venuta!). Sono tutto qui, come vedete, ma sono assolutamente sicuro del mio futuro. Non diventerò affatto un eroe o un benefattore, ma potrò badare a me stesso e a mia moglie. Ovviamente ora non ho nulla, sono stato persino allevato in casa loro, sin dall'infanzia…».

«Come sarebbe?»

«È così, dato che sono il figlio di un lontano parente della moglie di quel Zachlebinin e dato che i miei morirono quando avevo otto anni, il vecchio allora mi prese con sé e poi mi mandò al ginnasio. Quell'uomo è persino buono, se volete saperlo…».

«Lo so».

«Sì, ma ha una testa un po' troppo all'antica. Comunque è buono. Ora, ovviamente, sono uscito già da tempo dalla sua tutela, desideravo

guadagnarmi da solo la vita e non dover dire grazie a nessuno».

«E quando ne siete uscito?», si incuriosì Vel'čaninov.

«Saranno circa quattro mesi».

«Ah, allora adesso è tutto chiaro: amici dall'infanzia! Avete un posto?»

«Sì, privato, nell'ufficio di un notaio, a venticinque rubli al mese. Certo, solo momentaneamente, quando però ho fatto là la mia proposta di matrimonio non avevo neanche quello. All'epoca prestavo servizio, solo temporaneamente però, nelle ferrovie, a dieci rubli».

«Avete veramente fatto una proposta di matrimonio?»

«Una proposta formale e da tempo, tre settimane fa».

«E allora?»

«Il vecchio rise molto ma poi si infuriò e lei fu rinchiusa di sopra, nell'ammezzato. Nad'ja però si comportò eroicamente. Tutto comunque non andò bene perché ce l'aveva con me già da prima, perché avevo lasciato il posto al ministero dove lui mi aveva sistemato quattro mesi prima, prima delle ferrovie. È un buon vecchio, lo ripeto, a casa è semplice e allegro ma non appena è al ministero non potete immaginare! È una specie di Giove! Io,

naturalmente, gli avevo fatto capire che le sue maniere avevano smesso di piacermi, ma la cosa importante avvenne a causa del vicecaposezione: quel signore pensò bene di lamentarsi che io l'avevo "insultato" mentre io gli avevo solo detto che non era evoluto. Li lasciai tutti e ora sono dal notaio».

«Prendevate molto al ministero?»

«Eh, ero fuori ruolo! Il vecchio mi dava il necessario per mantenermi… vi dico che è buono ma comunque noi non cederemo. Certo, venticinque rubli non sono sufficienti per vivere, ma spero presto di prendere parte all'amministrazione delle sostanze dissestate del conte Zavilyskij, proprio tra tre mesi; allora prenderò tremila rubli, altrimenti farò l'avvocato. Oggi cercano persone… Bah! Che tuono, ci sarà il temporale, meno male che ho fatto in tempo prima del temporale, perché sono venuto a piedi da là, quasi tutta la strada di corsa».

«Scusate, ma quando avete avuto il tempo, se è così, di parlare con Nadežda Fedoseevna… se per di più non vi ricevono in casa?»

«Già, ma si può passare attraverso lo steccato! Avete notato la piccola rossa oggi?», scoppiò a ridere. «Anche lei si dà da fare e Mar'ja Nikitišna, solo che serpente quella Mar'ja Nikitišna! Perché rabbrividite? Avete paura del

tuono?»

«No, non mi sento bene, non mi sento affatto bene…». Vel’čaninov effettivamente, soffrendo per un improvviso dolore al petto, si era alzato dalla sedia e cercava di camminare per la stanza.

«Ah, allora io vi infastidisco, ovviamente! Ora non preoccupatevi, me ne vado!», e il giovane saltò su.

«Non infastidite, non è nulla», fece Vel’čaninov per delicatezza.

«Come non è nulla, quando “Kobyl’nikov ha mal di pancia”! Ricordate Ščedrin?»[1]

«Sì».

«Anch’io. Allora Vasilij … ah, sì, Pavel Pavlovič, finiamola!», quasi ridendo si rivolse a Pavel Pavlovič. «Formulo ancora una volta la domanda perché capiate: siete d’accordo nel rinunciare, domani, ufficialmente, davanti ai vecchi e in mia presenza, a ogni vostra pretesa nei confronti di Nadežda Fedoseevna?».

«Non sono affatto d’accordo», Pavel Pavlovič si alzò dal suo posto con aria impaziente ed esasperata, «e vi chiedo ancora una volta di lasciarmi in pace… perché sono tutte bambinate e sciocchezze».

«State attento» gli mostrò il dito il giovane con un sorriso altezzoso, «a non sbagliare i conti! Sapete che cosa porta un simile errore nei conti?

Io vi avverto che tra nove mesi, dopo che là vi sarete ridotto in bolletta, vi sarete tormentato e sarete tornato qui, voi stesso sarete costretto a rinunciare a Nadežda Fedoseevna e se non rinuncerete… sarà peggio per voi, ecco a che punto porterete la faccenda! Vi devo avvertire, voi ora siete come un cane sul fieno, scusate, è solo un paragone, non appartenete né a voi né agli altri. Lo ripeto per umanità: riflettete, costringete voi stesso, almeno per una volta nella vita, a riflettere a fondo».

«Vi prego di risparmiarmi la morale», gridò furiosamente Pavel Pavlovič, «per quanto riguarda le vostre sconce allusioni, domani prenderò i miei provvedimenti, seri provvedimenti!».

«Sconce allusioni? A che cosa vi riferite? Voi siete sconcio, se avete questo in testa. Comunque sono disposto ad aspettare fino a domani, ma se… Ah, ancora un tuono! Arrivederci, lieto della conoscenza», fece l’inchino a Vel’čaninov e scappò, evidentemente affrettandosi a prevenire il temporale e a evitare la pioggia.

XV

Pari e patta

«Avete visto? Avete visto?», si avvicinò Pavel Pavlovič a Vel’čaninov non appena fu uscito il giovane.

«Sì, non avete fortuna!», si lasciò sfuggire Vel’čaninov. Non lo avrebbe detto se non fosse stato tormentato e inasprito da quel crescente dolore al petto. Pavel Pavlovič sussultò come scottato.

«E così… voi… compiangendomi non mi restituivate il braccialetto, eh?»

«Non ho fatto in tempo…».

«Mi compatite di cuore come un vero amico compatisce il suo vero amico?»

«Ma sì, vi compiango» diventò furioso Vel’čaninov.

Raccontò quindi in breve come prima avesse

avuto di ritorno il braccialetto e come Nade‘da Fedoseevna lo avesse costretto, quasi con la forza, a prendere parte alla cosa…

«Capite che io non lo avrei preso per nessun motivo, ho già tante seccature anche senza quella!».

«Vi siete fatto coinvolgere e avete preso l’incarico!», sogghignò Pavel Pavlovič.

«È stupido da parte vostra, comunque bisogna perdonarvi. Avete visto voi stesso che nella faccenda non sono io quello importante, ma altri!».

«Comunque vi hanno coinvolto».

Pavel Pavlovič si mise a sedere e si riempì il bicchiere.

«Credete che la darò vinta al ragazzaccio? Gli metterò i piedi in testa, ecco cosa! Domani andrò là e lo metterò sotto i piedi. Cacceremo con i fumi questa puzza dalla camera dei bambini…».

Bevve quasi d’un fiato il bicchiere e se ne versò ancora; in generale cominciò a muoversi con una disinvoltura fino ad allora inconsueta.

«Guarda un po’, Naden’ka e Sašen’ka, cari bambini… hi-hi-hi!».

Non capiva più nulla dalla rabbia. Si sentì di nuovo un forte tuono, un fulmine lampeggiò con luce accecante e cominciò a piovere a catinelle. Pavel Pavlovič si alzò e chiuse la finestra aperta.

«Poco fa vi ha chiesto: “Non avete paura dei tuoni?” hi-hi-hi! Vel’čaninov ha paura dei tuoni! Kobyl’nikov… com’era… Kobyl’nikov… E per i cinquant’anni… ah? Ricordate?», si inviperiva Pavel Pavlovič.

«Voi, comunque, vi siete sistemato qui», notò Vel’čaninov, riuscendo a pronunciare le parole a fatica a causa del dolore. «Io mi stendo… voi fate come volete».

«Già, non caccerebbero fuori neanche un cane con questo tempo!», replicò Pavel Pavlovič con tono offeso, quasi contento per avere un motivo per offendersi.

«Ma sì, sedetevi, bevete… se volete restate qui a dormire!», biascicò Vel’čaninov, che si stese sul divano e cominciò a gemere.

«Passare la notte? Ma voi… non avrete paura?»

«Che cosa?», alzò un po’ la testa di colpo Vel’čaninov.

«Niente, così. La volta scorsa vi eravate spaventato o forse mi sembrò soltanto…».

«Siete stupido!», non riuscì a trattenersi Vel’čaninov e si girò furiosamente verso la parete.

«Non importa», rispose Pavel Pavlovič.

Il malato si addormentò quasi subito, un minuto dopo essersi coricato. Tutta la tensione innaturale di quella giornata, unita al forte

dissesto della sua salute negli ultimi tempi, pareva essersi spezzata di colpo e lui era rimasto senza forze, come un bambino. Ma il male finì col prendere il sopravvento e vinse la stanchezza e il sonno; un'ora dopo si svegliò e, sofferente, si sollevò dal divano. Il temporale si era calmato; nella stanza c'era odore di fumo, la bottiglia era vuota e Pavel Pavlovič dormiva sull'altro divano. Era sdraiato sulla schiena, la testa appoggiata al cuscino del divano, completamente vestito, anche con gli stivali. Il suo occhialetto di prima, uscito dalla tasca, pendeva dalla cordina arrivando quasi al pavimento. Il cappello era stato buttato lì accanto, sul pavimento. Vel'čaninov lo guardò cupo e non lo svegliò. Camminando tutto curvo per la stanza, dato che non sopportava più di stare sdraiato, gemeva e pensava al suo dolore.

Aveva paura di quel dolore al petto e non senza ragione. Questi attacchi erano apparsi già da molto ma si verificavano raramente, ogni anno, ogni due anni. Sapeva che dipendeva dal fegato. Inizialmente sembrava concentrarsi in qualche punto del petto, sotto la bocca dello stomaco o poco più su, una pressione sorda, ma forte, irritante. Aumentando continuamente a volte nell'arco anche di dieci ore consecutive, il dolore raggiungeva alla fine una tale intensità, la pressione diventava insopportabile a tal punto

che l’ammalato cominciava a vedere la morte. Durante l’ultimo attacco, avvenuto circa un anno prima, dopo dieci ore di dolore, finalmente calmatosi, era rimasto di colpo privo di forze a tal punto che, sdraiato sul letto, faceva fatica a muovere un braccio e in tutto il giorno il dottore gli aveva permesso di prendere solo alcuni cucchiaini di tè leggero e un pezzettino di pane imbevuto di brodo, come se fosse stato un lattante. Quel dolore compariva per cause diverse ma sempre quando i nervi erano già stati scossi. Passava anche stranamente; a volte gli capitava di troncarlo proprio all’inizio, nella prima mezz’ora, con dei semplici impacchi e tutto passava subito; a volte, come durante l’ultimo attacco, non c’era nulla da fare e il dolore passava solo con numerose e graduali somministrazioni di medicina emetica. Il dottore confessò in seguito che era sicuro si trattasse di avvelenamento. Il mattino ora era ancora lontano, non voleva mandare a chiamare il dottore di notte e poi non amava i dottori. Alla fine non ce la fece più e cominciò a lamentarsi ad alta voce. I gemiti svegliarono Pavel Pavlovič: si sollevò sul divano e per un certo periodo restò seduto ascoltando con timore e sbalordito, seguendo con gli occhi Vel’čaninov che quasi correva da una stanza all’altra. La bottiglia bevuta, gli aveva evidentemente fatto un effetto

maggiore del solito e a lungo non riuscì a orientarsi; alla fine comprese e si lanciò verso Vel’čaninov, quello biascicò qualcosa in risposta.

«È per via del fegato, lo so!», si animò terribilmente a un tratto Pavel Pavlovič. «Succedeva lo stesso a Pëtr Kuz’mič, a Polosuchin: il fegato. Ci vorrebbero gli impacchi. Pëtr Kuz’mič usava sempre gli impacchi… Si può anche morire! Corro a chiamare Mavra… eh?»

«Non serve, non serve», si schermiva agitando le braccia Vel’čaninov, irritato, «non serve nulla».

Pavel Pavlovič però, Dio sa perché, era quasi fuori di sé, come se si trattasse di salvare il proprio figlio. Non stava ad ascoltare e insisteva con tutte le sue forze sulla necessità degli impacchi e, inoltre, di due o tre tazze di tè debole, bevute di colpo: «E non semplicemente caldo ma bollente!». Corse da Mavra, senza attendere il permesso, con lei accese il fuoco in cucina, che non veniva mai usata, preparò il samovar; intanto fece in tempo a far coricare il malato, gli tolse la vestaglia, lo avvolse in una coperta e in una ventina di minuti al massimo preparò anche il tè e il primo impacco.

«Sono piatti caldi, arroventati!», disse quasi entusiasta ponendo il piatto bollente, avvolto in un tovagliolo, sul petto dolente di Vel’čaninov. «Non ci sono altre cose per fare impacchi e ci

vuole molto per procurarsele, mentre i piatti, ve lo giuro, sono la cosa migliore: provati su Pëtr Kuz'mič, con le mie stesse mani e i miei occhi. Si può morire! Bevete il tè, inghiottitelo, non importa se vi scottate, la vita è più importante… dell'eleganza…».

Non dava pace all'insonnolita Mavra; i piatti venivano cambiati ogni tre, quattro minuti. Dopo il terzo piatto e la seconda tazza di tè bollente, bevuta d'un fiato, Vel'čaninov avvertì improvvisamente del sollievo.

«Se avete già dato una scrollata al dolore è buon segno, grazie a Dio!», gridò Pavel Pavlovič e allegramente corse a prendere un piatto nuovo e dell'altro tè.

«Se solo riuscissimo a vincere il dolore. Dobbiamo solo cacciare indietro il dolore!», ripeteva continuamente.

Dopo mezz'ora il dolore era diventato proprio debole, ma il malato era talmente esausto che, per quanto Pavel Pavlovič supplicasse, non accettò di sopportare "ancora un piattino". Gli occhi si chiudevano dalla debolezza.

«Voglio dormire, dormire», ripeté con voce debole.

«Va bene!», accettò Pavel Pavlovič.

«Pernottate qui… che ore sono?»

«Saranno presto le due, tra un quarto d'ora».

«Pernottate qui».

«Va bene, va bene».

Un minuto dopo il malato chiamò ancora Pavel Pavlovič.

«Voi, voi», sussurrò quando quello accorse e si chinò su di lui, «voi… siete migliore di me! Io capisco tutto, tutto… vi ringrazio!».

«Dormite, dormite», bisbigliò Pavel Pavlovič e velocemente, in punta di piedi, ritornò al suo divano.

Il malato, addormentandosi, sentì che Pavel Pavlovič stava preparando il letto velocemente e in silenzio, si spogliava e infine, spente le candele e respirando a malapena per non fare rumore, si stese sul divano.

Sicuramente Vel’čaninov si addormentò poco dopo che erano state spente le candele: in seguito si ricordò di questo chiaramente. Per tutto il tempo in cui dormì però, fino all’istante in cui si svegliò, vedeva nel sonno che non stava dormendo e che per qualche motivo non poteva addormentarsi, nonostante tutta la sua debolezza. Alla fine sognò che per lui cominciava una specie di delirio da sveglio e che non poteva in alcun modo cacciar via le visioni che gli si affollavano intorno, nonostante la piena consapevolezza che fosse solo delirio, non realtà. Erano tutte visioni conosciute: sembrava che la sua stanza fosse piena di gente e il portone di ingresso fosse aperto; la gente

entrava a frotte e si stipava sulle scale. Dietro al tavolo, collocato al centro della stanza, era seduto un uomo… proprio come allora, nel sogno che aveva fatto un mese prima. Come allora quell'uomo restava seduto, con i gomiti sul tavolo, e non voleva parlare, ora però aveva un cappello rotondo con il crespo. "Come, allora davvero questo era Pavel Pavlovič?", pensò Vel'čaninov ma, osservando il volto dell'uomo che non parlava, si convinse che era qualcun'altro. "Perché ha il crespo?", non capiva Vel'čaninov. Il rumore, il vocio e le grida della gente, che si affollava intorno al tavolo, erano terribili. Sembrava che questa gente fosse infuriata con Vel'čaninov più che nel sogno precedente; lo minacciavano con le mani e gli gridavano qualcosa con tutte le loro forze, ma cosa esattamente lui non riusciva a capirlo. "Ma è un sogno, lo so!", gli veniva da pensare. "So che non potevo addormentarmi e mi sono appena alzato perché non potevo stare sdraiato per l'angoscia!". Le grida e la gente, comunque, i suoi gesti e tutto erano così distinti, così reali, che a volte lo coglieva un dubbio: "È veramente solo un sogno? Che cosa vuole questa gente da me, Dio mio? Ma se non fosse un sogno sarebbe possibile che quelle grida non abbiano svegliato Pavel Pavlovič fino a ora? Sta poi dormendo ancora sul divano?". Infine successe qualcosa, di

nuovo e all’improvviso, come nel sogno di allora: tutti si precipitarono sulla scala e si accalcarono terribilmente vicino alla porta perché dalle scale entrava nella stanza una nuova folla. Questa gente portava con sé qualcosa, qualcosa di grosso e pesante; si sentivano risuonare pesantemente i passi dei portatori sui gradini della scala e le loro voci ansimanti si incrociavano chiamandosi frettolosamente. Nella stanza cominciarono a gridare tutti: «Lo portano! Lo portano!». Tutti gli occhi sfavillarono fissandosi su Vel’čaninov; tutti, con aria minacciosa e trionfante, gli indicarono la scala. Senza più dubitare affatto che fosse la realtà, non un sogno, si alzò in punta di piedi per vedere meglio al di sopra della testa della gente cosa stavano portando. Il suo cuore batteva… batteva… batteva, e di colpo… punto per punto, come allora… si sentirono tre forti scampanellate. Ancora una volta il suono era così chiaro, così reale fino a essere tangibile che, ovviamente, quel suono non poteva essere stato solamente sognato!… Gridò e si svegliò.

Non corse però, come allora, verso la porta. Sembrava che un certo pensiero avesse guidato il suo primo movimento, sempre che avesse avuto un pensiero qualunque in quell’istante, come se qualcuno gli avesse indicato cosa dovesse essere fatto: balzò fuori dal letto e si

gettò, con le mani tese in avanti, come per difendersi e fermare un'aggressione, direttamente dalla parte dove dormiva Pavel Pavlovič. Le sue mani si incrociarono subito con altre mani già tese sopra di lui e lui le afferrò saldamente; qualcuno, evidentemente, stava già chino sopra di lui. Le tende erano state tirate ma non era completamente buio perché dall'altra stanza, dove non c'erano le tende, filtrava già una debole luce. Improvvisamente qualcosa di terribilmente doloroso gli tagliò il palmo e le dita della mano sinistra e lui capì all'istante che aveva afferrato la lama di un coltello o di un rasoio e che l'aveva stretta forte… In quello stesso attimo qualcosa piombò pesantemente e con un suono sordo al suolo.

Vel'čaninov era, forse, tre volte più forte di Pavel Pavlovič ma la lotta tra loro continuò a lungo, tre minuti interi. Lo piegò velocemente al suolo tenendogli le mani dietro la schiena ma chissà perché gli venne voglia di legare quelle braccia storte all'indietro. Cominciò a cercare a tastoni, con la mano destra, tenendo fermo l'assassino con la sinistra ferita, il cordone della tenda della finestra e a lungo non riuscì a trovarlo, alla fine lo afferrò e lo strappò dalla finestra. Lui stesso si stupì poi della forza soprannaturale che tutto ciò aveva richiesto. Durante questi tre minuti né l'uno né l'altro

avevano proferito parola: si erano sentiti solo il loro respiro pesante e i suoni sordi della lotta. Infine, dopo aver piegato e legato le mani di Pavel Pavlovič dietro alla schiena, Vel'čaninov lo buttò sul pavimento, si alzò, tirò le tende della finestra e sollevò la cortina. Nella via solitaria faceva già chiaro. Dopo aver aperto la finestra, rimase lì alcuni istanti aspirando l'aria fresca. Erano già le quattro passate da poco. Chiuse la finestra, andò lentamente verso l'armadio, prese un asciugamano pulito e lo avvolse stretto stretto intorno alla mano sinistra per fermare il sangue che usciva. Gli capitò sotto al piede un rasoio aperto, che giaceva sul tappeto; lo prese, lo chiuse e lo ripose nella cassettina dei rasoi, dimenticata sin dal mattino su un tavolino, vicino al divano sul quale aveva dormito Pavel Pavlovič e chiuse a chiave la cassettina nella scrivania. Dopo aver fatto tutto ciò si avvicinò a Pavel Pavlovič e si fermò a osservarlo.

Quello nel frattempo era riuscito ad alzarsi a fatica dal tappeto e a sedersi in una poltrona. Non era vestito, aveva addosso solo la biancheria, era anche senza stivali. La sua camicia era macchiata di sangue sulla schiena e sulle maniche, il sangue però non era suo, ma quello della mano tagliata di Vel'čaninov. Ovviamente quello era Pavel Pavlovič ma si sarebbe anche potuto non riconoscerlo al primo

istante se lo si fosse incontrato casualmente, tanto era cambiata la sua fisionomia. Stava seduto, mantenendosi eretto goffamente in una poltrona a causa delle mani legate dietro, con una faccia stravolta e sfinita, tendente al verdognolo, e di tanto in tanto sussultava. Osservava fisso Vel'čaninov con uno sguardo un po' torbido come se non distinguesse bene tutto. Di colpo sorrise senza espressione e, accennando con il capo alla caraffa posata sul tavolo, disse con un breve sussurro:

«Un po' d'acqua».

Vel'čaninov gliene versò e cominciò a farlo bere accostandogli il bicchiere. Pavel Pavlovič si gettò avidamente sull'acqua; dopo aver inghiottito tre sorsi rialzò la testa, osservò con sguardo fisso Vel'čaninov che stava davanti a lui con il bicchiere in mano ma non disse nulla e si apprestò a finir di bere. Dopo aver bevuto sospirò profondamente. Vel'čaninov prese il suo cuscino, afferrò la sua vestaglia e se ne andò nell'altra stanza, chiudendo Pavel Pavlovič a chiave nella prima.

Il suo dolore di prima era completamente passato ma avvertiva una nuova terribile debolezza dopo quella momentanea tensione di forza arrivatagli Dio sa da dove. Cercò di rendersi ancora conto dell'accaduto, ma i suoi pensieri si collegavano male: il colpo era stato

troppo forte. I suoi occhi ora si chiudevano, a volte anche per una decina di minuti, poi sussultava improvvisamente, si svegliava, si ricordava di tutto, sollevava la mano dolente e avvolta nell'asciugamano bagnato di sangue e cominciava a pensare intensamente e in modo febbrile. Aveva deciso chiaramente solo una cosa: che Pavel Pavlovič aveva cercato realmente di ucciderlo ma che, forse, un quarto d'ora prima lui stesso non sapeva che lo avrebbe ucciso. La cassettina dei rasoi, forse, gli era capitata sotto agli occhi solo la sera, senza suscitare al momento alcuna idea e gli era solo rimasta in mente. (I rasoi stavano sempre nella scrivania, sotto chiave, e Vel'čaninov li aveva presi solo la mattina precedente per radersi i peli superflui vicino ai baffi e alle basette, come faceva qualche volta).

"Se avesse avuto intenzione di uccidermi già da tempo avrebbe sicuramente preparato in precedenza un coltello o una pistola e non avrebbe fatto conto sui miei rasoi, che non aveva visto fino a ieri sera", gli venne da pensare tra l'altro.

Suonarono alla fine le sei del mattino. Vel'čaninov si riprese, si vestì e andò da Pavel Pavlovič. Mentre apriva la porta chiusa a chiave non riusciva a capire: perché aveva chiuso a chiave Pavel Pavlovič e non lo aveva cacciato

subito di casa? Con suo stupore il prigioniero era già completamente vestito: evidentemente aveva trovato il modo di liberarsi. Era seduto in poltrona ma si alzò subito come entrò Vel’čaninov. Aveva già il cappello in mano. Il suo sguardo agitato pareva stesse per dire: “Non cominciare a parlare, non cominciare, non c’è motivo di parlare…”.

«Andatevene!», disse Vel’čaninov. «Prendete il vostro astuccio», aggiunse gridandogli dietro.

Pavel Pavlovič tornò indietro dall’uscio, afferrò l’astuccio col braccialetto dal tavolo, lo ficcò in tasca e uscì sulle scale. Vel’čaninov era vicino alla porta per chiuderla dietro di lui. I loro ultimi sguardi si incrociarono un’ultima volta; Pavel Pavlovič si fermò di colpo, per cinque secondi si guardarono l’un l’altro negli occhi, come se esitassero. Vel’čaninov infine gli fece un debole cenno con la mano.

«Allora, andate», disse a mezza voce e chiuse a chiave.

XVI

Analisi

Una sensazione di incredibile, immensa gioia lo invase; qualcosa era finito, si era districato; una certa terribile angoscia se ne era andata, si era completamente dissipata. Così gli sembrava. Era durata cinque settimane. Sollevò la mano, osservò l'asciugamano impregnato di sangue e borbottò tra sé: "No, ora è proprio tutto finito!". Per tutta la mattina, per la prima volta dopo tre settimane, non pensò affatto a Liza come se il sangue delle dita ferite potesse "far pari" con quell'angoscia.

Si rendeva perfettamente conto che aveva corso un terribile rischio. "Queste persone", gli venne da pensare, "proprio queste persone che un attimo prima non sanno se ti scanneranno oppure no, non appena prendono un coltello

nelle loro mani tremanti e non appena sentono il primo spruzzo di sangue caldo sulle proprie dita, allora non solo ti scanneranno, ma ti staccheranno anche la testa ‘di netto’, come si esprimono i galeotti. È così”.

Non riusciva a stare in casa e uscì per strada convinto che fosse indispensabile fare subito qualcosa o che dovesse assolutamente, subito, succedergli qualcosa; camminava per strada e aspettava. Desiderava terribilmente incontrare qualcuno, parlare con qualcuno, anche uno sconosciuto, e solo questo lo portò alla fine a pensare al dottore e che bisognava rifasciare la mano a dovere. Il medico, suo vecchio conoscente, dopo aver osservato la ferita, chiese con curiosità: «Com’è accaduto?». Vel’čaninov scherzò, rise e per poco non raccontò tutto; si trattenne però. Il dottore fu costretto a tastargli il polso e, saputo dell’attacco della notte precedente, lo convinse a prendere ora un calmante che aveva sotto mano. Anche per quanto riguardava il taglio lo confortò: «Non potranno esserci conseguenze particolarmente brutte». Vel’čaninov scoppiò a ridere e cominciò a convincerlo che si verificavano già conseguenze eccezionali. Il desiderio irrefrenabile di raccontare *ogni cosa* si ripeté ancora per due volte quel giorno, una volta persino con una persona assolutamente

sconosciuta, con la quale aveva attaccato discorso per primo, in una pasticceria. Fino a quel momento non aveva mai sopportato di attaccare discorso con gente sconosciuta in luoghi pubblici.

Entrò in vari negozi, comprò un giornale, andò dal suo sarto e ordinò un vestito. L'idea di andare a trovare i Pogorel'tsev continuava a non piacergli e non pensava a loro, inoltre non poteva andare alla dača: continuava ad aspettarsi qualcosa lì in città. Pranzò di gusto, si mise a parlare con il cameriere e con il vicino di tavolo e bevve mezzo litro di vino. Alla possibilità che si verificasse ancora un attacco come quello del giorno prima non pensò; era convinto che la malattia fosse passata completamente nello stesso istante in cui, dopo essersi addormentato la sera prima senza forze, mezz'ora più tardi era saltato su dal letto e con una forza notevole aveva scagliato il suo assassino a terra. Verso sera, comunque, cominciò a girargli la testa e qualcosa di simile al delirio del sonno della sera precedente cominciò ad assalirlo a tratti. Tornò a casa ormai al crepuscolo e si spaventò quasi per la sua stanza, entrandovi. Il suo appartamento gli sembrò terribile e spaventoso. Andò avanti e indietro per qualche volta ed entrò persino in cucina, dove generalmente non andava mai.

“Qui ieri scaldavano i piatti”, gli venne in mente. Chiuse a chiave la porta e accese le candele prima del solito. Mentre girava la chiave nella porta si ricordò che mezz’ora prima, passando vicino alla portineria, aveva chiamato Mavra e le aveva chiesto: «Non è passato Pavel Pavlovič in mia assenza?». Come se quello fosse davvero potuto venire. Dopo aver attentamente chiuso a chiave, aprì la scrivania, estrasse la cassetta con i rasoi e tolse dalla custodia il “rasoio della sera prima”, per osservarlo. Sul bianco manico di osso erano rimaste minuscole tracce di sangue. Rimise il rasoio nella cassetta e la richiuse nuovamente a chiave nella scrivania. Aveva sonno, sentiva che doveva assolutamente coricarsi altrimenti il giorno dopo non avrebbe combinato nulla. Si raffigurava il giorno seguente, chissà perché, come un giorno fatale e “definitivo”. Tutti i pensieri però che per tutto il giorno, per strada, non lo avevano abbandonato neanche per un minuto, ora si affollavano e bussavano alla sua testa malata, instancabilmente e senza dar pace, e lui pensava sempre… pensava… pensava e a lungo non riuscì ad addormentarsi…

“Stabilito che si alzò per sgozzarmi *non premeditatamente*”, continuava a pensare, “è possibile che quell’idea non gli fosse mai venuta prima, sia pure una volta sola, magari solo sotto

forma di sogno in un minuto d’ira?”.

Risolse la questione in modo strano: cioè che Pavel Pavlovič aveva voluto ucciderlo ma che l’idea dell’omicidio non era mai venuta in mente al futuro assassino. In breve: “Pavel Pavlovič voleva uccidere ma non sapeva di volerlo. Non ha senso ma è così”, pensava Vel’čaninov. “Non è venuto qui per trovare lavoro o Bagautov, anche se ha cercato lavoro ed è corso dietro a Bagautov e si è infuriato quando quello è morto; disprezzava Bagautov quanto un truciolo. Era venuto qui per me ed è venuto con Liza… Mi aspettavo forse io che… mi scannasse?”. Decise che sì, se lo aspettava esattamente dal momento in cui lo aveva visto in carrozza, dietro alla bara di Bagautov: “Cominciai ad aspettarmi qualcosa… ma, ovviamente, non questo, ovviamente non questo, che mi scannasse!…”.

«Sul serio, sul serio era vero ciò che», disse a voce alta alzando di colpo la testa dal cuscino e aprendo gli occhi «ciò che, che quel… matto mi ha raccontato ieri sul suo affetto per me, quando ha cominciato a tremargli il mento e si è picchiato il petto con il pugno?».

“Era assolutamente la verità!”, decise, continuando infaticabilmente ad approfondire e ad analizzare. “Quel Quasimodo di T. era abbastanza stupido e d’animo nobile da voler bene all’amante di sua moglie, della quale non

ha *mai* sospettato per vent'anni! Ha nutrito rispetto per me per nove anni, ha rispettato il mio ricordo e tenuto a mente le mie 'sentenze', o Signore, e io non ne sapevo nulla! Non poteva mentire ieri! Però ieri mi voleva bene quando mi ha dichiarato il suo affetto e mi ha detto: 'Faremo pari?'. Sì, mi amava con odio, questo è l'amore più forte…".

"Ecco poteva essere, sicuramente fu così, che io ho fatto su di lui un'impressione colossale a T., proprio colossale e 'consolatrice' e proprio con un simile Schiller sotto forma di Quasimodo poteva succedere una cosa così! Mi ha innalzato cento volte di più perché lo avevo colpito fin troppo nella sua solitudine filosofica… Sarebbe curioso sapere esattamente come l'ho colpito! Forse, per la verità, a causa dei guanti puliti e perché li sapevo portare. Ai Quasimodo piace l'estetica, uh, come piace! I guanti sono più che sufficienti per certe anime nobilissime, figurarsi per gli 'eterni mariti'. Tutto il resto lo aggiungono da soli mille volte di più e farebbero anche a botte in vostra difesa se fosse richiesto. I miei mezzi di seduzione poi: quale alto concetto ne aveva! Forse erano stati proprio i miei mezzi di seduzione a impressionarlo più di tutto. Il suo grido di allora: 'Se anche costui, in chi altri credere poi?'. Dopo un simile grido l'uomo diventa una belva!…".

“Uhm! Era venuto qui per ‘abbracciarmi e piangere’, come si è espresso lui stesso nel modo più abietto, cioè veniva per sgozzarmi ma pensava di venire per ‘abbracciarmi e piangere’… Si era portato anche Liza. Perché no: se io avessi pianto con lui forse mi avrebbe realmente perdonato, perché aveva una gran voglia di perdonarmi!… Tutto questo si trasformò, al primo urto, in una commedia da ubriaco e in caricatura e in uno schifoso piagnucolio da donnicciola a causa del disonore (le corna, si è fatto il segno delle corna sulla testa!). Per questo arrivava ubriaco, per dir tutto, anche se con smorfie; da sobrio non ne sarebbe stato capace… Ma gli piaceva fare la commedia, uh come gli piaceva! Uh, come fu contento quando mi costrinse a baciarlo! Solo che allora non sapeva come sarebbe andata a finire… mi avrebbe perdonato o sgozzato? Ne derivò, ovviamente, che era meglio fare l’uno e l’altro insieme. La decisione più naturale! Sì, la natura non ama i mostri e li elimina con ‘decisioni naturali’. Il mostro più mostruoso è il mostro con nobili sentimenti: lo so per esperienza personale, Pavel Pavlovič! La natura non è una madre tenera per il mostro ma una matrigna. La natura crea il mostro ma invece di averne pietà lo mette a morte, e fa bene. Abbracci e lacrime di perdono universale non

passano lisci nel nostro secolo nemmeno per le persone di nobili sentimenti; lasciamo perdere per persone come noi, Pavel Pavlovič!”.

“Sì, è stato abbastanza stupido da portarmi anche dalla fidanzata, Signore! La fidanzata! Solo a un simile Quasimodo poteva nascere l’idea di una ‘resurrezione a una vita nuova’ attraverso l’innocenza di M.lle Zachlebinina! Voi però non ne avete colpa, Pavel Pavlovič, non avete colpa: voi siete un mostro quindi in voi tutto deve essere mostruoso, anche i vostri sogni e le vostre speranze. Sebbene mostro pure dubitò del sogno e quindi ci voleva l’alta sanzione dello stimato e venerato Vel’čaninov. Ci voleva l’approvazione di Vel’čaninov, la sua conferma che il sogno non fosse un sogno ma qualcosa di reale. Per reverente stima verso di me mi portò là, fidando nella nobiltà dei miei sentimenti, credendo che forse là noi, sotto un cespuglio, non lontano dall’innocenza, ci saremmo abbracciati e avremmo pianto. Sì! Doveva pure, aveva pure l’obbligo infine questo ‘eterno marito’ di punirsi una volta o l’altra per ogni cosa e per punirsi ha afferrato il rasoio, a dire il vero casualmente, ma comunque l’ha afferrato! ‘Comunque rifilò la coltellata, comunque gli rifilò la coltellata davanti al governatore!’. A proposito, aveva già un’idea di questo tipo quando mi raccontò il suo aneddoto

sul testimone delle nozze? E ci fu qualcosa in realtà quella notte, quando si alzò dal letto e rimase in silenzio al centro della stanza? Uhm. No, allora era là *per scherzo*. Si era alzato per motivi suoi e non appena notò che mi aveva spaventato non mi rispose per dieci minuti perché gli piaceva il fatto di avermi spaventato… Qualcosa, forse, effettivamente per la prima volta gli passò per la mente mentre se ne stava là, nell'oscurità…".

"Comunque se io ieri non avessi dimenticato quei rasoi là sul tavolo… forse non sarebbe successo nulla. È così, è così? Mi evitava prima, non era venuto a trovarmi per due settimane, ecco, si nascondeva da me, a me che lo compativo! All'inizio aveva scelto Bagautov, non me! Si era affrettato a riscaldare i piatti di notte pensando di avere un diversivo… dal coltello all'intenerimento!… Voleva salvare se stesso e me… con i piatti riscaldati!…".

A lungo la testa malata di quell'ex uomo di mondo continuò a lavorare in questo modo, pestando l'acqua nel mortaio, finché non si addormentò. Si svegliò il giorno dopo con la testa ancora dolente ma per una paura *nuova* e assolutamente inattesa. Questo nuovo turbamento derivava dalla convinzione, in lui rafforzatasi inaspettatamente, che lui Vel'čaninov (uomo di mondo) quello stesso

giorno, per sua volontà, sarebbe infine andato da Pavel Pavlovič. Perché? A quale scopo? Non lo sapeva e non voleva assolutamente saperlo, sapeva solo che per qualche ragione si sarebbe trascinato là.

Questa pazzia (non riusciva a definirla altrimenti) si sviluppò a tal punto che giunse ad avere, per quanto possibile, un aspetto ragionevole e un pretesto abbastanza legittimo: la sera prima aveva immaginato che Pavel Pavlovič, tornato nel proprio appartamento, avrebbe chiuso bene a chiave e… si sarebbe impiccato, come quel cassiere di cui aveva raccontato Mar'ja Sysoevna. Il sogno della notte prima si trasformò in lui poco alla volta in una certezza folle ma ineluttabile. "Perché quell'idiota dovrebbe impiccarsi?", interrompeva se stesso ogni minuto. Si ricordò le parole di un tempo di Liza… "Comunque io al suo posto, forse, mi impiccherei…", gli venne da pensare una volta.

La cosa finì che, invece di andare a pranzo, si recò da Pavel Pavlovič. "Chiederò solo sue notizie a Mar'ja Sysoevna", decise. Non aveva però ancora fatto in tempo a uscire per strada che si fermò di colpo sul portone.

"Davvero, davvero", gridò dentro di sé, facendosi rosso per la vergogna, "davvero mi trascinerò là per 'abbracciarsi e piangere?'

Possibile che anche questo sconcio senza senso debba aggiungersi a tutto l'obbrobrio?".

Dallo "sconcio senza senso" però lo salvò la provvidenza degli uomini perbene e corretti. Non appena uscì per strada s'imbatté improvvisamente in Aleksandr Lobov. Il giovane era affannato e agitato.

«Ah, venivo da voi! Il vostro amico, Pavel Pavlovič, che tipo!».

«Si è impiccato?», mormorò bizzarramente Vel'čaninov.

«Chi si è impiccato? Perché?», sgranò gli occhi Lobov.

«Niente… così, continuate!».

«Pfui, al diavolo, comunque che strano modo di pensare avete! Non si è affatto impiccato, perché doveva impiccarsi? Al contrario… è partito. L'ho appena messo sul treno ed è partito. Pfui, come beve, sapeste! Abbiamo bevuto tre bottiglie, c'era anche Predposylov; ma come beve, come beve! Cantava delle canzoni sul treno; sì, ricordandosi di voi, faceva addio con la mano, ha detto di salutarvi. È un farabutto però, cosa ne pensate… ah?».

Il giovanotto era proprio brillo; il volto arrossato, gli occhi lucidi e la lingua impastata lo testimoniavano. Vel'čaninov scoppiò a ridere a gola spiegata:

«Così da ultimo hanno finito con la fratellanza!

Ah, ah! Si sono abbracciati e hanno pianto! Ah, voi poeti alla Schiller!»

«Non insultate, per favore. Sapete, ha rinunciato completamente. È stato là ieri e oggi. Ha fatto la spia in modo terribile. Hanno chiuso a chiave Nadja. È nel mezzanino. Grida, lacrime, ma noi non molliamo. Ma come beve, ve lo ripeto, come beve! E sapete com'è *mauvais ton*, cioè non *mauvais ton*, come si dice?... E si ricordava sempre di voi; quale confronto però con voi! Voi siete comunque un uomo perbene ed effettivamente avete fatto parte un tempo dell'alta società e solo ora siete costretto a evitarla... a causa della povertà forse... Lo sa il diavolo, non l'ho capito bene».

«Ah, così lui mi ha descritto con queste espressioni?»

«Lui, lui, non arrabbiatevi. Essere un buon cittadino è meglio che appartenere all'alta società. Dico questo perché di questi tempi in Russia non sai chi rispettare, non è vero? Convenite con me che è una grave malattia del secolo, quando uno non sa chi stimare, non è vero?»

«È vero, è vero, e lui allora?»

«Lui? Chi? Ah, sì! Perché diceva sempre il cinquantenne "*ma* rovinato" Vel'čaninov? Perché "*ma* rovinato" e non "*e* rovinato"? Rideva, l'ha ripetuto mille volte. Si è seduto nel vagone, ha

cominciato a cantare una canzone e si è messo a piangere… semplicemente ripugnante; anzi, mi faceva perfino compassione perché era brillo. Ah, non mi piacciono gli stupidi! Aveva cominciato a gettar soldi ai mendicanti per la pace dell'anima di Lizaveta: sua moglie forse?»

«La figlia».

«Che cosa vi è successo alla mano?»

«Mi sono tagliato».

«Non importa, passerà. Sapete, al diavolo, è un bene che se ne sia andato ma scommetto che là, dove sta andando, si risposerà subito, non è forse vero?»

«Già, ma anche voi volete sposarvi?»

«Io? È un'altra cosa, come siete però! Se voi avete cinquant'anni lui allora avrà sessant'anni, ci vuole logica, *batjuška*! E sapete, prima, tempo fa, ero uno slavofilo puro, convinto, ora però aspettiamo l'alba dall'Occidente… Bene, arrivederci, meno male che mi sono imbattuto in voi senza entrare; non entrerò, non chiedetemelo, non ho tempo…!».

E stava già per mettersi a correre.

«Ah, ma che cosa faccio», si girò di colpo, «mi aveva mandato da voi con una lettera! Ecco la lettera. Perché non lo avete accompagnato?».

Vel'čaninov tornò in casa e aprì la busta intestata a lui.

Nella lettera non c'era nemmeno una riga da

parte di Pavel Pavlovič, ma c'era un'altra lettera. Vel'čaninov riconobbe subito la scrittura. La lettera era vecchia, su carta ingiallita per il tempo, l'inchiostro sbiadito, scritta dieci anni prima e indirizzata a lui a Pietroburgo, due mesi dopo che era partito da T. La lettera però non gli era stata spedita; al suo posto ne aveva ricevuta un'altra, questo era chiaro dalla lettera ingiallita. In questa lettera Natal'ja Vasil'evna gli diceva addio, proprio come nella lettera ricevuta da lui a quel tempo, lo informava che amava un altro e non nascondeva, comunque, la sua gravidanza. Al contrario, per consolarlo gli prometteva che avrebbe trovato il modo di affidargli il futuro bambino, assicurava che da quel momento in poi loro avevano altri doveri, che la loro amicizia adesso si sarebbe saldata per sempre… in poche parole di logica ce n'era poca ma lo scopo era ancora quello: che lui la liberasse dal proprio amore per lei. Lei gli consentiva persino di passare a T. un anno dopo per… dare un'occhiata al bambino. Dio sa perché ci avesse ripensato e avesse spedito l'altra lettera al posto di questa.

Vel'čaninov leggendo era pallido, ma si immaginò Pavel Pavlovič che aveva trovato quella lettera e la leggeva per la prima volta davanti allo stipetto di famiglia, aperto, in legno nero con i fregi di madreperla.

“Anche lui sicuramente sarà impallidito come un cadavere”, pensò, osservando casualmente il proprio volto allo specchio. “Doveva leggere e chiudere gli occhi e poi riaprirli di colpo nella speranza che la lettera si fosse trasformata in un semplice foglio bianco… Sicuramente deve aver rifatto la prova per almeno tre volte!…”.

XVII

L’eterno marito

Sono passati esattamente due anni dall’avventura da noi descritta. Incontriamo Vel’čaninov in una bellissima giornata estiva sul treno di una nostra nuova linea ferroviaria. Stava andando a Odessa: in viaggio di piacere, per rivedere un conoscente e per un’altra circostanza, altrettanto piacevole: tramite questo conoscente sperava di combinare un incontro con una tra le donne più incredibilmente interessanti, della quale desiderava fare la conoscenza da tempo. Senza entrare nei particolari ci limitiamo a notare che era cambiato notevolmente o, per meglio dire, si era rimesso sulla retta via, in quegli ultimi due anni. Dell’ipocondria di un tempo non era rimasta quasi traccia. Dei diversi “ricordi” e

degli affanni – conseguenze della malattia – che avevano cominciato ad assediarlo due anni prima a Pietroburgo, durante il processo che non andava in porto, era rimasta in lui solo una certa segreta vergogna per la consapevolezza della pusillanimità di un tempo. Lo compensava in parte la certezza che non sarebbe più successa una cosa simile e che nessuno ne avrebbe saputo nulla. A dire il vero a quel tempo aveva abbandonato la vita sociale, aveva persino cominciato a vestirsi male, si era nascosto da tutti e questo, ovviamente, era stato notato da *tutti*. Lui però era tornato così presto a chiedere perdono, al tempo stesso con un aspetto così risorto e sicuro di sé, che "tutti" gli avevano subito perdonato quella momentanea caduta, persino quelli ai quali aveva tolto il saluto; anzi, proprio quelli lo riconoscevano per primi e gli tendevano la mano e persino senza le solite domande fastidiose, come se per tutto quel tempo fosse stato lontano, assente per suoi affari privati, con i quali nessuno di loro aveva a che fare e fosse appena tornato. La causa di tutti questi sani e vantaggiosi cambiamenti in meglio era, ovviamente, il processo vinto. A Vel'čaninov erano stati riconosciuti in tutto sessantamila rubli, cosa di scarsa rilevanza, ma per lui molto importante: in primo luogo si sentì subito su un terreno solido, quindi si era placato moralmente,

sapeva ormai per certo che questi suoi ultimi soldi non li avrebbe “scialacquati” come uno stupido, come aveva scialacquato i suoi primi due patrimoni, e che gli sarebbero bastati per tutta la vita. “Per quanto là scricchioli il loro edificio sociale e qualunque cosa là vadano strombazzando”, pensava a volte, tendendo lo sguardo e l’orecchio a tutto ciò che di prodigioso e incredibile succedeva intorno a lui e in tutta la Russia “per quanto cambino persone e idee, io avrò sempre almeno questo pranzo fine e gustoso, che ora sta davanti a me, e quindi sono pronto a tutto”. Questo pensiero, tenero fino alla voluttà, si era poco per volta impadronito di lui totalmente e aveva prodotto in lui persino un cambiamento fisico, senza parlare di quello morale: ora sembrava un uomo completamente diverso, paragonato a quel “criceto” che abbiamo descritto due anni prima e a cui già cominciavano a capitare quelle storie così sconvenienti; aveva un aspetto allegro, aperto, importante. Persino le rughette di malaugurio che avevano cominciato a infittirsi intorno agli occhi e sulla fronte si erano quasi spianate; persino la carnagione del suo volto era cambiata, era diventata più bianca e rossa. In quel momento era seduto in un confortevole posto su un vagone di prima classe e nella sua testa frullava solo un grazioso pensiero: alla

stazione seguente la linea aveva una diramazione e una nuova strada andava a destra. “Se lasciassi, per un momento, la via diretta e mi dirigessi a destra, non più in là di due stazioni potrei andare a trovare un’altra signora che conosco, che è appena tornata dall’estero e che ora si trova nella solitudine della vita provinciale, piacevole per me ma molto noiosa per lei”. Si presentava pertanto la possibilità di utilizzare quel periodo di tempo in modo non meno interessante che a Odessa, tanto più che là la storia non gli sarebbe sfuggita. Stava però ancora tentennando e non aveva ancora preso una decisione definitiva: aspettava una “spinta”. Nel frattempo la stazione si avvicinava e la spinta non si fece attendere.

A quella stazione il treno si fermava per quaranta minuti e ai passeggeri veniva offerto il pranzo. Proprio all’entrata della sala d’aspetto della prima e seconda classe si accalcava, come al solito, una massa di gente insofferente e frettolosa e, quindi, pure come al solito, ci fu una scenata. Una signora, scesa da un vagone di seconda classe e notevolmente carina ma forse un pochino troppo pomposamente agghindata per una viaggiatrice, si tirava dietro, praticamente con ambedue le mani, un ulano, un ufficialetto giovane e bello che cercava di

sfuggirle. L’ufficialetto era molto brillo ma la signora, che con ogni probabilità era una sua parente più anziana, non lo lasciava, forse per paura che si gettasse sul buffet delle bibite. Nel frattempo nella calca si era scontrato con l’ulano un piccolo mercante, sbronzo a sua volta, persino fino all’indecenza. Questo piccolo mercante si trovava in stazione già da due giorni, beveva e sperperava soldi, circondato da varie compagnie, e non riusciva mai a prendere un treno per proseguire. Ne nacque una lite, l’ufficiale gridava, il piccolo mercante inveiva, la signora era disperata e, cercando di sottrarre l’ulano alla lite, gli gridava con voce supplichevole: «Miten’ka! Miten’ka!». Al piccolo mercante sembrò che questo fosse troppo scandaloso; a dire il vero ridevano tutti ma il piccolo mercante, chissà perché, si era offeso per un presunto oltraggio alla morale.

«Vedi, Miten’ka!», pronunciò con aria di rimprovero, contraffacendo la vocetta della signora. «E non si vergognano più nemmeno in pubblico!».

Avvicinandosi barcollando alla signora che si era buttata sulla prima sedia e che aveva fatto in tempo a far sedere vicino a sé l’ulano, lui li osservò tutti e due con disprezzo e strascicò cantilenando:

«Sciattona, sciattona che sei, ti sei sporcata la

coda!».

La signora gettò un urlo e si guardò intorno pietosamente, aspettando una liberazione. Si vergognava e aveva paura e per colmo l'ufficiale scattò su dalla sedia e, urlando, fece per avventarsi contro il piccolo mercante, ma scivolò e ricadde pesantemente indietro. Le risate intorno si fecero più sonore mentre nessuno pensava ad aiutarla. Ci pensò Vel'čaninov: improvvisamente afferrò il piccolo mercante per il bavero e, giratolo, lo spinse cinque passi lontano dalla donna spaventata. Con ciò la scenata finì; il piccolo mercante era rimasto molto meravigliato sia dallo spintone sia dalla figura imponente di Vel'čaninov; gli amici lo portarono via subito. L'aspetto maestoso del signore vestito elegantemente esercitò un notevole influsso sui canzonatori: le risate cessarono. La signora, arrossendo e quasi piangendo, cominciò a effondersi in attestazioni di gratitudine. L'ulano borbottò: «Rigazio, rigazio!», e voleva tendere la mano a Vel'čaninov, ma nel frattempo ci ripensò e si sdraiò sulle sedie stendendo le gambe.

«Miten'ka!», gemette la signora con tono di rimprovero, giungendo le mani.

Vel'čaninov era soddisfatto dell'avventura e del suo contorno. La dama lo interessava; era, lo si vedeva, una ricca provincialotta, vestita con

pompa ma senza gusto e con dei modi un po' ridicoli: racchiudeva in sé proprio tutto ciò che garantiva il successo a un bellimbusto della capitale con note mire sulle donne. Iniziò una conversazione: la dama raccontava appassionatamente e si lamentava di suo marito, che era improvvisamente sparito dal vagone e tutta la storia era partita da lì, perché lui spariva perennemente quando c'era bisogno di lui…».

«Per un bisogno…», borbottò l'ulano.

«Ah, Miten'ka!», di nuovo lei giunse le mani.

"Però avrà il fatto suo, il marito!", pensò Vel'čaninov.

«Come si chiama? Vado a cercarlo», propose Vel'čaninov.

«Pal Palyč», rispose l'ulano.

«Il vostro consorte si chiama Pavel Pavlovič?», chiese Vel'čaninov con curiosità e improvvisamente una testa calva a lui nota comparve tra lui e la dama. Per un attimo gli tornò in mente il giardino degli Zachlebinin, i giochi innocenti e la fastidiosa testa calva che si insinuava costantemente tra lui e Nade'da Fedoseevna.

«Eccovi, infine!», gridò istericamente la moglie.

Era proprio Pavel Pavlovič; osservava stupito e terrorizzato Vel'čaninov, smarrito davanti a lui come davanti a un fantasma. Il suo stupore fu

tale che per un certo periodo non capì, evidentemente, nulla di ciò che spiegava, con veloce e irritata parlantina, la moglie offesa. Infine sussultò e di colpo comprese tutto il suo terrore: la sua colpa, Miten'ka, il fatto che quel "Msiù" (chissà perché la dama definiva così Vel'čaninov) «È stato per noi un angelo custode e salvatore, mentre voi… voi sparite sempre quando c'è bisogno di voi…».

Vel'čaninov scoppiò a ridere di colpo.

«Ecco, noi siamo amici, amici d'infanzia!», spiegò alla stupefatta dama, circondando familiarmente e con gesto protettivo, con il braccio destro, le spalle di Pavel Pavlovič che stava pallidamente sorridendo. «Non vi ha mai parlato di Vel'čaninov?».

«No, non me ne ha mai parlato», disse un po' intimidita la moglie.

«Allora presentatemi, fedifrago amico, a vostra moglie!».

«Questo, Lipočka, effettivamente è il signor Vel'čaninov, ecco…». Pavel Pavlovič fece per cominciare e vergognosamente si interruppe. La moglie era avvampata e gli aveva gettato uno sguardo di fuoco, evidentemente per quel "Lipočka".

«Figuratevi che non mi ha nemmeno informato che si sarebbe sposato e non mi ha invitato alle nozze, ma voi, Olimpiada…»

«Semënovna», aggiunse Pavel Pavlovič.

«Semënovna!», gridò improvvisamente l'ulano che pareva si fosse addormentato.

«Voi perdonatelo, Olimpiada Semënovna, in onore di questo incontro tra amici… Lui… è un bravo marito!».

E Vel'čaninov diede una pacca amichevole sulla spalla di Pavel Pavlovič.

«Io, anima mia, solo per un minutino… ti ho lasciata sola», aveva cominciato a scusarsi Pavel Pavlovič.

«E avete lasciato vostra moglie in balia degli insulti!», subito lo interruppe Lipočka. «Quando c'è bisogno di voi non ci siete, quando non c'è bisogno… siete lì…».

«Dove non c'è bisogno… là, dove non c'è bisogno… dove non c'è bisogno…», faceva eco l'ulano.

Lipočka quasi soffocò dall'agitazione; sapeva che non stava bene davanti a Vel'čaninov e arrossì ma non riuscì a trattenersi.

«Quando non occorre siete troppo attento, troppo attento!», le scappò.

«Sotto al letto… cerca gli amanti… sotto al letto, dove non occorre… dove non occorre…», si accalorò di colpo anche Miten'ka.

Con Miten'ka però non c'era più nulla da fare. Tutto comunque finì bene; fecero pienamente conoscenza. Pavel Pavlovič fu mandato a

prendere caffè e brodo. Olimpiada Semënovna spiegò a Vel’čaninov che da O., dove prestava servizio il marito, stavano andando un paio di mesi in campagna. Non lontano da quella stazione, quaranta verste in tutto, avevano una bellissima casa con giardino, e da loro sarebbero venuti degli amici, e avevano dei vicini e se Aleksej Ivanovič fosse stato così buono, avrebbe potuto andare a trovarli “nella loro solitudine”, lei lo avrebbe accolto come “un angelo custode” perché non poteva ricordare senza paura cosa sarebbe successo se… e così via, così via… in una parola “come angelo custode”…

«Salvatore, salvatore», insisteva con calore l’ulano.

Vel’čaninov ringraziò affabilmente e rispose che sarebbe sempre stato disponibile, che era un uomo assolutamente ozioso e senza impegni e che l’invito di Olimpiada Semënovna era molto lusinghiero. Quindi cominciò subito una conversazione piuttosto allegra nella quale inserì abilmente due o tre complimenti. Lipočka arrossiva di piacere e, non appena tornò Pavel Pavlovič, gli spiegò con entusiasmo che Aleksej Ivanovič era così buono che aveva accettato il suo invito ad andare a trovarli in campagna per un mese e che sarebbe arrivato tra una settimana. Pavel Pavlovič sorrise smarrito e continuò a tacere. Olimpiada Semënovna gli fece

spallucce e alzò gli occhi al cielo. Alla fine si salutarono: ancora una volta ringraziamenti, di nuovo “angelo custode”, di nuovo “Miten’ka” e alla fine Pavel Pavlovič riuscì a far accomodare sul vagone la moglie e l’ulano. Vel’čaninov si accese un sigaro e cominciò a passeggiare lungo la galleria davanti alla stazione: sapeva che Pavel Pavlovič sarebbe subito corso di nuovo da lui per parlare, prima del suono di partenza della campanella. Così avvenne. Pavel Pavlovič apparve subito davanti a lui con una domanda inquieta negli occhi e in tutta la sua fisionomia. Vel’čaninov scoppiò a ridere, lo afferrò “amichevolmente” per il gomito e lo spinse verso la panchina più vicina, si mise a sedere e lo fece sedere vicino a lui. Rimase silenzioso, voleva che fosse Pavel Pavlovič a parlare per primo.

«Così, voi verrete da noi?», balbettò quello, andando direttamente al punto. «Lo sapevo, non siete assolutamente cambiato!», scoppiò a ridere Vel’čaninov. «Davvero voi», gli batté ancora una volta sulla spalla, «davvero avete potuto pensare, anche per un solo secondo, seriamente, che io sarei potuto venire da voi, e persino per un mese… ah, ah!».

Pavel Pavlovič si riscosse tutto.

«Così voi… non verrete!», gridò, senza nascondere minimamente la sua gioia.

«Non verrò, non verrò!», rideva con fare

presuntuoso Vel’čaninov. Comunque non riusciva lui stesso a capire perché la cosa per lui fosse così particolarmente divertente, ma più andava avanti e più diventava divertente.

«Veramente… parlate seriamente?», e dicendo questo Pavel Pavlovič saltò persino su dal suo posto, in trepida attesa.

«Sì, l’ho già detto che non verrò… siete un bel tipo, voi!».

«Come farò… se è così, che cosa dirò a Olimpiada Semënovna quando tra una settimana voi non arriverete e lei vi aspetterà?»

«Che cosa difficile! Ditele che mi sono rotto una gamba o qualcosa di simile».

«Non ci crederà», con voce lamentosa strascicò Pavel Pavlovič.

«E voi avrete il fatto vostro?», continuava a ridere Vel’čaninov. «Ma io noto, mio povero amico, che voi tremate proprio davanti alla vostra bellissima moglie, eh?».

Pavel Pavlovič cercò di sorridere ma non ci riuscì. Il fatto che Vel’čaninov avesse rifiutato l’invito, questo ovviamente era un bene, ma che poi si permettesse delle familiarità sul conto della moglie, questo era già un guaio. Pavel Pavlovič si fece scuro in volto, Vel’čaninov lo notò. Nel frattempo risuonò il secondo campanello; in lontananza si sentì una voce sottile provenire da un vagone che chiamava

agitata Pavel Pavlovič. Quello si dimenò sul suo posto ma non accorse al richiamo, evidentemente aspettandosi ancora qualcosa da Vel'čaninov, ovviamente ancora una volta l'assicurazione che non sarebbe passato da loro.

«Come si chiamava vostra moglie da ragazza?», s'informò Vel'čaninov, come se non avesse affatto notato l'agitazione di Pavel Pavlovič.

«L'ho presa in casa del nostro prevosto», rispose quello gettando, turbato, occhiate al treno e restando in ascolto.

«Ah, capisco, per la bellezza».

Pavel Pavlovič tornò a farsi scuro in volto.

«E chi è questo Miten'ka che sta con voi?»

«Ah, quello, un nostro lontano parente, cioè mio, figlio di una mia cugina, defunta; si chiama Golubčikov; lo degradarono per irregolarità ma ha riavuto la nomina; noi gli abbiamo dato anche l'equipaggiamento… Un giovane sfortunato…».

"Allora è così, tutto a posto: il quadro è completo!", pensò Vel'čaninov.

«Pavel Pavlovič!», si udì venire di nuovo un lontano richiamo dal treno e ormai con un tono di voce già irritatissimo.

«Pal Palyč!», si udì un'altra voce, rauca.

Pavel Pavlovič si agitò nuovamente e cominciò a smaniare, ma Vel'čaninov lo afferrò stretto per il gomito e lo fermò.

«Volete che adesso vada da vostra moglie e le racconti come volevate scannarmi, ah?»

«Che dite! Che dite!», si spaventò terribilmente Pavel Pavlovič. «Dio scampi e liberi».

«Pavel Pavlovič! Pavel Pavlovič!», si udì di nuovo una voce.

«Allora andate!», lo lasciò libero alla fine Vel'čaninov, continuando a ridere bonariamente.

«Così non verrete, eh!», quasi disperato sussurrò per l'ultima volta Pavel Pavlovič e giunse perfino le mani davanti a lui, come una volta, palma a palma.

«Ve lo giuro, non verrò! Correte o sarà un guaio!».

Gli tese platealmente la mano, la tese e sussultò: Pavel Pavlovič non prese la mano ma ritrasse persino la sua.

Si udì il terzo campanello.

In un istante successe qualcosa di strano a tutti e due: tutti e due si erano trasformati. Fu come se qualcosa tremasse e di colpo si spezzasse in Vel'čaninov, che ancora un minuto prima rideva. Afferrò Pavel Pavlovič per le spalle con forza e con rancore.

«Se io, *io* vi tendo questa mano», gli mostrò la palma della mano sinistra, sulla quale era rimasta ben visibile una grossa cicatrice, per il taglio, «voi potreste almeno prenderla!»,

mormorò con labbra tremanti e pallide.

Anche Pavel Pavlovič impallidì e anche le sue labbra cominciarono a tremare. Delle specie di convulsioni gli passarono sul volto.

«E Liza?», balbettò con rapido sussurro e di colpo labbra, guance e mento cominciarono a tremare e delle lacrime gli sgorgarono dagli occhi. Vel’čaninov stava davanti a lui come impietrito.

«Pavel Pavlovič! Pavel Pavlovič!», urlarono dal treno, come se sgozzassero qualcuno, e di colpo echeggiò un fischio.

Pavel Pavlovič si riprese, batté le mani e cominciò a correre a rotta di collo, il treno cominciava già a muoversi ma lui riuscì in qualche modo ad aggrapparsi e balzò sul suo vagone, al volo. Vel’čaninov restò in stazione e solo verso sera si rimise in viaggio, dopo aver aspettato un nuovo treno, e nella vecchia direzione. A destra, dalla conoscente del distretto non ci andò, non era più dell’umore giusto. E come lo rimpianse poi!

Note

II - Il signore dal crespo sul cappello

1. *Dača*: casa di campagna, usata prevalentemente per le vacanze estive. Generalmente si tratta di una costruzione in legno dotata di giardino.
2. *Junker*: allievo di scuola militare.

III - Pavel Pavlovič Trusozkij

1. *Batjuška*: letteralmente significa “piccolo padre”. È un intercalare russo molto usato.
2. *Vaurien*: “mascalzone” (in francese nel testo).
3. Intraducibile gioco di parole tra *užmnik*, saggio, e *u`mnij*, intelligente, accorto.

IV - Moglie, Marito e amante

1. I flagellanti erano i membri di una delle numerose sette

eretiche sviluppatesi all'inizio del XVIII sec. nei governatorati centrali della Russia. I flagellanti si allontanavano dalle famiglie, non si sposavano, vivevano in comunità, si flagellavano durante le preghiere, tra loro si chiamavano "cristo" e "madonna" perché secondo la loro teoria Cristo poteva trovarsi in qualsiasi credente.

V - Liza

1. L'uso del nome accompagnato al patronimico è destinato alle persone di riguardo.

VII - Marito e amante si baciano

1. *Matjuška*: letteralmente significa "piccola madre": è un intercalare russo molto usato.
2. Misura lineare russa, pari a 1067 m.

IX - Il fantasma

1. Il rito nuziale russo, all'epoca, prevedeva l'"incoronazione" (*vencianie*): gli sposi sono di fronte all'iconostasi, davanti al pope (prete), i testimoni tengono sul capo degli sposi una corona, d'oro per i ricchi, dorata o d'ottone per i poveri e il pope ricorda alla sposa i suoi doveri coniugali.

X - Al cimitero

1. Gioco di parole intraducibile, dove *Prochvostova*, di suono affine a *Prostakova*, deriva da *Prockvost*, furfante.
2. All'epoca il titolo del funzionario russo veniva esteso anche alla moglie.

XII - Dagli Zachlebinin

1. Il significato dell'espressione è: "Ragazze di cui bisogna meravigliarsi". Impossibile non ricorrere alla translitterazione dei termini se si vuole dare l'idea dell'assonanza sulla quale si basa il gioco di parole.

2. Il gioco si svolge così: i giocatori si dispongono in fila a coppie; un solo giocatore, isolato, si posiziona dietro la fila a una certa distanza. L'ultima coppia si scioglie improvvisamente e le due "metà" devono correre e ricongiungersi all'inizio della fila. Il giocatore isolato deve cercare di bloccare una delle due metà mentre la coppia è "separata".

3. Chiaro riferimento al gioco di parole di cui si dà spiegazione nella nota 1 cap. XII.

XIV - Sašen'ka e naden'ka

1. La citazione è dal racconto *Dell'età infantile* di Saltykov [čedrin.

Indice

Introduzione di Elena Mantelli

L'ETERNO MARITO

I Vel'čaninov
II Il signore dal crespo sul cappello
III Pavel Pavlovič Trusozkij
IV Moglie, marito e amante
V Liza
VI Nuova fantasia di un uomo ozioso
VII Marito e amante si baciano
VIII Liza è malata
IX Il fantasma
X Al cimitero
XI Pavel Pavlovič si sposa
XII Dagli Zachlebinin

XIII Da che parte pende la bilancia
XIV Sašen’ka e Naden’ka
XV Pari e patta
XVI Analisi
XVII L’eterno marito

Note